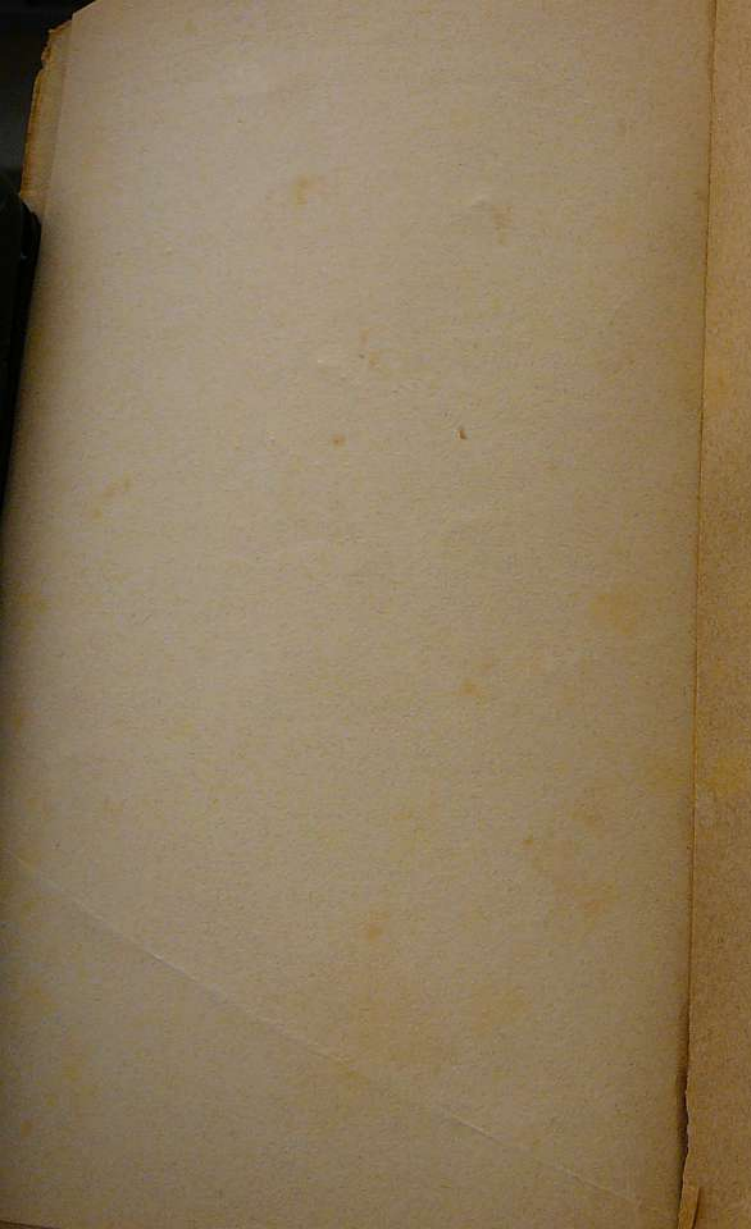


Autori Celebri Stranieri

SAGGIO SU L'IN-
NEGUAGLIANZA DEL-
LE RAZZE, di G. A. GOBINEAU,
tradotto da A. Sangiovanni ▲ ▲ ▲ ▲



ROMA
ENRICO VOGHERA, EDITORE



G. A. GOBINEAU

SAGGIO

SU

L'INEGUAGLIANZA DELLE RAZZE

Versione di A. SANGIOVANNI

Prefazione di ARNALDO CERVESATO



ROMA

ENRICO VOGHERA, EDITORE



PROPRIETÀ LETTERARIA

Tous droits réservés

Copyright for England and U. S. A.

Tutte le copie non munite della presente sigla si riterranno contraffatte.



(843) Roma, 1912 — Tip. E. Voghera.

PREFAZIONE

Gobineau e l'Ineguaglianza delle razze.

Perchè cade una civiltà?

« Ho innanzi agli occhi il più stupendo e oscuro, ad un tempo, dei fenomeni della storia » — scriveva il Gobineau — « la caduta delle civiltà ».

Perchè cadono le civiltà umane? Perchè sono cadute quelle meravigliose d'Assiria, d'Egitto, d'India, di Grecia ed altre ed altre d'ogni regione del mondo?

La risposta del Gobineau è una sola, (e in essa è tutto il suo pensiero) questa: Una civiltà è l'espressione di una razza vergine e integra, ne è la messa in valore nella storia. Sorge e si sviluppa così; e decade solo quando gli elementi di altre razze (inferiori a quella fondatrice della civiltà in parola: razze di popoli vinti, solitamente) si uniscono ad essa. È dal

momento che questa fusione, che questo miscuglio si inizia nella razza, che la civiltà da lei fondata comincia a decadere.

La caduta di una civiltà è, adunque, l'inevitabile conseguenza dell'alterazione della purezza etnica originaria della razza che l'ha fondata.

Questo il concetto, il dogma storico che è cardine all'opera « centrale » del Gobi-neau « Il saggio sull'ineguaglianza delle razze umane ».

Fondatori esclusivi di civiltà furono gli Ariani (e l'autore parla di colonie ariane giunte, sino dalla preistoria, in Cina e in America). Essi riuscirono dominatori ovunque giungevano; ma ovunque giunsero, trovarono razze inferiori con le quali inevitabilmente si mischiarono; e da tali unioni le loro doti essenziali (dignità, bellezza, forza, senso di libertà, onore) uscirono diminuite; in compenso altre qualità sorsero. Il senso delle arti, ad esempio, è il risultato dell'unione degli Ariani con la razza negra; e quello di patria e di autorità dell'unione degli Ariani coi Semiti.

Nei secoli e nei millenni si ebbero infiniti « miscugli » di razze — e quelle at-

tuali sono ben lontane dal realizzare i massimi valori ariani, perchè contengono i valori inferiori di altre razze, ben meno nobili.

Così la purezza Ariana primigenia e una adeguata gerarchia di razze oggi più non esistono.

Tale la parola del Gobineau.

Però, se la « pura » razza Ariana è spenta, si possono ancora trovare qua e là, dei « puri » suoi figli: i modelli di purezza storica che il destino ha salvato dalla contaminazione della specie e conserva viventi; rari modelli di una umanità superiore.

Sono i nobili tra gli umani dalla fronte alta, dall'anima dolce e fiera, belli e forti, amanti della pura e alta solitudine.

Gli altri, i volgari meticcii della sottostante umanità, non sono che un'accolta di « imbecilli » di « furbi » e di « bruti ».

Tale — in linee schematiche — la dottrina sociale del Gobineau.

Finchè egli visse, una specie di congiura del silenzio cercò di oscurarne, di celarne la genialità.

Poi, essa fu parafrasata e copiata (nel « *superuomo* » del Nietzsche, negli scritti del tedesco Chamberlain) senza che del nome del suo ideatore venisse fatto cenno.

Ora, infine, essa è restituita, integra, al suo autore; il quale, da morto, conquista quel mondo del pensiero il cui dominio gli fu chiuso in vita.

Così, sicuro è il trionfo dell'opera del genio; ma è destino che quasi sempre esso si debba compiere di là della parabola dell'esistenza.

Al lavoro invece dei mediocri, e specialmente dei ciarlatani, accade — è noto — solitamente il contrario; onde la loro « immortalità » cessa sicuramente colla vita, e qualche volta, fortunatamente, anche prima.

ARNALDO CERVESATO.

GIUSEPPE ARTURO DI GOBINEAU, nacque di nobile famiglia a Ville-d'Avray, in Francia il 14 luglio 1816; morì a Torino, in viaggio, il 13 ottobre 1882.

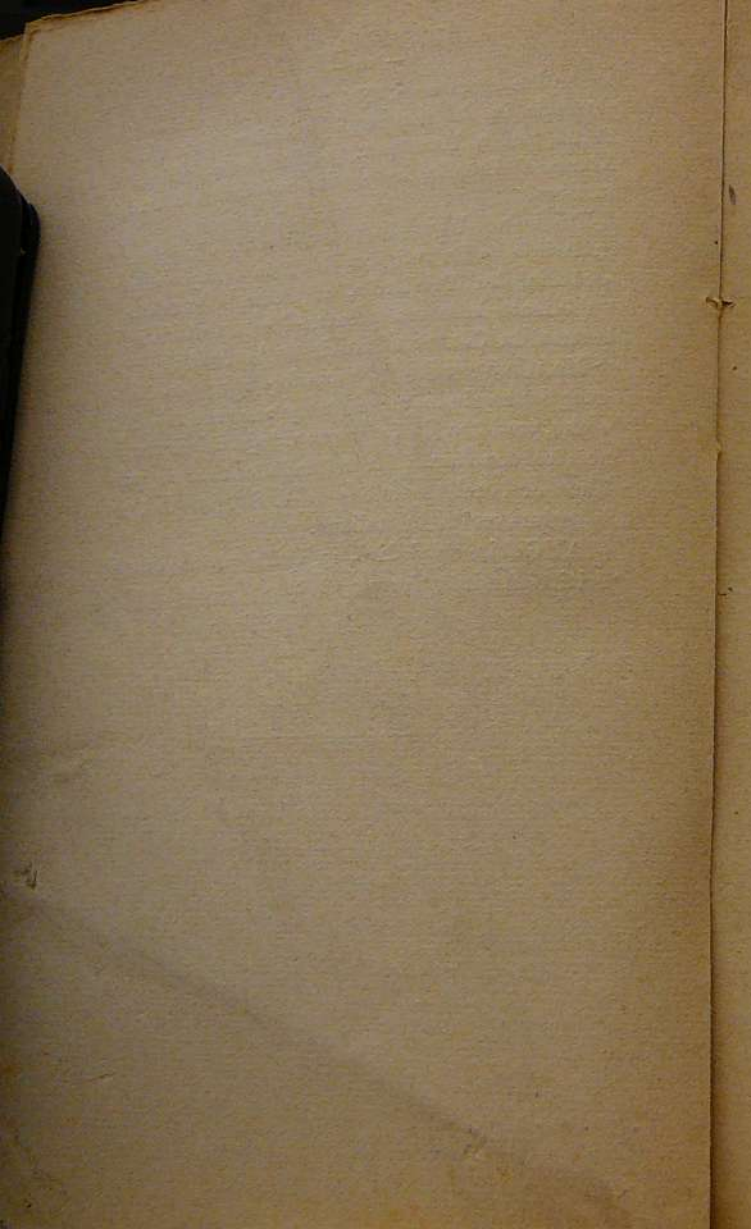
Imparò, bambino, il tedesco e giovanissimo si diede a lunghi studi sull'Oriente e le sue civiltà

presenti e scomparse. Nel 1848 entrò nella diplomazia in cui fece regolare carriera; prima a Berna, poi a Hannover, poi in Persia, poi ad Atene, al Brasile, in Svezia, ove chiuse la sua carriera.

Fra i suoi libri più notevoli sono « Tre anni in Asia », « Le religioni dell'Asia centrale », la « Storia dei Persiani », il poema « Amadis », pubblicato dalla sua esecutrice testamentaria letteraria, la Contessa Matilde de la Tour.

Ma il suo capolavoro è questo « Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane », scritto nel 1853 e che, tradotto dall'edizione ridotta del Morland, accolta con tanto favore dalla critica, si pubblica ora, nella versione di A. Sangiovanni, per la prima volta in italiano.

Al Gobineau dedicò, in Italia, un suo saggio critico Andrea Torre.



INDICE

PREFAZIONE DI A. CERVESATO	Pag. v
DEDICA a S. M. Giorgio V re di Hannover.	» 3

LIBRO PRIMO.

Considerazioni preliminari; definizioni; ricerca e esposizione delle leggi naturali che reggono il mondo sociale.

CAPITOLO	I. — La condizione caduca delle civiltà e delle società, risulta da una causa generale e comune.	Pag. 13
»	II. — Il fanatismo, il lusso, i cattivi costumi, la mancanza di religione non conducono alla caduta delle società	» 17
»	III. — Il relativo merito dei governi non ha influenza sulla longevità dei popoli	» 26
»	IV. — Ciò che si deve intendere colla parola: degenerazione; mescolanza dei principj etnici; in qual modo le società si formano e si disfanno	» 31
»	V. — Le ineguaglianze etniche non sono il risultato delle istituzioni.	» 38
»	VI. — Il progredire o no di un popolo non dipende dai paesi che questo popolo abita.	» 43
»	VII. — Il Cristianesimo non crea nè trasforma l'attitudine civilizzatrice »	45

x	CAPITOLO VIII. — Definizione della parola: civiltà. Lo sviluppo sociale trae origine da una doppia fonte	Pag. 51
»	IX. — Seguito della definizione della parola: civiltà. Caratteri differenti delle società umane. « La nostra civiltà non è superiore a quelle che la precedettero »	54
»	XII. — Come le razze si sieno separate fisiologicamente e, in seguito, quali varietà abbiano formato Loro ineguaglianza riguardo alla forza ed alla bellezza.	58
»	XIII. — Seguito della dimostrazione dell'ineguaglianza intellettuale delle razze. Le diverse civiltà si respingono reciprocamente. Le razze meticce hanno delle civiltà ugualmente meticce.	60
»	XIV. — Le lingue, differenti fra di loro, sono in perfetto accordo col valore relativo delle razze.	69
»	XV. — Ricapitolazione: caratteri rispettivi delle tre grandi razze: effetti sociali della mescolanza delle razze; superiorità della razza bianca e soprattutto della famiglia ariana »	72

LIBRO SECONDO.

La civiltà antica dei Fenici.

	CAPITOLO XVI. — Canaan marittimo, Tiro e Cartagine	Pag. 87
»	XVII. — Gli Egiziani non furono conquistatori perchè la loro civiltà fu stazionaria.	98

CAPITOLO XVIII.	Rapporto etnico fra le nazioni asiatiche e l'Egitto. Le arti e la poesia lirica sono prodotto del connubio dei bianchi coi popoli neri	Pag. 107
-----------------	--	----------

LIBRO TERZO.

Civiltà dell'Asia centrale verso il sud e verso il sud-est.

CAPITOLO XIX.	Gli Ariani, i Bramini ed il loro sistema sociale	Pag. 117
"	XX. — Sviluppo del Bramanesimo. . .	" 130
"	XXI. — Il Buddismo e la sua disfatta .	" 132
"	XXII. — I Cinesi	" 138

LIBRO QUARTO.

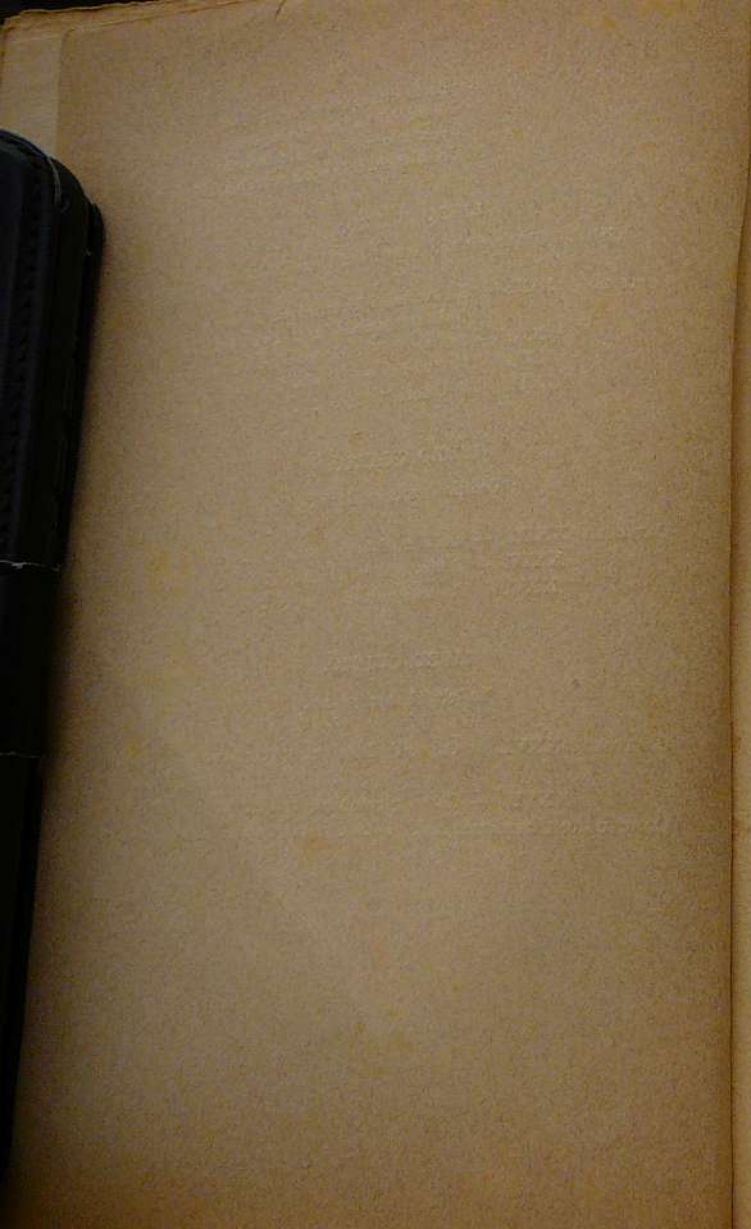
Civiltà europee semitiche.

CAPITOLO XXIII.	Della schiavitù	Pag. 145
"	XXIV. — Roma italica.	" 147
"	XXV. — Roma semitica	" 151

LIBRO QUINTO.

La civiltà occidentale.

CAPITOLO XXVI.	Capacità delle razze germaniche.	Pag. 159
"	XXVII. — Roma germanica	" 180
CONCLUSIONI GENERALI		" 183



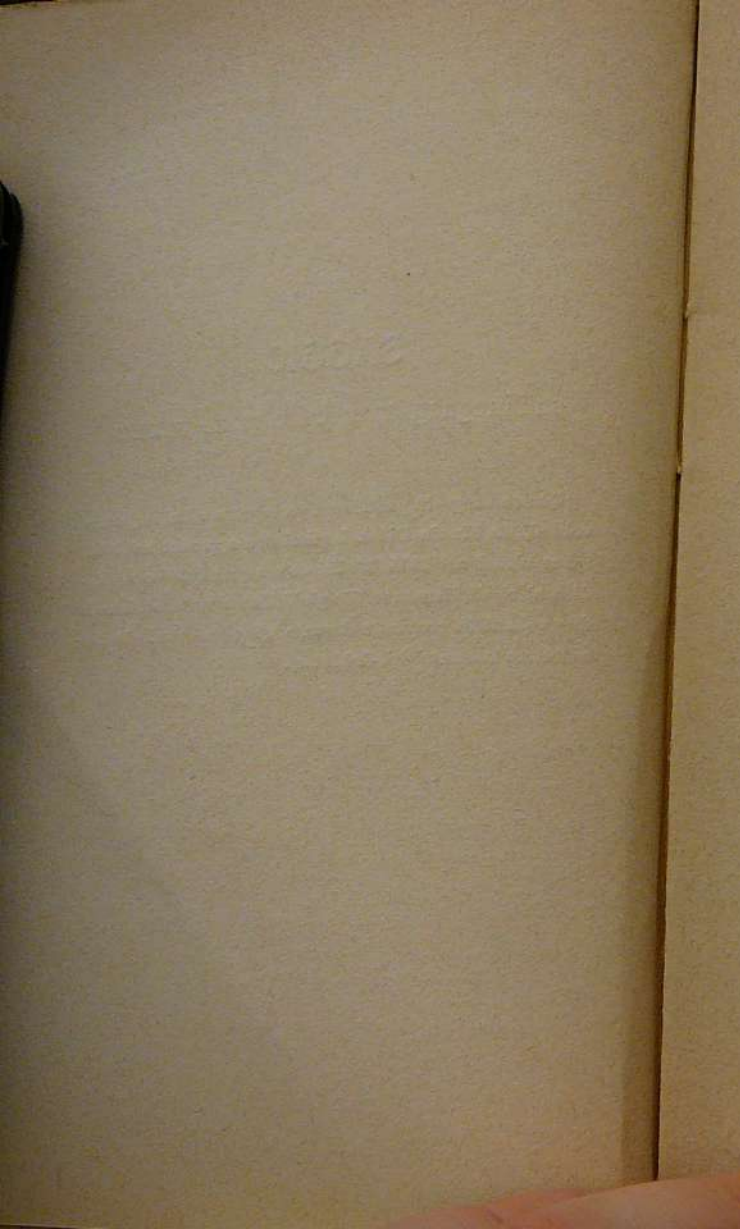
SAGGIO

sull'ineguaglianza delle razze umane



(Questo saggio fu pubblicato, per la prima volta, in quattro volumi, da Firmin Didot. I primi due apparvero nel 1853, i due ultimi nel 1855. L'edizione era preceduta da una dedica al re di Hannover: Giorgio V. Una seconda edizione in due volumi fu preparata durante gli ultimi mesi che precedettero la morte del Gobineau).





DEDICA

A S. M. GIORGIO V RE DI HANNOVER.

Gli avvenimenti considerevoli (rivoluzioni, guerre sanguinose, cambiamenti di leggi) che da troppo tempo hanno agito sugli stati europei, conducono il pensiero a esaminare i fattori che regolano gli Stati. Mentre il popolo non considera che i risultati immediati e non ammira o non biasima che il modo repentino con cui se ne colpiscono gli interessi; i pensatori più gravi cercano di scoprire le cause nascoste di così alterne vicende; e, scendendo colla lampada alla mano i sentieri oscuri della filosofia e della storia, essi domandano all'analisi del cuore umano, o all'attento esame degli annali, la spiegazione di enigmi che turbano fortemente le esistenze e le coscienze.

Al pari di altri io pure ho sentito come le agitazioni delle epoche moderne ispirino

delle inquiete curiosità. Ma, esercitando tutte le forze della mia intelligenza per comprenderne gli scopi, io ho veduto l'orizzonte delle mie meraviglie, che era già sì vasto, ingrandirsi sempre più. Abbandonando poco a poco, per metodo, l'osservazione dell'era attuale per quella dei periodi precedenti, e poi, addirittura, dell'intero passato, ho riunito i frammenti diversi in un insieme immenso, e, condotto dall'analogia, mi sono rivolto, mio malgrado, verso la divinazione dell'avvenire più lontano. Non sono state le cause dirette delle nostre burrasche, a mo' di dire, riformatrici, che mi è sembrato desiderabile di conoscere: io ho aspirato a scoprire le ragioni più alte di questa identità di malattie sociali che la conoscenza anche la meno perfetta delle cronache umane sà di poter ritrovare in tutte le nazioni che furono, che sono, e che, secondo ogni verosimiglianza, saranno un giorno.

Ho creduto, d'altronde, di scorgere in tali studi, una via di miglior comprensione dell'età presente. Se colle sue agitazioni, spinge lo studioso all'esercizio d'una specie di *chimica storica*, essa ne facilita altresì i lavori...

Tante scoperte inattese o insperate, non si mettono, senza dubbio, al disopra dei

fini di ogni critica: esse sono ben lontane dal presentare, senza lacune, gli elenchi delle dinastie, il concatenamento regolare dei regni e dei fatti. Però, nonostante i loro risultati incompleti, ve ne sono di ammirabili per tali studi, ve ne sono di più fruttuose che non le migliori tavole cronologiche, le meglio redatte.

Ciò ch'io vi raccolgo con gioia è la rivelazione degli usi, dei costumi, fino alle figure ed ai costumi delle nazioni scomparse. Si conosce ormai lo stato delle loro arti, si scopre tutta la loro vita fisica e morale, pubblica e privata, e ci è stato anche possibile di ricostruire, per mezzo dei materiali più autentici, ciò che forma la personalità delle razze e il principale criterio del loro valore.

Dinanzi a un simile accumulamento di ricchezze, tutte nuove o nuovamente comprese, nessuno più è più tenuto a dover spiegare tutto il gioco complicato dei rapporti sociali, i motivi di elevazione e di decadenza delle nazioni con l'unico soccorso delle considerazioni astratte e puramente ipotetiche che una filosofia scettica ha potuto sinora fornire...

Poichè, ormai, i fatti positivi abbondano, poichè essi sorgono dappertutto, si levano da

tutti i sepolcri, si drizzano sotto la mano di chi vuole interrogarli, e non è più lecito andare coi teorici rivoluzionari, ammassare delle nubi per formare degli uomini immaginari e darsi il piacere di muovere artificialmente delle chimere nei centri politici fatti loro somiglianti. La realtà troppo nota, troppo incalzante, non tollera tali giuochi spesso indegni, sempre funesti. Il tribunale della storia è il solo competente per decidere sanamente dei caratteri dell'umanità.

Convengo che s'invoca un arbitro severo, un giudice terribile in epoche così tristi come quelle d'oggi.

Non che il passato sia immacolato. Esso contiene tutto. E questa dichiarazione è già la confessione di molte colpe e di più d'una riprovevole mancanza. Dinanzi ad esso gli uomini d'oggi sarebbero in diritto di fare pompa di qualche merito che a lui manca. Ma se, per respingere le loro accuse, questo passato viene immediatamente ad evocare i ricordi grandiosi dei periodi eroici, che diranno essi? Se esso rimprovera loro d'aver compromessa la fede religiosa, la fede politica, il culto del dovere, che cosa si può rispondere? S'esso afferma che eglino non sono atti che a proseguire nella ricerca di conoscenze

i cui principî sono già stati conosciuti ed esposti da lui; se poi aggiunge che l'antica virtù è divenuta un oggetto di scherno, che l'energia è andata in fumo, che la poesia si è spenta, che i suoi grandi interpreti non vivono più, che ciò che si chiama interesse si riduce a considerazioni meschine, che cosa addurre? Nulla; se non, che tutte le belle cose, cadute nel silenzio, non sono morte, ma solo dormono; che tutte le età hanno veduto delle epoche di transizione, epoche in cui la sofferenza lotta colla vita, e da cui questa si stacca, alla fine, vittoriosa e risplendente. Poichè la Caldea troppo vecchia fu sostituita dalla Persia giovane e vigorosa, la Grecia decrepita da Roma civile e la dominazione imbastardita d'Augustolo dai regni dei nobili principi teutonici, così pure le razze moderne giungeranno al loro ringiovanimento.

Ecco ciò che io stesso ho sperato un istante e che avrei voluto rispondere alla Storia per confondere le sue accuse e i suoi pronostici, se non fossi stato trattenuto da una considerazione grave, che io, cioè, mi affrettavo troppo nel porre avanti una obiezione senza prove. Volli cercarne, e così fui trascinato incessantemente dalla mia simpatia per le manifestazioni dell'umanità vivente ad ap-

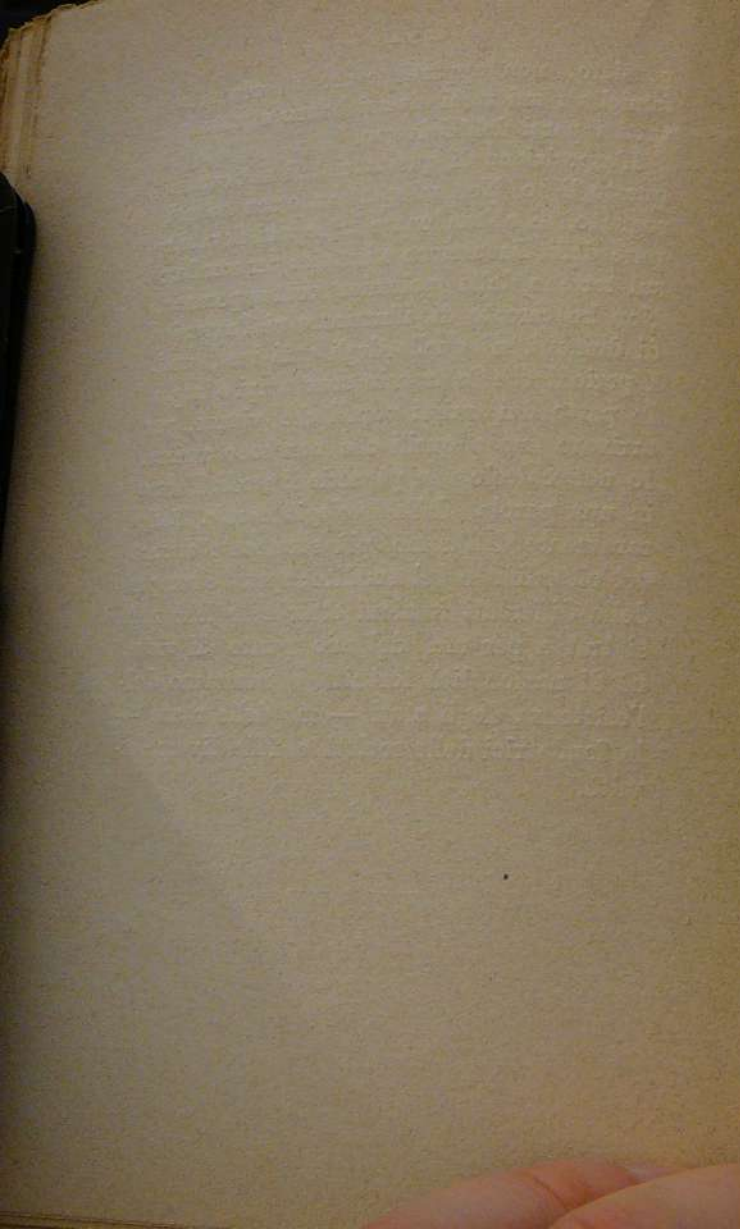
profondire sempre più i segreti dell'umanità morta.

Fu allora che da una induzione all'altra io dovetti convincermi di questa evidenza: che la questione etnica domina tutti gli altri problemi della storia, ne tiene la chiave e che l'ineguaglianza delle razze, il cui concorso forma le nazioni, basta a spiegare tutto il concatenamento dei destini dei popoli. Non c'è nessuno, del resto, che, non abbia presentito una verità così evidente. Ciascuno ha potuto osservare che certi gruppi umani, imbattendosi in un paese, vi hanno trasformato, con un'azione immediata, gli abitanti e la vita, e che là dove, prima del loro arrivo, regnava l'apatia, abilmente destata fu fatta sorgere un'attività sconosciuta.

Dopo avere riconosciuto che vi sono delle razze forti e delle razze deboli, io ho preferito osservare le prime, chiarire le loro abitudini e, soprattutto, risalire la catena delle loro genealogie. Seguendo questo metodo, io ho finito per convincermi che, in fatto di creazioni umane, tutto ciò che vi è di grande, di nobile, di fecondo sulla terra (la scienza, l'arte, la civiltà) conduce l'osservatore verso un punto unico, poichè tutto non è sortito che da uno stesso germe, non è risultato che da un solo

pensiero, non appartiene che ad una sola famiglia i cui rami diversi hanno regnato in tutti i paesi dell'Universo.

L'esposizione di questa sintesi si trova in questo libro. Non mi spettava, e non ho mai sognato, di abbandonare le regioni elevate e pure della discussione scientifica per scendere sul terreno della polemica contemporanea. Non ho cercato di illuminare nè l'avvenire di domani, nè quello degli anni imminenti. I periodi che io traccio sono ampi e larghi. Io parto dai primi popoli che vissero, per arrivare fino a quelli che non sono ancora. Io non calcolo che per serie di secoli. Faccio in una parola, della *geologia morale*. Parlo raramente dell'uomo, più raramente ancora del cittadino o del suddito; spesso e sempre delle differenti frazioni etniche; poichè non si tratta per me, dal mio punto di vista, nè di nazionalità fortuite e nemmeno dell'esistenza degli stati — ma delle razze — le fondatrici delle società e delle diverse civiltà.



LIBRO PRIMO.

Considerazioni preliminari; definizioni; ricerca e esposizioni delle leggi naturali che reggono il mondo sociale.

CAPITOLO I.

La condizione mortale delle civiltà e delle società,
risulta da una causa generale e comune.

La caduta di una civiltà è il più evidente e, nello stesso tempo, il più oscuro di tutti i fenomeni della storia. Pure sbigottendo lo spirito, questa sciagura conserva qualche cosa di così misterioso e di così grande, che il pensatore non si stanca di esaminarla, di studiarla, di girare attorno al suo segreto. Senza dubbio la nascita e la formazione dei popoli pongono a tale esame delle osservazioni rimarchevoli. Lo sviluppo successivo delle società (i loro successi, le loro conquiste, i loro trionfi) hanno di che colpire ben vivamente l'immaginazione; ma tutti questi fatti, per quanto grandi si suppongano, sembrano spiegarsi facilmente. Si accettano come semplici conseguenze dei doni intellettuali dell'uomo: una volta riconosciuti questi doni, non ci si me-



raviglia dei loro risultati; essi dimostrano, per il fatto solo della loro esistenza, le grandi cose di cui sono la sorgente. Quindi da questo lato nessuna difficoltà, nessuna esitazione. Ma quando si vede che, dopo un periodo di forza e di gloria, tutte le società umane, tutte, dico, e non queste o quelle, hanno il loro periodo di decadenza e la necessaria caduta; quando si rileva che con una taciturnità terribile il globo mostra, sparsi sulla sua superficie, i resti delle civiltà che hanno preceduta la nostra, e non solamente le civiltà conosciute, ma ancora molte altre di cui non si conosce che il nome, e di altre ancora che, giacendo come scheletri di pietra in fondo alle foreste quasi contemporanee al mondo, non ci hanno nemmeno trasmesso l'ombra di un ricordo; quando lo spirito considerando i nostri stati moderni, si rende conto della loro estrema giovinezza e confessa a se stesso ch'essi hanno cominciato ieri e che alcuni di loro sono già caduchi; allora si riconosce, non senza un certo spavento filosofico, con quale rigore la parola dei profeti sull'instabilità delle cose si applichi alle civiltà come ai popoli, ai popoli come agli Stati, agli Stati come agli individui, e si è costretti a constatare che tutte

le agglomerazioni umane, pure protette dalla disposizione la più ingegnosa di legami sociali, ricevono, il giorno stesso in cui si formano, nascosto fra gli elementi della loro vita, il principio d'una morte inevitabile.

Ma qual'è questo principio? È esso uniforme come il suo risultato? E la causa per cui le civiltà muoiono è sempre la stessa? A primo aspetto si è tentati di rispondere negativamente, poichè si sono veduti cadere parecchi imperi: l'Assiria, l'Egitto, la Grecia, Roma, in conflitti di circostanze che non si rassomigliavano.

Tuttavia, scavando molto sotto la scorza, si trova subito, in questa necessità stessa di finire — che pesa imperiosamente su tutte le società senza eccezione — l'esistenza irrecusabile, più che latente, d'una causa generale. Partendo, poi, da questo principio certo di morte naturale indipendente da tutti i casi di morte violenta, ci si accorge che tutte le civiltà, dopo essere durate un po', incutono all'osservazione dei timori intimi, difficili a definire, ma non meno difficili a negare, che portano in tutti i casi e in tutti i tempi un carattere analogo. Infine, rilevando una differenza evidente fra la ro-

vina degli Stati e quella delle civiltà, vedendo come la stessa specie di coltura talvolta persiste in un paese sotto una dominazione straniera, sfida gli avvenimenti i più calamitosi, e altra volta, al contrario, in presenza di sventure mediocri, scompare o si trasforma: ci si arresta sempre più in questa idea che il principio della morte, visibile in fondo ad ogni società, è non solamente aderente alla loro vita, ma ancora uniforme e preciso per tutte.

È appunto all'esame di questo grande fatto che io ho consacrato gli studi di cui dò qui il risultato.

CAPITOLO II.

Il fanatismo, il lusso, i cattivi costumi, la mancanza di religione non conducono alla caduta delle società.

I costumi particolari di un popolo presentano frequentissime ondulazioni secondo i periodi che la storia di questo popolo attraversa. Per esempio: consideriamo i Francesi. Da tutti i punti di vista che la istoria abbraccia, noi possiamo constatare che i Gallo-Romani del quinto e del sesto secolo, razza sottomessa, valevano certamente meglio dei loro eroici vincitori; presi, poi, individualmente, essi non erano invero inferiori loro in coraggio e in virtù militare.

Sembra che nelle età che seguirono, quando le due razze cominciarono a mescolarsi, tutto abbia peggiorato e, verso l'ottavo e il nono secolo, il territorio nazionale non abbia presentato nemmeno una situazione di cui ci si possa gloriare. Ma nel mille, nel

mille e cento e nel mille e duecento, tutto si trasformò visibilmente, e, mentre la società era riuscita ad assimilare i suoi elementi i più discordi, lo stato dei costumi era generalmente degno di rispetto, e non vi erano così adunque quegli ostacoli che allontanano dal bene colui che vuole pervenirvi. Nel xiv e nel xv secolo predominarono il brigantaggio ed ogni sorte di perversità, per cui questi secoli segnano un periodo di "decadenza,, nel senso il più esteso e il più rigoroso della parola. Si disse che in faccia a dissolutezze, a massacri, a tirannie, all'indebolimento completo di ogni sentimento onesto, nei nobili che derubavano i loro contadini, nei borghesi che vendevano la patria all'Inghilterra, in un clero senza ordine, in tutti gli ordini infine, la società andasse crollando, inghiottendo e nascondendo simili onte sotto le sue rovine. No: la società non crollò, continuò anzi a vivere, s'ingegnò, combattè e uscì da quel suo stato compassionevole. Il xvi secolo, nonostante le sue follie sanguinose, conseguenze addolcite dell'età precedente, fu molto meno biasimevole del suo predecessore, e, per l'umanità, la strage di S. Bartolomeo non è così ignominiosa come il massacro degli Arma-

gnacs, per cui, da questo periodo semi-corrotto, la società francese passò agli splendori vivi e puri dell'età dei Fénelon, dei Bossuet e dei Montausier. Così fino a Luigi XIV la nostra storia presenta delle successioni rapide dal bene al male, e la vitalità propria della nazione resta al di fuori dello stato dei suoi costumi.

Io ho tracciato di volo le maggiori differenze; quelle dei dettagli abbondano, ma ci vorrebbero troppe pagine per riferirle. Riferendoci poi a ciò che noi abbiamo quasi veduto coi nostri occhi, noi sappiamo che ogni dieci anni, dopo il 1787, il livello della società variò enormemente. Concludo, quindi, che la corruzione dei costumi, essendo un fatto transitorio e incerto, che qualche volta, peggiora e qualche volta migliora, non si può considerare come causa determinante la rovina degli Stati.

Qui io sono indotto a trattare un argomento di specie contemporanea, che però, secondo le idee del secolo XVIII, non si potrebbe far valere; ma siccome esso si collega a meraviglia colla decadenza dei costumi, io non credo poterne parlare più a proposito che a questo punto del mio dire. Molti pensano che la fine d'una società sia

imminente quando le idee religiose tendono a indebolirsi e a scomparire. Ad Atene ed a Roma si osserva una certa correlazione fra la professione pubblica delle dottrine di Zenone e d'Epicuro, l'abbandono dei culti nazionali che ne è seguito, dicono, e la fine delle due repubbliche. Si deve, però, notare che questi due esempi sono, presso a poco, i soli che si possono citare di un simile sincronismo, poichè l'impero dei Persi era devotissimo al culto dei maghi, quando è caduto; Tiro, Cartagine, la Giudea, le monarchie azteche e peruviane sono state colpite dalla morte nonostante abbracciassero con devoto amore i loro altari; è quindi impossibile pretendere che tutti i popoli i quali vedono distruggersi la loro nazionalità, espiino l'abbandono del culto dei loro padri. Ma ciò non è tutto. Nei due esempi citati, il fatto che si rileva è più di apparenza che altro, e io nego assolutamente che a Roma e ad Atene, il culto antico sia stato abbandonato: esso lo fu il giorno in cui fu sostituito, in tutte le coscienze, dal trionfo completo del Cristianesimo. In altre parole: io credo che, in materia di fede religiosa, non vi sia mai stata presso nessun popolo del mondo una vera soluzione di continuità, e quan-

do la forma o la natura intima della fede ha cambiato, il Tentatès gallo ha preso a successore Giove e Giove il Cristianesimo, assolutamente come, in diritto, il morto sceglie il vivo senza transizione d'incredulità, e se, invero, non si è trovata una nazione di cui si potesse dire ch'essa era senza fede, non c'è ragione di ammettere che la mancanza di fede distrugga gli Stati.

Vedo però su che cosa si può basar il ragionamento contrario: si dirà che poco prima del tempo di Pericle, ad Atene e presso i Romani verso l'epoca dei Scipioni, si sparse, nelle classi elevate, l'uso dapprima di ragionare sulle cose religiose, poi di dubitarne, poi decisamente, di non credervi più e di trarre verità dall'ateismo. Successivamente questa abitudine prevalse e non restò più nessuno che mettesse in dubbio simile ateismo senza correre il rischio d'essere deriso.

E per quanto riguarda questa opinione che Aspasia, alla fine delle sue piccole cene e Lèlio, presso i suoi amici, considerassero come una gloria lo schernire i dogmi sacri del loro paese, non vi è a sostenerlo, nessun argomento, tanto più che in queste due epoche le più brillanti della storia di Grecia e di Roma, non sarebbe stato permesso di profes-

sare troppo pubblicamente simili idee. Le imprudenze di una donna furono per costare a Pericle stesso, come non si è nemmeno dimenticato il linguaggio ufficiale dei poeti di quel tempo e come Aristofane con Sofocle, dopo Eschilo, si facessero vendicatori inesorabili delle divinità oltraggiate. La nazione tutta intera, poi, credeva a questi Dei, riguardava Socrate come un innovatore colpevole e voleva vedere giudicato e condannato Anassagora. E più tardi? Le teorie filosofiche e sacrileghe, riuscirono, più tardi a penetrare nelle masse popolari? Mai! In nessun tempo, in nessun giorno, esse vi pervennero! Lo scetticismo restò un'abitudine delle persone eleganti e mai sorpassò la loro cerchia. Si obietta che è inutile parlare di ciò che pensavano i piccoli borghesi delle popolazioni villiche, di ciò che pensavano gli schiavi, poichè essi non avevano nessuna influenza sulla condotta dello Stato; le loro idee non avevano nessun azione sulla politica; si obietta anche questo, è vero...

La prova, invece, ch'esse ne avevano è che, fino all'ultimo anelito del paganesimo, bisognò conservarne i templi e le cappelle, bisognò pagare i Gerofanti, bisognò che gli uomini i più eminenti, i più illuminati, i

più fermi nella negazione religiosa, non solamente si onorassero pubblicamente di portare la veste sacerdotale, ma occupassero essi stessi, essi, abituati a sfogliare il libro di Lucrezio, *manu diurna, manu nocturna*, le cariche più ripugnanti del culto, e non solamente adempissero il loro obbligo nel giorno di cerimonia, ma ancora impiegassero i loro rari ozi, ozi disputati penosamente ai più terribili affari della politica e scrivessero trattati di negromanzia.

Io posso parlare qui del grande Giulio Cesare. Ma che dico di Giulio Cesare! Tutti gli imperatori dopo di lui, furono e dovettero essere dei sovrani pontefici. Costantino stesso, mentre aveva delle ragioni ben più forti di tutti i suoi predecessori per respingere una carica così odiosa al suo nome di principe cristiano, dovette, costretto dall'opinione pubblica, evidentemente molto potente, quantunque alla vigilia d'estinguersi, dovette prendere parte ancora all'antica religione nazionale. L'opinione delle persone dotte aveva un bell'insorgere in nome della ragione e del buon senso, contro le assurdità del paganesimo! Le masse popolari non volevano, non potevano rinunciare ad una fede prima che non ne fosse stata fornita loro un'altra, la

cui verità dimostrasse come sia il positivo e non il negativo che regge gli affari di questo mondo; e la pressione di questo sentimento generale fu così forte che nel III secolo vi fu, nelle classi elevate, una reazione solida, seria, che durò fino al passaggio definitivo del mondo in braccio alla Chiesa; in modo che il regno del filosofismo avrebbe raggiunto il suo apogeo sotto gli Antonini, e cominciata la sua decadenza poco dopo la loro morte.

*
* * *

Ben lontano dallo scoprire nelle società giovani una superiorità morale, io non dubito che le nazioni invecchiando, e per conseguenza avvicinandosi alla loro caduta, non presentino agli occhi del censore uno stato molto più soddisfacente.

Gli usi si sono addolciti, gli uomini si sono meglio accordati, ciascuno ha trovato da vivere più agevolmente, i diritti reciproci hanno avuto il tempo di meglio definirsi e comprendersi, tanto che le teorie sul giusto e sull'ingiusto hanno acquistato a poco a poco un più alto grado di delicatezza. Sarebbe difficile il dimostrare come all'epoca in cui i

Greci hanno abbattuto moralmente l'impero di Dario, come all'epoca in cui i Goti entrarono in Roma, non vi fosse in Atene, e in Roma, città imperiale, molta più gente onesta che non ai giorni gloriosi di Armodio, di Ciro il Grande e di Publicola...

CAPITOLO III.

Il relativo merito dei governi non ha influenza sulla longevità dei popoli.

So quale difficoltà sto per sollevare. Osare solamente di accostarvisi sembrerà a molti lettori una specie di paradosso, poichè si è convinti, e si fa benissimo ad esserlo, che le buone leggi e la buona amministrazione influiscono in una maniera diretta e potente sulla salvezza d'una nazione. Ma queste leggi, a questa amministrazione si attribuisce il fatto stesso della durata di un'aggregazione sociale: ed è qui dove si sbaglia.

Ciò sarebbe giusto se i popoli non potessero vivere che in uno stato di benessere generale; ma noi sappiamo bene che essi resistono anche per lungo tempo portando in sè delle affezioni disorganizzatrici, i cui guasti si manifestano spesso esternamente; precisamente come ne gl'individui.

Se le nazioni dovessero sempre morire de le loro malattie, ve ne sarebbero di quelle che non sopravviverebbero ai primi anni della loro formazione, poichè è precisamente allora che si posson trovare con la peggiore amministrazione, le più cattive leggi e le peggio osservate; ma le nazioni hanno precisamente questo punto di disuguaglianza con l'organismo umano, che, mentre questo teme, soprattutto durante l'infanzia, una serie di flagelli, all'attacco dei quali si sa anche troppo che non resisterebbe, la società non conosce di simili mali, ella sfugge incessantemente ai più temibili, alle peggiori invasioni ed a sofferenze politiche e la storia ce ne dà prove abbondanti.

Vediamo ora di precisare che cosa può essere un cattivo governo.

Le varietà di questo male appaiono assai numerose; sarebbe anzi impossibile il contarle tutte poichè esse si moltiplicano all'infinito secondo la costituzione dei popoli, secondo i luoghi, secondo i tempi. Tuttavia, raggruppandole in quattro categorie principali, poche, credo, ne sfuggiranno.

Un governo è cattivo quando è imposto dall'influenza straniera. Atene ha conosciuto questo governo, sotto i trenta tiranni; ma,

essa se ne è sbarazzata e lo spirito nazionale, ben lontano dal morire durante il corso di questa oppressione, non fece che ritemperarsi.

Un governo è cattivo quando ha per base la conquista pura e semplice. La Francia nel XIV secolo ha quasi totalmente subito il giogo dell'Inghilterra, essa, però, ne è uscita più forte e più brillante. La Cina è stata invasa dalle orde Mongole, ma essa ha finito col gettarle fuori dai suoi confini, dopo avere fatto subire loro un singolare processo di distruzione. Dopo quest'epoca essa è ricaduta sotto un altro giogo; ma, quantunque i Mancesi continuo un regno più che secolare, essi sono alla vigilia di subire la stessa sorte dei Mongoli, dopo essere passati, essi pure, per lo stesso periodo di indebolimento.

Un governo è soprattutto cattivo, quando il principio da cui è sortito, lasciandosi corrompere, cessa d'essere sano e vigoroso come lo era dapprima. Tale la sorte della monarchia spagnuola. Fondata sullo spirito militare e la libertà comunale, essa incominciò a decadere verso la fine del regno di Filippo II e ciò per aver dimenticato le sue origini. È impossibile immaginare un altro paese dove le buone massime fossero cadute più in oblio, dove il potere sembrasse più debole e più

sconsiderato, dove la stessa organizzazione religiosa desse più presa alla critica. L'agricoltura e l'industria, colpite come tutto il resto, erano seppellite nel marasma nazionale. Eppure la Spagna è morta? Questo paese, di cui parecchi disperavano, ha dato all'Europa l'esempio glorioso d'una resistenza ostinata alla fortuna delle nostre armi, ed è, forse, quello di tutti gli Stati moderni la cui nazionalità si mostra, in questo momento, più ricca e vivace.

Un governo ancora è cattivo quando, per la natura delle sue istituzioni, esso autorizza un antagonismo sia tra il potere supremo e la massa della nazione, sia fra le differenti classi. Così si sono veduti, nel Medio Evo, dei re d'Inghilterra e di Francia alle prese coi loro grandi vassalli, i contadini in lotta coi loro padroni; così, in Germania i primi effetti della libertà di pensiero, hanno condotto alle guerre civili degli ussiti, degli anabattisti e di tanti altri settari, e, in una epoca un po' più lontana, l'Italia soffrì talmente per la scissione d'un'autorità contesa fra l'imperatore, il papa, i nobili e i comuni, che le masse, stanche, non sapendo a chi obbedire, finirono spesso col non obbedire a nessuno. Eppure la società italiana è

morta? No. La sua civiltà non fu mai più brillante, la sua industria più produttiva, la sua influenza all'estero più incontrastata.

I buoni governi si distribuiscono con molta parsimonia durante il corso del tempo, e quando anche esistono, sono sempre discutibili. Questa scienza della politica, la più alta, la più spinosa, è così sproporzionata alla debolezza dell'uomo che non si può pretendere, in buona fede, che, per essere mal condotti, i popoli periscano. Grazie al cielo essi si abituano presto a questo male che, anche quando è più intenso, è preferibile all'anarchia; e in verità un governo, per quanto cattivo sia e nelle cui mani un popolo soffra, è spesso migliore delle amministrazioni che lo precedettero. Il più superficiale studio della storia basterà a dimostrarlo.

CAPITOLÓ IV.

Ciò che si deve intendere colla parola: degenerazione; mescolanza dei principî etnici; in qual modo le società sî formano e si disfanno.

Io penso che la parola: *degenerato*, applicandosi a un popolo, deve significare, e significa, che questo popolo non ha più il valore intrinseco che aveva prima, perchè esso non ha più lo stesso sangue nelle vene e le alleanze successive ne hanno gradatamente modificato il valore; in altre parole esso, in un col suo nome, non ha conservato la stessa razza dei suoi fondatori; così che l'uomo della decadenza, colui che noi chiamiamo degenerato, considerato dal punto di vista etnico, è un prodotto differente dall'eroe delle grandi epoche. Ammesso pure ch'egli possiegga qualchecosa della sua essenza, più egli degenera e più questo qualchecosa s'attenua. Gli elementi eterogenei che ormai predominano, compongono in lui una naziona-

lità tutta nuova e molto strana nella sua originalità; a quelli ch'egli dice essere suoi padri, esso non appartiene che in linea collaterale. Egli morirà definitivamente, e con lui la sua civiltà, il giorno in cui l'elemento etnico primordiale si troverà talmente suddiviso e immerso nelle essenze delle razze straniere che la virtualità di questo elemento primo non eserciterà più nessuna azione sufficiente. Essa non sparirà in maniera assoluta, ma, nella pratica, sarà talmente combattuta che la sua forza diventerà sempre meno sensibile, e appunto in tale momento la degenerazione potrà essere considerata come completa e tutti i suoi effetti appariranno.

Il genere umano è sottomesso a due leggi, una di repulsione e l'altra d'attrazione, le quali agiscono differentemente sulle differenti razze; due leggi di cui la prima non è rispettata che da quelle razze le quali non possono elevarsi al disopra della semplice vita delle tribù; mentre la seconda regna tanto più imperiosamente, quanto più le famiglie etniche, su cui influisce, sono suscettibili allo sviluppo delle loro facoltà.

Ma è qui dove, soprattutto, bisogna essere precisi. Io prendo un popolo nel suo stato

embrionale e gli dò le attitudini necessarie per passare allo stato di nazione: infatti esso vi riesce. La storia non mi dice quali erano gli elementi costituenti il gruppo originario; tutto ciò che io so è che questi elementi lo rendevano atto alle trasformazioni che io gli ho fatto subire. Raggiunta la meta, due sole possibilità si presentano a lui: dei due destini l'uno o l'altro è inevitabile: o sarà vincitore o sarà vinto.

Supponiamolo vincitore: egli domina, governa e civilizza tutto in una volta: egli non andrà nelle province a seminare l'omicidio e l'incendio: i costumi, le istituzioni, i monumenti gli saranno ugualmente sacri; ciò ch'egli cambierà, ciò ch'egli troverà utile di modificare, sarà sostituito da creazioni superiori: la debolezza diventerà forza nelle sue mani; egli si comporterà in tal maniera che, secondo la Sacra Scrittura, egli sarà grande dinanzi agli uomini.

Io non so se il lettore vi ha già pensato, ma nel quadro ch'io traccio e che non è altro, sotto certi aspetti, che quello presentato dagli Indiani, dagli Egiziani, dai Persi, dai Macedoni, sono evidenti due fatti. Il primo è che una nazione senza forza e senza potenza, si trova tutto a un tratto, per il

fatto d'essere caduta nelle mani di un padrone energico, chiamata a far parte d'un nuovo e migliore destino, come toccò ai Sassoni d'Inghilterra quando i Normanni li ebbero sottomessi; la seconda è che un popolo di scelta, un popolo sovrano, munito d'una marcata tendenza a mescolarsi a un altro sangue, viene a trovarsi a un contatto intimo con una razza la cui inferiorità non è solamente dimostrata dal suo sfasciarsi, ma ancora dalla mancanza delle qualità che sono, però, visibili presso i vincitori. Ecco, dunque, a datare precisamente dal giorno in cui la conquista è compiuta e in cui la fusione incomincia, ecco dunque una modificazione sensibile in coloro che rappresentano i capi. Se la novità dovesse arrestarsi qui, si troverebbe alla fine d'un breve spazio di tempo, tanto più considerevole, quanto le nazioni sovrapposte sarebbero state numerose, una nuova razza, meno possente, per certo, del migliore dei suoi antichi elementi ma pronta a dare prove di qualità speciali, risultanti dalla mescolanza stessa e sconosciute alle due razze generatrici. Ma, ordinariamente, non è così e la fusione non si limita soltanto alle due razze nazionali.

L'impero che io immagino è possente ed agisce sui suoi vicini. Supponiamo delle nuove

conquiste: è ancora un nuovo sangue che, ogni volta, viene a mescolarsi a quello già esistente. Ormai a misura che la nazione ingrandisce, sia per le armi, sia per i trattati, il suo carattere etnico s'altera sempre più. Essa è civilizzata, ricca, commerciante: i bisogni, i piaceri degli altri popoli trovano presso lei, nella sua capitale, nelle sue grandi città, nei suoi porti, delle grandi soddisfazioni e le mille attrazioni ch'essa possiede, le permettono il soggiorno di numerosi stranieri. Così, dopo poco tempo, una distinzione di casta può succedere alla primitiva distinzione in nazioni.

Io voglio che le pressioni religiose le più formidabili confermino un popolo nelle sue idee di separazione e una penalità temibile vegli tutt'intorno per ispaventare i delinquenti. Poichè questo popolo è civilizzato, i suoi costumi sono dolci e tolleranti perfino nel disprezzo della sua fede; i suoi oracoli avranno un bel parlare, ma nuove genti li rinnegheranno; bisognerà creare delle nuove distinzioni; inventare delle nuove classificazioni, moltiplicarne i ranghi, rendere quasi impossibile il raccappezzarsi in mezzo a suddivisioni infinitamente variate, che cambiano di provincia in provincia, di cantone in cantone,

di villaggio in villaggio; fare, infine, ciò che esiste nei paesi dell'Indostan. Le caste, quando ve ne furono realmente, hanno cessato d'esistere dal momento in cui il potere di fare fortuna, di rendersi noti con scoperte utili o piacevoli, è stato accessibile a tutti, senza distinzione d'origine. E così pure la nazione primitiva, conquistatrice, attiva, civilizzatrice, ha cominciato a scomparire, poichè il suo sangue s'era mescolato a quello di tutti i popoli che aveva attirati a sè.

Inoltre i popoli dominatori furono assai spesso meno numerosi dei loro vinti. Sembra, anzi, che certe razze le quali servono di base alla popolazione di paesi estesissimi, sieno state singolarmente prolifiche: io citerò i Celti e gli Slavi. (Ragione di più perchè le razze dominatrici scompariscano rapidamente.) Un altro motivo è che la loro più grande attività, la parte più diretta ch'essi prendono negli affari dello Stato, li espongono particolarmente ai funesti risultati delle battaglie, delle proscrizioni e delle rivolte.

Così, mentre da una parte si ammassano intorno a loro, per il fatto stesso del loro genio civilizzatore, degli elementi diversi, in cui devono esser assorbiti, d'altra parte essi divengono vittime d'una causa prima che è il loro

piccolo numero originario, e di tante altre cause le quali tutte concorrono a distruggerli. Di conseguenza la sparizione della razza vittoriosa è sottomessa, a seconda delle cause, a variatissime condizioni di tempo. Tuttavia essa finisce dappertutto e dappertutto “ha vissuto”, quanto è necessario, molto tempo prima della civiltà che ne gode la riputazione, di maniera che un popolo cammina, vive, funziona, ingrandisce perfino, dopo che la causa generatrice della sua vita ha cessato d’esistere. C’è qui forse una contraddizione in termini? Per nulla affatto, poichè, mentre l’influenza della causa civilizzatrice va diminuendo, la forza di propulsione, impressa nel passato nelle masse sottomesse o annesse, esiste ancora; le istituzioni che il capo defunto aveva inventate, le leggi ch’egli aveva formulate, i costumi di cui aveva dato il modello, si sono mantenuti anche dopo di lui. Senza dubbio queste istituzioni, queste leggi, questi costumi sopravvivono dimenticando, però, la loro prima esistenza, sfigurati ogni giorno più, caduchi, perdenti il loro succo vitale; ma fin che ne resta un’ombra, il loro edificio si sostiene, il loro corpo sembra avere un’anima: il cadavere cammina. Quando l’ultimo sforzo di questo antico impulso è esaurito, nulla resta più: la civiltà è morta.

CAPITOLO V.

Le ineguaglianze etniche non sono il risultato delle istituzioni.

L'idea d'una ineguaglianza d'origine, permanente fra le diverse razze, è una delle opinioni da molto tempo propagate ed annesse. Visto poi l'isolamento primitivo delle tribù, delle popolazioni e quella specie di contrazione, per così dire, verso se stesse che tutte hanno praticata ad una epoca più o meno lontana e da cui in buon numero non sono ancora sorte, non c'è ragione di meravigliarsene. Eccezzuato ciò che è successo nei nostri tempi moderni, questa idea ha servito di base a quasi tutte le idee di governo; per cui non v'è popolo, o grande o piccolo, che non abbia esordito con questa prima massima. Il sistema delle caste, delle nobiltà, delle aristocrazie, non ha altra origine, e il diritto di primogenitura, supponendo la supremazia del primogenito e dei suoi discendenti, non ne è che un derivato.

Con questa dottrina concordano, quindi, la repulsione per lo straniero e la superiorità che ogni nazione, messa a confronto colle nazioni vicine, attribuisce a se stessa. Soltanto a mano a mano che i gruppi si mescolano e si fondono, già civilizzati, ingranditi e in condizioni migliori, si vede in essi come questa massima assoluta dell'ineguaglianza sia battuta in breccia e discussa, prima ancora del sorgere dell'ostilità fra le diverse razze. Poi, quando il maggior numero dei cittadini dello Stato, sente scorrere nelle sue vene un sangue misto, questo maggior numero, trasformando in verità universale ed assoluta ciò che per lui, è già reale, afferma che gli uomini sono uguali.

Una lodevole ripugnanza per l'oppressione, il legittimo orrore per l'abuso della forza gettano allora, in tutte le intelligenze, una cattiva impressione sul ricordo delle razze altra volta dominanti e che non si sono mai peritate di legittimare fino a un certo punto molte accuse: così è l'andamento sociale. Dal gridare contro la tirannide si passa alla negazione delle cause naturali della superiorità che si insulta; la si dichiara non soltanto perversa, ma usurpatrice; si nega, e molto a torto, che certe attitudini sieno necessa-

riamente, fatalmente, l'eredità esclusiva di questa o quella discendenza; infine: più un popolo è composto di elementi eterogenei e più esso si compiace a proclamare che le facoltà le più diverse sono possedute o lo possono essere allo stesso grado, da tutte le frazioni della specie umana, senza nessuna esclusione. Questa teoria che i ragionatori sostengono presso a poco per ciò che li concerne; essi medesimi l'applicano all'insieme delle generazioni che sono apparse, appariscono e appariranno sulla terra; un giorno poi, essi stessi, finiranno per riassumere i loro sentimenti in queste parole che, come l'otre di Eolo, racchiude tante tempeste: « Tutti gli uomini sono fratelli! »

A misura che i popoli diventano civili, grandi, potenti, il loro sangue si mescola e i loro istinti subiscono gradatamente delle alterazioni. Prendendo così delle attitudini differenti, riesce loro impossibile il conservare le leggi che convenivano ai loro predecessori, essendosi modificati i costumi e le tendenze. E più le razze cambiano, più le modificazioni sono frequenti, mentre esse erano assai più rare quanto più le popolazioni erano legate con vincoli di parentela ai fondatori dello Stato. In Inghilterra dove, fra tutti gli Stati

d'Europa le modificazioni nella razza sono state più lente e meno variate, si vedono ancora le istituzioni del quattordicesimo e del quindicesimo secolo, le quali istituzioni sussistono nelle basi dell'edificio sociale. Vi si ritrova, quasi nel suo antico vigore, l'organizzazione comunale dei Plantageneti e dei Tudor; la stessa maniera di unire la nobiltà al governo e di comporre questa stessa nobiltà; lo stesso rispetto per l'antichità delle famiglie; lo stesso gusto per chi meritatamente s'inalzò di grado. Con tutto questo, dopo Giacomo I e dopo la regina Anna, il sangue inglese si mescolò a quello della Scozia e dell'Irlanda, ed anche altre nazioni, sia pure impercettibilmente, ne alterarono la discendenza; ne risultò, quindi, che le innovazioni, pure restando fedeli allo spirito primitivo della costituzione, in questi giorni divennero assai più frequenti.

In Francia i matrimoni etnici sono stati ben altrimenti numerosi e vari e per causa di bruschi cambiamenti, assai spesso il potere passò da una razza ad un'altra; nella vita sociale, quindi, vi furono più cambiamenti che modificazioni e questi cambiamenti furono tanto più dissimili, quanto più differenti erano i gruppi che salivano al potere.

Finchè il Nord della Francia restò preponderante, la feudalità, o per meglio dire, i suoi resti informi, si sono difesi con maggior vantaggio e lo spirito municipale ha resistito con essi. Nel quindicesimo secolo, dopo l'espulsione degli Inglesi, le province del centro, che avevano appena restaurato l'indipendenza nazionale sotto Carlo VII e che vedevano naturalmente il loro sangue gallo-romano predominare nei Consigli e nei campi di guerra, fecero vivere il gusto della vita militare, delle conquiste, gusto proprio alla razza celtica, e quell'amore all'autorità che era particolare nei romani. Durante il sedicesimo secolo i compagni di Enrico IV in preponderanza celti romani, vennero nel 1599 a porre un'altra e più grossa pietra nell'edificio del potere assoluto.

Parigi poi, la cui popolazione è per certo il riassunto degli esempi etnici i più variati, avendo acquistata la dominazione, non ebbe più alcun motivo per comprendere, amare, rispettare alcuna tradizione, alcuna tendenza, e questa grande capitale, questa torre di Babele, distruggendo il passato sia della Flandra, sia del Poitou, sia della Linguadoca, attirò la Francia nei multipli esempi di dottrine le più lontane dai suoi antichi costumi.

CAPITOLO VI.

Il progredire o no di un popolo
non dipende dal paesi che questo popolo abita.

Con ciò voglio dire che i paesi non fanno il valore di una nazione, nè lo faranno mai; al contrario è la nazione che dà, che ha dato e che darà al territorio il suo valore economico, morale e politico.

Io, però, non nego l'importanza che la posizione fisica dà ad una città, sia essa un porto di mare o una capitale. Le osservazioni che si sono fatte a proposito di Costantinopoli e di Alessandria sono incontestabili. È certo che sul globo esistono punti differenti che si possono considerare come le chiavi del mondo; per cui si concepisce, per esempio, riguardo al taglio dell'istmo di Panama, che la potenza che avrà la città ancor da costruire sul canale ipotetico, nuova parte rappresenterebbe negli affari dell'universo.

Però, questa parte, una nazione la può sostenere bene o la può sostenere male o la può non sostenere affatto, a seconda di ciò ch'essa vuole. Ingrandite Chagres (1) e fate che i due mari si uniscano sotto le sue mura, poi popolate la città d'una colonia a vostro piacere: la vostra scelta determinerà l'avvenire della città. Supposto che la razza sia veramente degna dell'alta fortuna alla quale sarà stata chiamata, se la posizione di Chagres non è precisamente la più adatta a sviluppare tutti i vantaggi dell'unione dei due Oceani, questa popolazione l'abbandonerà e andrà altrove e sviluppare in tutta libertà le possibilità della sua sorte.

(1) Piccolo luogo dell'istmo di Panama.

(N. d. T.)

CAPITOLO VII.

Il Cristianesimo non crea nè trasforma
l'attitudine civilizzatrice.

Il Cristianesimo è civilizzatore in quantochè rende l'uomo più riflessivo e più dolce, tuttavia esso non lo è che indirettamente, poichè questa dolcezza e questo sviluppo dell'intelligenza esso non le applica alle cose destinate a morire; infatti lo vediamo accontentarsi ovunque dello stato sociale, per quanto imperfetto esso sia, in cui trova i suoi neofiti. Purchè egli possa distruggere tutto ciò che nuoce alla salute dell'anima, del resto non si cura. Esso lascia i Cinesi coi loro vestiti, gli Eschimesi colle loro pellicce, i primi col loro riso per nutrimento, i secondi col loro lardo di balena, assolutamente come li ha trovati, e non dà nessuna importanza al fatto ch'essi adottino un altro genere di esistenza. Se lo stato di queste genti comporta un migliora-

mento che sia conseguenza a se stesso, il Cristianesimo tenderà certamente a guidarlo, ma non cambierà d'una linea le abitudini che avrà dapprima incontrate e non isforzerà il passaggio da una civiltà ad un'altra poichè non ne ha adottata alcuna; esso si serve di tutte ed è al disopra di tutte. Le prove ed i fatti abbondano, e di essi parlerò; prima, però, permettetemi di confessare che non ho mai compreso questa dottrina tutta moderna la quale consiste a identificare talmente la legge di Cristo con gli interessi di questo mondo, da farne sortire quel certo ordine di cose chiamato: civiltà cristiana.

Vi è indubbiamente una civiltà pagana, giudaica, ecc. Sono esistite ed esistono delle società in cui la religione è la base, ha dato la forma, ha composto le leggi, ha regolato i doveri civili, ha segnati i limiti, indicate le ostilità ecc.; società che esistono sulla prescrizione più o meno larga d'una formula teocratica, e che non si può immaginare non vivano sulla loro fede e sui loro riti, come i riti e la fede non sono possibili senza il popolo ch'esse hanno formato. Tutta l'antichità ha, press'a poco, vissuto con questa regola. La tolleranza legale, invenzione della politica romana e il vasto sistema d'assimi-

lazione e di fusione dei culti, opera d'una teologia di decadenza, furono per il paganesimo i frutti degli ultimi tempi. Ma fin ch'esso fu giovane e forte, non riconobbe, in questo mondo e nell'altro, che i suoi concittadini. Così, ogni civiltà di questo genere si forma e ingrandisce sotto l'egida d'una divinità e d'una religione particolare, cosicchè il culto e lo Stato si uniscono così strettamente e inseparabilmente che essi si trovano ugualmente responsabili del bene e del male. Riconoscendo, quindi, a Cartagine le tracce politiche del culto dell'Ercole di Tiro, io credo che si potrà connettere l'azione della dottrina predicata dai preti con la politica cartaginese e la direzione del suo sviluppo sociale. Io non dubito nemmeno che gli Anubis dalla testa di cane, l'Isis Neith e gli Ibis non abbiano insegnato agli uomini della valle del Nilo tutto ciò ch'essi hanno saputo e praticato; ma la più grande novità che il Cristianesimo ha portato nel mondo è il suo modo di agire completamente opposto a quello delle religioni precedenti. Esse avevano i loro popoli, mentre il Cristianesimo non ne ebbe alcuno. Il Cristianesimo non ne scelse nessuno, ma si rivolse a tutto il mondo e non solo ai ricchi come ai poveri, ma esso ebbe dallo

Spirito Santo la lingua di tutti onde potersi servir dell'idioma di ogni paese e infonder la fede con delle idee e delle immagini comprensibili ad ogni nazione. Così non cambiava l'esteriore dell'uomo, il mondo materiale; ma insegnava a disprezzarlo — poichè mirava all'essere interiore. Un libro apocrifo, venerabile per la sua antichità, ha detto: « Il forte non tragga vanità dalla sua forza, nè il ricco dalla sua ricchezza, ma colui che vuole essere glorificato si glorifichi nel Signore ». Forza, ricchezza, potenza, mezzi d'acquistarla, nulla conta per la nostra legge. Nessuna civiltà, di qualunque genere essa sia, non attirò mai, in particolare, il suo amore, non eccitò mai i suoi sdegni, ed è appunto per questa sua imparzialità e per gli effetti che ne dovevano sortire, che questa legge si potè chiamare, e con ragione, *cattolica*, universale, poichè essa non appartenne a nessuna civiltà, essa non venne a preconizzare nessuna forma d'esistenza terrestre, non ne respinse alcuna, ma volle purificarle tutte.

Le prove di questa indifferenza per ciò che è soltanto esteriore nella vita sociale riempiono dapprima i libri canonici, poi gli scritti dei Padri, poi le relazioni dei missionari, dall'epoca più lontana fino ai giorni nostri.

Pur che in ogni creatura la credenza penetri e in tutte le azioni della sua vita essa tenda a non far nulla contro le prescrizioni religiose, tutto il resto è indifferente agli occhi della fede. Da milleottocento anni in cui esiste la Chiesa, essa ha convertito molte nazioni e in tutte ha lasciato regnare, senza intaccarlo, l'ordine politico che vi aveva trovato. Il suo principio fu di non toccare nulla di ciò che era puramente forma esteriore nelle società; al punto che di ciò gliene fu fatto appunto. La religione cattolica non fornì al mondo un tipo unico di civiltà al quale i suoi credenti dovessero uniformarsi. Essa s'accontentò di tutto, perfino della più rozza capanna; e là dove si trova il selvaggio stupido al punto da non comprendere l'utilità d'un ricovero, là si trova ugualmente un missionario abbastanza devoto per sedersi accanto a lui sulla dura roccia, tutto intento a far penetrare nella sua anima le nozioni essenziali per la salvezza spirituale. Il Cristianesimo non è, quindi, civilizzatore nel senso come, ordinariamente, la intendiamo noi; esso può essere adottato dalle razze le più diverse senza urtare le loro attitudini speciali, poichè non domanda più di quanto le loro facoltà possono dare. Il Cristianesimo non è civilizzatore

nel senso stretto in cui noi lo prendiamo;
e poichè esso domanda a ciascuno soltanto
ciò che ha ricevuto, così pure domanda ad
ogni razza soltanto ciò di cui essa è capace
e non si occupa d'assegnarle, nella politica
sociale, un posto più elevato di quello a cui
possono arrivare le sue facoltà.

CAPITOLO VIII.

Definizione della parola: civiltà.

Lo sviluppo sociale trae origine da una doppia fonte.

Mi permetto rilevare che nel suo libro sulla « Civiltà in Europa » il Guizot fa una confusione di parole da cui trapelano molti errori. Egli dice che la civiltà è un *fatto*. O la parola *fatto* deve essere intesa in un senso meno positivo che non lo permetta l'uso, in un senso cioè molto largo, direi quasi elastico (che, però, non gli spetta) ovvero non caratterizza l'idea compresa nella parola civiltà. La civiltà non è un fatto, è *una serie, una catena di fatti*, più o meno logicamente uniti fra di loro e originati da molte idee; idee e fatti che fecondano incessantemente. Un'evoluzione continuata è, qualche volta, la conseguenza dei primi principî e qualche volta pure questa conseguenza ne è, a mo' di dire, l'arresto; in tutti i casi, però, la civiltà

non è un fatto, ma un insieme di fatti e di idee, in una parola è uno *stato* in cui si trova una società, una posizione nella quale essa è riuscita a mettersi, ch'essa ha creata, che emana — e che, a sua volta, reagisce su essa stessa. Questo *stato* ha un vero grande carattere di generalità che un *fatto*, all'opposto, non potrebbe avere: quest'ultimo, anzi, scomparirebbe dinanzi alle molte variazioni a cui si presta uno *stato* il quale è completamente indipendente da qualsiasi forma di governo, poichè si sviluppa tanto col dispotismo quanto colla libertà e non cessa di esistere nemmeno quando le condizioni della vita politica si modificano per cause importanti.

Non dico con questo che non si debbano apprezzare abbastanza le forme di governo poichè la loro scelta è intimamente legata, colla prosperità di una società, così che una scelta falsa o la corrompe o la distrugge, e una scelta giudiziosa le riesce utile e la sviluppa. Soltanto qui non si tratta di prosperità; la questione è ben più grave: si tratta dell'esistenza stessa delle civiltà e dei popoli i quali sono legati a certe condizioni elementari indipendenti dallo stato politico e attingono la loro ragione d'essere dalla loro

espansione, dalla loro fecondità o dalla loro debolezza, da tutto ciò, in una parola, che li costituisce. Ne viene di conseguenza che, dinanzi a simili considerazioni, le questioni politiche, le questioni di prosperità o di miseria si trovano poste in seconda linea, poichè dappertutto e sempre, il primo posto è tenuto dalla famosa frase di Amleto: *essere o non essere*. Per i popoli come per gli individui, essa si libra al disopra di tutto. Quindi per Guizot, il quale pare non abbia considerata questa verità, la civiltà non è uno *stato*, ma un *fatto* e il principio generatore da cui si origina è un altro fatto, di carattere esclusivamente politico.

CAPITOLO IX.

Seguito della definizione della parola « civiltà ». Caratteri differenti delle società umane. « La nostra civiltà non è superiore a quelle che la precedettero ».

Dato che gli uomini hanno ammesso che questo principio deve riunirli e hanno fatto dei sacrifici perchè questo principio regni, il loro primo sentimento è quello di rispettarlo per tutto ciò ch'esso dà a loro e per tutto ciò che a loro costa, e di dichiararlo inamovibile. Più una razza si mantiene pura e meno la sua base è intaccabile, poichè la logica è sempre una. Colla mescolanza delle razze, vengono le modificazioni nelle idee nazionali e con queste modificazioni un malcontento che esige dei cambiamenti in tutto l'edificio.

Qualchevolta questi cambiamenti portano con sè dei veri progressi, soprattutto al nascere delle società in cui il principio costitutivo è, in generale, assoluto, rigoroso, come

conseguenza del predominio completo di una sola razza; ma quando le variazioni si moltiplicano a piacere delle moltitudini eterogenee e senza una comune convinzione, l'interesse generale non ha sempre da rallegrarsi di queste trasformazioni. Tuttavia, per quanto il gruppo così agglomerato sussista sotto la direzione delle prime impressioni, esso, attraverso l'idea d'un benessere che lo trasporta, non cessa di inseguire un sogno di stabilità. Vario, incostante, esso si crede eterno ed in cammino verso uno scopo paradisiaco, e conserva, pure smentendola coi suoi atti, questa dottrina che, cioè, uno dei tratti principali della civiltà, è di conseguire da Dio, a favore degli interessi umani, qualcheda della sua immutabilità; e se questa analogia visibilmente non esiste, esso si consola persuadendosi che a ogni modo la raggiungerà.

A fianco della stabilità e del concorso degli interessi che si toccano senza distruggersi, vanno posti un terzo ed un quarto carattere: l'anatema della violenza e la sociabilità.

Infine, dalla sociabilità e dal bisogno di difendersi meno coi pugni che colla testa, nasce la perfezione dell'intelligenza che, a sua volta, conduce la perfezione materiale

ed è appunto da questo che si può riconoscere l'avanzamento dello stato sociale (1).

Io credo poter riassumere il mio pensiero sulla civiltà, definendolo come: uno stato di stabilità relativa, in cui alcune moltitudini si sforzano di cercare tranquillamente la soddisfazione dei loro bisogni, raffinando la loro intelligenza e i loro costumi.

* * *

La fusione delle tribù germaniche con le razze del mondo antico, l'unione di gruppi virili con rimasugli di razze consumate nei detriti d'antiche idee ha creata la nostra civiltà; la ricchezza, la diversità, la fecondità, con cui noi facciamo onore alle nostre società è un risultato naturale di elementi tronchi e disparati che le nostre tribù paterne sapevano, fino a un certo punto, mescolare, travestire e utilizzare.

Dappertutto, dove si stende la nostra maniera di coltura, vi sono due caratteri comuni:

(1) Da qui nasce la sorgente principale dei falsi giudizi sullo stato dei popoli stranieri. Poiché una linea della loro civiltà non assomiglia alla parte corrispondente nella nostra, noi siamo spesso portati a concludere ch'essi sono barbari e che, in merito, sono nostri inferiori. Nulla è più superficiale d'una conclusione tratta da simili premesse.

l'uno è il contatto germanico, per quanto lieve esso sia; l'altro è il fatto cristiano. Ma, e lo ripeto, questo secondo carattere, nonostante sia il più percepibile perchè prodotto alla superficie dei nostri Stati, di cui sembra la vernice, non è assolutamente essenziale, atteso che molte nazioni sono cristiane e molte potranno divenirlo senza far parte del nostro circolo di civiltà. Il primo carattere, al contrario, è positivo, decisivo, poichè noi vediamo che là, dove l'elemento germanico non è mai entrato, la civiltà non assomiglia alla nostra.

Dal punto di vista delle arti, la nostra inferiorità rispetto all'India è tanto visibile quanto rispetto all'Egitto, alla Grecia, all'America. E per ciò che riguarda il grande ed il bello, noi non abbiamo nulla da mettere a confronto coi capi d'opera delle razze antiche, e quando di noi non rimarranno che le rovine dei nostri monumenti e delle nostre città, certamente il viaggiatore non iscoprirà nulla nelle foreste, sulle rive del Tamigi, della Senna e del Reno, nulla che possa rivalizzare colle imponenti rovine di File, di Ninive, del Partenone, di Salsetto, della val-lata di Tenochtitlan...

CAPITOLO XII.

Come le razze si sieno separate fisiologicamente e, in seguito, quali varietà abbiano formato. Loro ineguaglianza riguardo alla forza ed alla bellezza.

Io ho constatato che di tutti i gruppi umani, quelli che appartengono alle nazioni europee e alle loro discendenze sono i più belli. Per esserne veramente convinti basta confrontare i vari tipi sparsi sul globo e si vede che dopo la struttura e il viso rudimentali del Pelagiano, fino alle nobili proporzioni di Carlomagno, all'intelligente regolarità nei tratti di Napoleone, all'imponente maestà che spira dal viso di Luigi XIV vi è una serie di gradazioni per le quali i popoli, che non appartengono ai bianchi, s'avvicinano alla bellezza, senza, però, raggiungerla.

Quelli che l'avvicinano di più, sono quelli che più ci assomigliano, ad esempio le famiglie generate dall'India e dalla Persia e le

popolazioni semitiche le meno degenerate dal contatto coi neri (1). Più queste razze s'allontanano dal tipo bianco, e più i loro tratti, le loro membra subiscono delle brutte modificazioni nelle forme, dei difetti di proporzione che, ampliandosi sempre più verso quelli che a noi sono ignoti, finiscono per produrre quelle eccessive bruttezze che sono l'antico patrimonio, il carattere incancellabile del maggior numero delle razze umane. Non è più il caso d'attenerci alla dottrina espressa da Elvezio nel suo libro sull' « Intelligenza » e che consiste a fare della nozione del bello un'idea puramente fittizia e variabile.

(1) E' noto che l'unione dei bianchi coi neri, dal punto di vista della bellezza, dà i migliori risultati. Basta confrontare la grazia di certe mulatte coi nati da gialli e bianchi, come ad esempio le russe o le ungheresi. Il confronto non torna a vantaggio di queste ultime.

CAPITOLO XIII.

Seguito della dimostrazione dell'ineguaglianza intellettuale delle razze. Le diverse civiltà si respingono reciprocamente. Le razze meticce hanno delle civiltà ugualmente meticce.

Alcuni conflitti hanno messo a confronto la civiltà persiana con la civiltà greca; l'egiziana con la greca e la romana; la romana con la greca; quindi la civiltà moderna dell'Europa con tutte le altre che esistono e specialmente con la civiltà araba.

I rapporti dell'intelligenza greca con la coltura persiana erano multipli. Dapprima una grande parte della popolazione ellenica, e la più ricca, se non la più indipendente, era concentrata nelle città del litorale Siriano, nelle colonie dell'Asia minore e del Ponto che, riunite agli Stati del Re, vissero sotto la sorveglianza dei governatori, conservando fino a un certo punto, la loro fisionomia. La Grecia continentale e libera conservava dal canto suo dei rapporti intimi con l'Asia. Le

civiltà dei due paesi si confusero? No. I Greci trattarono i loro potenti antagonisti da barbari e probabilmente i Persiani fecero altrettanto. I costumi, le forme di governo, l'impronta data alle arti, la forza e il senso intimo della coltura pubblica, i costumi privati delle nazioni così varie furon sempre ben distinti. A Ecbatana non si accettava che un'unica autorità ereditaria, limitata in ciò che riguarda certe tradizioni personali, ma assoluta in tutto il resto; mentre nell'Ellade il potere era suddiviso fra un gran numero di piccole sovranità. Il governo aristocratico presso gli uni, democratico presso gli altri, monarchico presso altri ancora, tirannico altrove, faceva mostra a Sparta, ad Atene, a Sicione, nella Macedonia, ecc., delle più strane varietà di tinte.

Presso i Persiani il culto dello Stato molto più prossimo all'emanazione primitiva, mostrava la stessa tendenza ad una unità di governo e soprattutto aveva una portata morale e metafisica che non mancava di una certa profondità. Presso i Greci il simbolismo, limitandosi alle varie apparenze della natura, si contentava di glorificarne le forme. La religione abbandonava alle leggi civili la cura di comandare alla coscienza, e quando

i riti voluti venivano eseguiti, quando agli Dei ed agli eroi topici erano resi i dovuti onori, allora la fede aveva compiuta la sua missione. I riti, gli onori, gli Dei, gli eroi cambiavano ad ogni breve distanza di territorio, e nel caso in cui in qualche Santuario, come ad Olimpia per esempio o presso Dodone, si avesse voluto ravvisare non più l'adorazione d'una delle forze o d'uno degli elementi della natura, ma quella del principio del cosmo stesso, questa specie di unità avrebbe reso più rimarchevole il frazionamento degli altri e quasi praticata in luoghi isolati. (Del resto l'oracolo di Dodone, il Giove d Olimpia erano culti stranieri).

Per gli usi, poi, non è il caso di rilevare a quale punto essi differivano da quelli della Persia: così, anche nel ceto dei giovani ricchi e cosmopoliti il voler imitare i rivali era, per Elleni, un voler esporsi allo sprezzo del pubblico. Infatti fino al tempo di Alessandro, vale a dire durante il grande periodo della potenza greca, durante il suo periodo fecondo e glorioso, la Persia, nonostante tutta la sua preponderanza, non seppe convertire la Grecia alla sua civiltà. Con Alessandro questo fatto ricevette una conferma singolare. Vedendo che l'Ellade aveva conquistato l'im-

però di Dario, si credette per un istante, che l'Asia diventasse greca, tanto più che il vincitore si era permesso di distruggere alcuni monumenti del culto del paese. Ma l'incendiario di Persepoli cambiò ben presto parere e lo cambiò così completamente che apparve presto chiaro il suo progetto di sostituire semplicemente se stesso alla dinastia degli Achemenidi e di governare come il suo predecessore o come il grande Serse, aggiungendo la Grecia agli altri Stati. In questa maniera la sociabilità persiana avrebbe assorbito quella degli Elleni.

Ciononostante, malgrado tutta l'autorità di Alessandro, non successe nulla di simile poichè i suoi generali, i suoi soldati non si rassegnarono a vederlo indossare la veste lunga e fluente, cingere la mitria, circondarsi d'eunuchi e rinnegare il suo paese. Morto lui, alcuni dei suoi successori continuarono il suo sistema, ma furon costretti a mitigarlo e stabilire quel mezzo termine che diventò in seguito, lo stato normale della costa asiatica e dell'Egitto: luoghi entrambi che erano abitati da una popolazione mista di Greci, di Siriaci, d'Arabi, i quali non avevano nessun motivo di non accettare un compromesso in fatto di coltura. Ma là, dove

le razze rimasero ben distinte, non vi fu nessuna transazione, perchè ogni paese conservò i suoi usi nazionali, ed ancora fino agli ultimi giorni dell'impero romano, la civiltà che regnava in tutto l'Oriente, compresavi la Grecia continentale, era divenuta molto più asiatica che greca poichè le masse tenevano più del primo sangue che del secondo, nonostante le menti colte ostentassero delle forme elleniche. Non è poi difficile lo scoprire nei pensieri di quei tempi e di quei paesi un fondo orientale che vivifica tutto ciò che ha fatto la scuola d'Alessandria, come le dottrine speciali dei giureconsulti greco siriaci.

Prima di finire questo parallelo che s'applica al contatto di tutte le civiltà, dirò due parole sulla situazione della coltura araba messa a confronto colla nostra.

Non è a dubitare della loro repulsione reciproca. I nostri padri del Medio Evo che non si rifiutavano d'inviare i loro studenti nelle scuole di Cordova, devono aver ammirato le meraviglie dello Stato Mussulmano. Eppure nulla d'arabico è restato in Europa, eccettuato i paesi che hanno conservato un po' del carattere ismaelita e l'India, seguace di Brahama, non s'è mostrata migliore di noi. Come noi, sottomessa a padroni maomettani, essa ha resistito con successo ai loro sforzi.

Oggi noi dobbiamo agire sui residui della civiltà araba, e li malmeniamo, li distruggiamo, ma non riusciamo a trasformarli; eppure questa civiltà non è originale e dovrebbe resistere meno perchè la nazione araba, così poco numerosa, non ha fatto che assimilare delle razze sottomesse. Così i mussulmani, popolazione mista, non posseggono che una civiltà di carattere misto di cui è facile trovare gli elementi. Il nocciolo dei vincitori non era, prima di Maometto, un popolo sconosciuto, e le sue tradizioni erano comuni a quelle delle famiglie camite da cui traeva origine. Esso teneva dei Fenici e degli Ebrei onde aveva nelle vene il sangue dell'uno e dell'altro popolo, cui aveva servito d'intermediario per il commercio nel mare Rosso, nella costa orientale d'Africa e nelle Indie. La stessa parte la rappresentò presso i Persi e presso i Romani. Parecchie delle sue tribù avevano preso parte alla vita politica della Persia sotto gli Arsacidi e i figli di Sassan, mentre uno dei suoi principi, Odenat, si faceva eleggere Cesare, una delle sue figlie, Zenobia, figlia di Amron, regina di Palmira, si copriva di una gloria tutta romana; uno dei suoi avventurieri, come Filippo, potè innalzarsi al punto d'indossare la porpora im-

periale. Questa nazione bastarda non aveva, quindi, mai cessato, dalla più alta antichità, di tenere relazioni colle società potenti che le eran vicine. Essa aveva preso parte ai loro lavori e, simile a un corpo per metà immerso nell'acqua e per metà esposto al sole, riuniva in sè una cultura avanzata ed uno stato barbarico.

Maometto inventò la religione la più conforme alle idee del suo popolo, dove l'idolatria trovava molti seguaci, e dove il cristianesimo, travisato dall'eresia e dal giudaismo, non faceva nuovi addetti. Il tema religioso del profeta fu una combinazione tale che l'accordo fra la legge di Mosè e la fede cristiana (questo problema così inquietante per i primi cattolici e sempre abbastanza presente alla coscienza delle popolazioni orientali) si trovò più vacillante che non nelle dottrine della Chiesa. Era già un'esca d'un sapore seducente, tanto più che ogni novità teologica aveva la fortuna di guadagnare dei credenti tra i Siriacci e gli Egiziani. Per coronare l'opera, tale nuova religione si presentava colla sciabola in pugno, altra garanzia di successo presso popoli slegati e compenetrati dal sentimento della loro impotenza.

In tal modo l'Islamismo uscì dai suoi

deserti. Arrogante, poco inventore, e già compreso per due terzi della civiltà greco-asiatica, a misura ch'esso avanzava, trovava sulle sue plaghe ad est ed a sud del Mediterraneo, tutte le sue nuove zone sature di questa complicata combinazione. Esso se ne inorgogli troppo: da Bagdad fino a Mompellier estese il suo culto tolto a un tempo alla Chiesa, alla Sinagoga, alle tradizioni sfigurate dell'Ibedjaz e dell'Asanen, distribuì le sue leggi persiane e romane, la sua scienza greco-siriaca e egiziana, la sua amministrazione.

Si ebbe torto di meravigliarsi dei rapidi progressi dei Mussulmani nel raffinamento dei costumi. La maggior parte di questo popolo aveva semplicemente cambiato la veste, perciò non lo si riconobbe quando si mise ad interpretare la parte di apostolo nella società, dove, da molto tempo, non lo si notava più coi suoi nomi antichi.

Bisogna poi tener conto d'un fatto capitale. In questa aggregazione di famiglie così diverse, ciascuna portava la sua quota alla prosperità comune. Chi ne aveva dato l'impulso? Chi ne sostenne lo slancio, sia pure poco duraturo? Unicamente il piccolo nocciolo delle tribù arabe sortite dall'interno della penisola e che diede non dei sapienti,

ma dei fanatici, dei soldati, dei vincitori e dei padroni.

La civiltà araba non fu altra cosa che la civiltà greco-siriaca ringiovanita, ravvivata dal soffio d'un genio nuovo, alterata da una intromissione persiana. Così fatta, disposta a molte concessioni, essa non s'accorda con nessuna formula sociale uscita da altre origini che non siano le sue, come la coltura greca non s'era accordata con la romana, nonostante le fosse così prossima e racchiusa, per tanti secoli, in uno stesso impero.

Quando la storia stabilì così nettamente questo irreconciliabile l'antagonismo fra le razze e i loro modi di coltura, è evidente che la dissomiglianza e l'ineguaglianza risiedono nel fondo di queste ripugnanze costitutive; e dal momento che l'europeo non può sperare di civilizzare il negro e non riesce a trasmettere nel mulatto che un frammento delle sue attitudini, dal momento che questo mulatto, a sua volta unito al sangue dei bianchi non creerà degli individui perfettamente atti a comprendere qualche cosa di meglio d'una coltura meticcia d'un grado più avanzato verso le idee della razza bianca, io sono autorizzato a credere all'ineguaglianza delle intelligenze nelle diverse razze.

CAPITOLO XIV.

Le lingue, differenti fra di loro,
sono in perfetto rapporto col merito relativo delle razze.

I più antichi filologi commisero un doppio errore: il primo di supporre che, come le razze hanno la stessa origine, così le lingue sieno formate sullo stesso principio. Il secondo errore è quello di attribuire l'invenzione della lingua alla sola influenza dei bisogni materiali.

Per le lingue, il dubbio non è nemmeno permesso: la diversità nei modi di formazione è evidentissima, e, quantunque le classificazioni proposte dalla filologia possano ancora essere suscettibili di revisione, pure non si potrebbe concepire l'idea che le famiglie ariana, semitica, ecc. non abbiano origini completamente diverse le une dalle altre. Tutto differisce. La modulazione della voce: gli uni si servono delle labbra onde modulare i suoni, gli altri li modulano con una

contrazione speciale della gola, altri ancora hanno un'emissione nasale che pare venga dalla testa. La composizione delle parti del discorso non offre dei segni meno distinti, riunendo o separando le sfumature di pensiero e presentando, soprattutto nella flessione dei sostantivi e nella natura del verbo, le prove più convincenti della differenza di logica e di sensibilità che esiste fra tali categorie umane. Che cosa ne risulta? Che quando il filologo, sforzandosi di rendersi conto, per mezzo di concetture puramente astratte, dell'origine delle lingue, esordisce in questo lavoro col mettersi in presenza dell'uomo idealmente concepito, dell'uomo sprovvisto di tutti i caratteri speciali di razza, dell'uomo infine, egli incomincia con un vero controsenso e vi persevera. L'uomo ideale non c'è, l'uomo non esiste e io ho la persuasione che non lo si scopre in nessuna parte, soprattutto quando si tratta di lingua. Io conosco il possessore del sistema ariano o delle combinazioni semitiche — ma l'uomo assoluto non lo conosco. Così io non posso ammettere l'idea che un solo punto di partenza abbia condotto l'umanità alla creazione del proprio idioma. I punti di partenza furono molti, perchè molte erano le forme d'intelligenza e di

sensibilità. In materia d'etnologia è utile accettare i soccorsi filologici; però è bene accettarli con riserva e non fondare nulla su essi soli.

Questa regola è consigliata da una necessaria prudenza.

Tuttavia i fatti stabiliscono che l'identità è originariamente intera fra il merito intellettuale d'una razza e quello della sua lingua naturale; che le lingue sono per conseguenza ineguali in valore, dissimili nella forma e nei principii così come le razze; che le loro modificazioni non provengano che dall'unione con altri idiomi, come le modificazioni delle razze; che le loro qualità e i loro meriti s'assorbono e scompaiono, assolutamente come il sangue delle razze, in una immersione assai considerevole di menti fra loro eterogenee; infine, che quando una lingua di casta superiore si trova in un gruppo umano indegno di lei, essa non manca di deperire e di impoverirsi. Dunque, se è spesso difficile, in un caso particolare, di connettere di primo acchito il valore di una lingua con quello del popolo che se ne serve, non è incontestabile il fatto che, in principio, si possa fare. Propongo quindi questo assioma generale: « La gerarchia delle lingue corrisponde rigorosamente alla gerarchia delle razze ».

CAPITOLO XV.

Ricapitolazione: Caratteri rispettivi delle tre grandi razze: effetti sociali della mescolanza delle razze; superiorità della razza bianca e soprattutto della famiglia ariana.

Io ho mostrato quale posto ben speciale la nostra specie occupi nel mondo organico. Si è veduto quali differenze fisiche e morali la separino da tutte le altre classi di viventi. Io l'ho studiata, e la fisiologia, quantunque incerta nelle sue vie, poco sicura nelle sue risorse e difettosa nei suoi metodi, mi ha nondimeno permesso di distinguere tre grandi tipi: il nero, il giallo e il bianco.

Le varietà nera è la più meschina ed è posta al basso delle scala. Il carattere animale suggellato nella sua forma le impone il suo destino fin dal momento della concezione ed essa non uscirà mai dal suo circolo intellettuale. Non voglio dire, con ciò, che sia sem-

plicemente un bruto questo negro dalla fronte stretta e sfuggente, il quale porta nel suo cranio l'impronta di energie potenti. Se le facoltà pensanti sono mediocri o nulle, egli possiede nel desiderio, e per conseguenza nella volontà una intensità spesso terribile. Parecchi dei suoi sensi sono sviluppati con un vigore sconosciuto alle altre due razze e sono principalmente il gusto e l'odorato. Ma qui precisamente, nell'avidità stessa delle sue sensazioni, si trova il punto più evidente della sua inferiorità. Tutti gli alimenti gli piacciono, nessuno lo disgusta, non ne respinge alcuno: egli si augura di mangiare eccessivamente poichè il suo stomaco non gli rifiuta nulla; ciò accade anche per gli altri sensi. A questi principali tratti di carattere vi si aggiunge una instabilità di umore, una varietà di sentimenti che annullano in lui la virtù come il vizio. Si direbbe che il trasporto stesso con cui egli insegue l'oggetto che ha messo la sua sensitività in azione e infiammata la sua ingordigia è una prova della calma dell'una e del rapido oblio dell'altra.

Infine egli ci tiene poco alla sua vita e a quella degli altri: egli uccide volentieri tanto per uccidere e questa macchina umana così facile a commuovere è, dinanzi alla sofferenza,

o d'una viltà che si rifugia nella morte o di una impassibilità mostruosa.

La razza gialla, invece, si presenta come l'antitesi di questo gruppo. Il cranio, invece d'essere sfuggente all'indietro, si porta in avanti; la fronte larga ed ossuta spesso sporgente, sviluppata in alto, cade su un volto triangolare dove il naso e il mento non formano nessuna di quelle sporgente grossolane che sono la caratteristica del negro.

Una tendenza generale all'obesità non è fra i tratti principali — però questo fatto s'incontra più frequentemente presso le tribù gialle che non nelle altre razze. Poco vigore fisico e disposizione all'apatia. Rispetto al morale, non si riscontra alcuno di quegli eccessi strani che si trovano presso i popoli della Melania. Desiderii deboli, una volontà piuttosto ostinata che estrema; un gusto perpetuo, ma tranquillo, per le gioie materiali, con una rara ghiottoneria e maggior cura nella scelta dei cibi destinati a soddisfarla. In ogni cosa tendenza alla mediocrità, facile distinzione fra ciò che è nè troppo elevato, nè troppo profondo; amore per ciò che è utile; rispetto di ogni regola, coscienza dei vantaggi della libertà. I gialli sono gente pratica, nel senso più stretto della parola.

Essi non sognano, non gustano le teorie; inventano poco, ma hanno la capacità di apprezzare e di adottare ciò che è utile poichè i loro desideri si limitano al vivere il più comodamente che sia possibile. Essi rappresentano il tipo di una di quelle piccole borghesie che ogni civilizzatore desidererebbe avere come base alla sua società.

Ed ora ai popoli bianchi. In essi vi è una energia riflessa o, per meglio dire, un'intelligenza energica; il senso dell'utile, ma con un più largo significato della parola, un significato più elevato, più coraggioso, più ideale che non presso le nazioni gialle; una perseveranza che si rende conto degli ostacoli e trova la maniera di sormontarli; una più grande potenza fisica, un istinto straordinario dell'ordine, non solo come pegno di riposo e di pace, ma come mezzo indispensabile di conservazione; al tempo stesso, poi, un gusto pronunciato per la libertà, una chiara ostilità contro quella organizzazione formalista in cui s'addormentano volentieri i chinesi — ad esempio — e contro il dispotismo, che è il freno sufficiente per i negri.

I bianchi si distinguono ancora per un attaccamento singolare alla vita. Pare che, sapendo meglio usarla, essi le attribuiscono

maggior pregio, la curino in se stessi e negli altri, e la loro crudeltà è cosciente a se stessa, ciò che non avviene presso i negri. Nello stesso tempo poi, i bianchi sanno rinunciarvi senza rimpianti, e ciò per parecchie cause, la prima delle quali è l'onore che, con nomi quasi uguali, ha occupato un posto enorme nelle idee fin dal principio della specie. Io non ho bisogno di aggiungere che la parola "onore", e la nozione civilizzatrice che racchiude, sono sconosciuti tanto ai gialli quanto ai negri. Aggiungo che l'immensa superiorità dei bianchi nell'intero dominio dell'intelligenza, s'associa a un'inferiorità non meno evidente nella intensità delle sensazioni. Il bianco è molto meno sensuale del giallo e del negro, come pure l'azione corporale è meno attiva, quantunque la sua struttura sia notabilmente più vigorosa.

Sarebbe inesatto pretendere che tutte le combinazioni sieno cattive e nocive. Se i tre grandi tipi, strettamente separati, non si fossero mai uniti fra di loro, senza dubbio la supremazia sarebbe rimasta sempre alla più bella delle tribù bianche e le varietà gialle e nere sarebbero strisciate sempre ai piedi delle nazioni inferiori della razza bianca. Questa è una supposizione puramente ideale, poi-

chè la storia non ne ha mai veduta la realtà e noi non possiamo immaginarla se non riconoscendo l'incontestabile predominio di quei gruppi bianchi che rimasero i più puri.

Ma tutto ciò non sarebbe stato molto vantaggioso.

La superiorità relativa, persistendo in una maniera più evidente, non sarebbe stata accompagnata da quei vantaggi che le mescolanze hanno portato e che, ben controbilanciando la somma dei loro inconvenienti, non sono meno degni d'essere qualche volta apprezzati. È in tal maniera che il genio artistico, ugualmente estraneo ai tre grandi tipi, non è sorto che in seguito all'imeneo dei bianchi coi negri, come pure famiglie più intelligenti sono sorte dall'unione delle razze gialle e nere o gialle e bianche. Il mondo delle arti e della nobile letteratura risultando da queste mescolanze del sangue le razze inferiori migliorate, nobilitate appaiono in un prestigio di cui bisogna tener conto. A questa enumerazione di tutto ciò che è in favore delle mescolanze etniche aggiungerò ancora che a loro si devono certe raffinatezze dei costumi, delle credenze, soprattutto si devono gli addolcimenti delle passioni e delle inclinazioni. Questi, però, sono benefici transitori e mentre

riconosco che il mulatto di cui si può fare un avvocato, un medico, un commerciante, vale meglio del suo nonno il quale era un negro completamente ignorante e atto a nulla, devo pure confessare che i Bramini dell'India primitiva, gli eroi dell'Illiade, i guerrieri Scandinavi, tutti i fantasmi gloriosi delle razze più belle, ormai scomparse, offrivano un'immagine ben più brillante e nobile dell'umanità; erano soprattutto agenti di civiltà e di grandezza più attivi, più intelligenti, più sicuri delle diffuse popolazioni meticce dell'epoca attuale.

Ad ogni modo, stato ben complesso delle razze umane è lo stato storico, e una delle principali conseguenze della sua presenza fu di gettare nel disordine una grande parte dei caratteri primitivi di ogni tipo. In seguito ad imenei moltiplicati, si sono vedute le virtù non solamente diminuire di intensità come i difetti, ma separarsi, spargersi, e contrastarsi. La razza bianca possedeva originariamente il monopolio della bellezza, dell'intelligenza e della forza, mentre, dalla sua unione ad altre varietà, si videro dei meticci belli senza essere forti, forti senza essere intelligenti, e altresì nè belli, nè forti. Si osservò pure che il pre-

dominio della razza bianca in una nazione, non le riusciva di grande vantaggio perchè non faceva che aumentare il torbido già esistente negli elementi etnici e non conservava, della sua eccellenza nativa, se non una grande potenza nella fecondazione del disordine. Questa anomalia è subito spiegata dal fatto che ogni grado di mescolanza perfetta produce un tipo nuovo, uno sviluppo di facoltà particolari.

Quando a una serie di creazioni di questo genere, altri elementi si aggiungono, la difficoltà di armonizzare il tutto crea l'anarchia, e più questa anarchia aumenta, tanto più i migliori, i più ricchi, i più felici rapporti perdono il loro merito e, per il solo fatto della loro presenza, aumentano un male che poi non riescano a mitigare.

Se, dunque, i connubi fra razze diverse favoriscono in un certo limite l'umanità innalzandola e nobilitandola, ciò non avviene se non a spese di codesta stessa umanità perchè essi, contemporaneamente, l'abbassano, la snervano, l'umiliano nei suoi più nobili elementi; e quando anche si volesse ammettere che vale meglio trasformare in uomini mediocri una miriade d'esseri infimi piuttosto che conservare delle razze di prin-

cipi il cui sangue suddiviso, impoverito, alterato diventa un elemento disonorato in una simile metamorfosi, resterebbe ancora il male dato dall'esistenza di queste mescolanze: gli uomini mediocri si unirebbero ad altre mediocrità e da questi matrimoni sempre più avviliienti, nascerebbe una confusione che, simile a quella di Babele, confonderebbe colla più completa impotenza e condurrebbe la società al nulla — per il quale non c'è rimedio.

Ecco quanto la storia c'insegna. Essa ci mostra che ogni civiltà procede dalla razza bianca, che nessuna può esistere senza il concorso di questa razza e che una società è grande e brillante proporzionatamente al fatto che essa conservi per lungo tempo il nobile gruppo che l'ha creata, il quale gruppo appartenga, cioè, al ramo più illustre della specie.

Per verificare questa verità è sufficiente enumerare e poi esaminare le civiltà che hanno regnato nel mondo e si vedrà che la lista non è molto lunga.

Dalla moltitudine di tutte le nazioni che sono passate o che vivono ancora sulla terra, dieci soltanto si sono elevate allo stato di società complete. Il resto, più o

meno indipendente, gravita tutto intorno ad esse, come i pianeti al sole.

Se in queste dieci civiltà si trovi un elemento di morte che non provenga dalle razze annesse ai civilizzatori, o da disordini introdotti con mescolanze, è evidente che ogni teoria esposta in queste pagine è falsa. Al contrario, se le cose sono come io le espongo, la nobiltà della razza ariana resta provata in modo evidentissimo e non si può contestarla. Ecco, quindi, che si può seguire con sufficiente esattezza lo svolgersi di questa affermazione fondamentale: che i popoli, cioè, non degenerano se non in seguito e in proporzione alle mescolanze che essi subiscono, e in misura della loro specie; e che, qualunque sia questa misura, il colpo più reciso con cui può essere distrutta la vitalità d'una nazione, è dato quando gli elementi più sviluppati del tipo etnico arrivano a tale punto di molteplicità che riesca loro impossibile di armonizzarsi, di tendere, sensibilmente, verso un'omogeneità necessaria e, per conseguenza, di ottenere con una linea comune quegli istinti e quegli interessi comuni, sole ed uniche ragioni d'essere per un legame sociale. Non v'è nessun maggior flagello di questo disordine, poichè

esso renderà cattivo il presente e preparerà un avvenire ancor peggiore.

Ho detto che le grandi civiltà umane non sono che in numero di dieci e che tutte sono uscite dall'iniziativa della razza bianca. A capo della lista bisogna mettere:

1° La civiltà indiana. Essa è avanzata verso il mare delle Indie, a nord ed est del continente asiatico, al di là del Bramaputra. La sua origine deriva da un ramo della nazione bianca degli Ariani.

2° Gli Egiziani. Intorno ad essi troviamo gli Etiopi, i Nubiani e qualche piccolo popolo abitante all'ovest dell'oasi Ammon. Una colonna ariana dell'India, stabilita nella vallata del Nilo, ha creato questa società.

3° Gli Assiri, ai quali s'uniscano gli Ebrei i Fenici, i Cartaginesi, i Lidi, ecc., devono la loro intelligenza sociale a grandi invasioni bianche alle quali si può conservare il nome dei discendenti di Cam e di Sem. Quanto agli Zoroastro-Iranici che dominarono l'Asia anteriore sotto il nome di Medi, di Persi ecc., essi erano un ramo della famiglia ariana.

4° I Greci erano sortiti pure dagli Ariani e furono gli elementi semiti che li modificarono.

5° Quanto si è detto per gli Egiziani, si dica per i Chinesi. Una Colonia Ariana, venuta dall'India, vi portò una certa luce di civiltà.

Soltanto, invece di mescolarsi, come sulle rive del Nilo, coi Negri, essa si fuse coi Malesi e coi Gialli e ricevette, inoltre, dal nord ovest, l'influenza dei bianchi.

6° L'antica civiltà della penisola Italica, da cui sortì la cultura romana, fu espressione di un assortimento di Celti, di Iberi, d'Ariani e di Semiti.

7° Le razze Germaniche trasformarono nel v secolo, il genio d'occidente. Esse erano Ariane.

8°, 9°, 10° In questi tre ordini io classificherei le civiltà dell'America, fra cui quella del Messico, del Perù ecc.

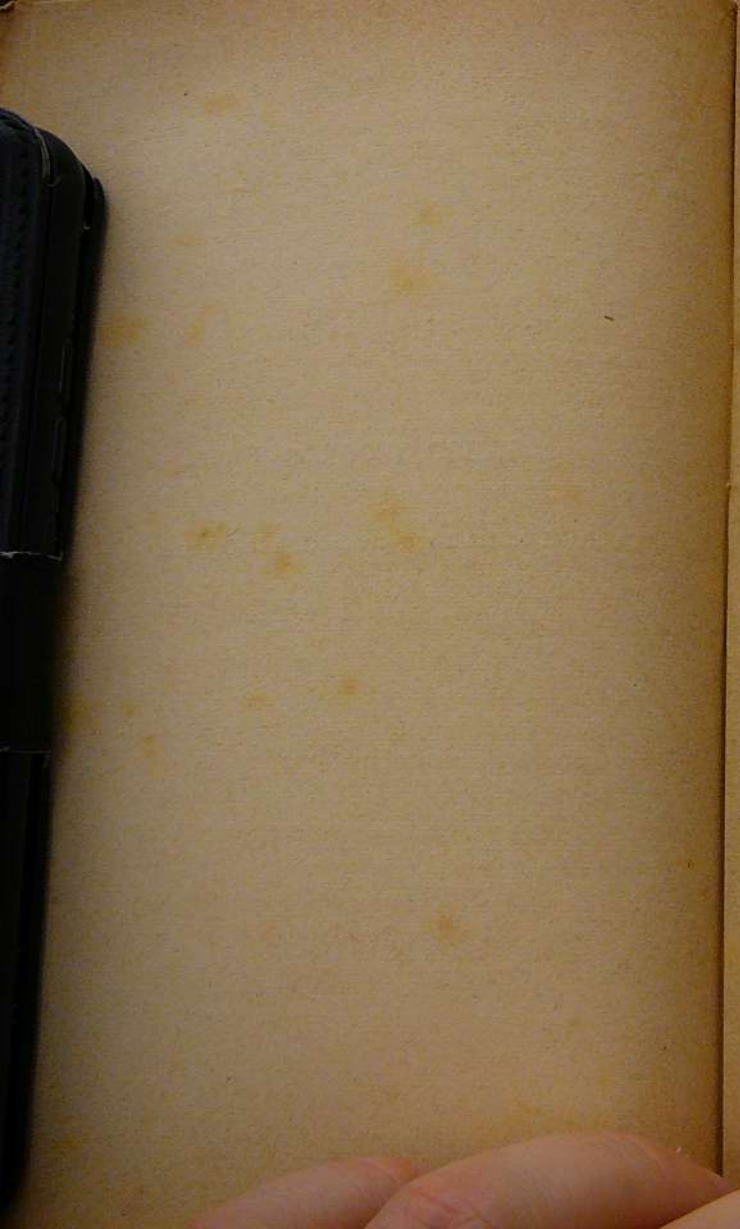
Delle prime sette civiltà; che sono quelle del mondo antico, sei appartengono alla razza ariana, e la settima, quella dell'Assiria, deve a questa stessa razza il rinascimento iranico che è rimasto il suo più illustre monumento storico. In quasi tutto il continente europeo predomina il principio bianco, quando, però, gli elementi ariani sono più numerosi, mentre non vi è civiltà là, dove gli Ariani non hanno dominato.

Nelle dieci civiltà, nemmeno una razza melanica arriva alla stessa altezza di quella degli iniziatori.

Così pure non vi è nessuna civiltà spontanea presso le nazioni gialle, vi è, anzi, l'arresto di qualsiasi civiltà quando il sangue ariano, migrato presso di esse, è esaurito.

LIBRO SECONDO.

La civiltà antica a sud-ovest dell'Asia Centrale.



CAPITOLO XVI.

Canaan marittima, Tiro e Cartagine.

Numerosi gruppi di Semiti, appartenenti a tutti i rami della razza, e per conseguenza diversi fra di loro, s'erano stanziati nelle città della terra di Canaan. Quelli che erano venuti dall'Assiria vi avevano portato, dal loro connubio coi Camiti, un sangue che non era certo quello del Semita, il quale venendo dal basso Egitto o dall'Arabia, aveva avuto per molto tempo rapporti col negro dai capelli lanuti. I Caldei del nord, quelli delle montagne dell'Armenia, in una parola gli Ebrei, avevano avuto maggiori rapporti colla razza bianca; altri, che scendevano dalle regioni del Caucaso, potevano, direttamente o indirettamente, portare nelle loro vene il germe della razza gialla; altri ancora avevano avuto per madri delle donne greche. E quante furono le immigrazioni, altrettanti furono i

nuovi elementi etnici che vennero ad accostarsi alle città fenicie. Oltre questi differenti gruppi della famiglia semitica, vi erano ancora dei Camiti del paese, dei Camiti usciti dai grandi stati dell'est, degli Arabi, degli Egiziani, dei negri.

In poche parole, le due famiglie, bianca e nera, e un po' anche la specie gialla, si combinavano in mille modi differenti nelle terre di Canaan, si rinnovavano e vi abbondavano costantemente, in modo da formarvi delle varietà e dei tipi fino allora sconosciuti.

Cartagine non ebbe infanzia. I suoi governanti erano sicuri di se stessi e la loro meta precisa era tutto quanto l'antica Tiro aveva loro insegnato ad apprezzare ed a seguire. Essi erano circondati da popolazioni quasi completamente di razza negra e per conseguenza inferiori ai meticci che naturalmente dominavano, perciò non riuscì loro difficile il farsi obbedire.

Il loro governo, risalendo il corso dei secoli, riprese tutta la durezza e l'inflessibilità camitica e la città di Didone accolse soltanto i nobili di Tiro e di Canaan, vittime, come i suoi fondatori, delle catastrofi demagogiche, e gravò il suo giogo tanto quanto le piacque. Fino al momento della rovina, essa

non fece la minima concessione a' suoi popoli e quando essi osarono prendere le armi, ben seppe punirli energicamente.

Uomini d'ogni tipo e d'ogni sangue accorrevano da tutti i paesi mediterranei nella terra di Canaan e ciò avveniva perchè la Fenicia aveva mezzo di offrire occupazioni a tutto il mondo. I lavori dei suoi porti, delle sue fabbriche, delle sue carovane, avevano bisogno di molte braccia.

Tiro e Sidone, oltre ch'essere grandi città marittime e commerciali, simili a Londra e ad Amburgo, erano anche grandi città industriali, come Liverpool e Birmingham; esse, divenute il rifugio delle popolazioni dell'Asia minore, trovavano modo di occupare tutti, conseguendo la supremazia colla vastità delle loro colonie, dove inviavano, con nuove forze, un aumento di vita. Però non ammiriamo troppo questa attività prodigiosa.

Questi vantaggi d'una popolazione eccessivamente aumentata avevano il loro rovescio: così avvenne che alternando la costituzione politica, credendo di migliorarla, ne determinarono la rovina totale.

Si è veduto per mezzo di quali trasformazioni etniche il regno degli Dei sia caduto per essere sostituito da quello dei preti che, a

sua volta, aveva ceduto il posto ad una organizzazione complicata e sapiente, destinata a dare accesso ai potenti, ai capi del potere. In seguito a questa riforma, la distinzione delle razze era caduta nel nulla, non essendovi rimasta che quella delle famiglie. Per conseguenza, dinanzi a questa mutabilità perpetua e rapida degli elementi etnici, lo stato aristocratico un giorno s'accorse d'essere insufficiente di fronte alle esigenze delle nuove generazioni e le idee democratiche incominciarono a spuntare.

Esse, dapprima, si rivolsero ai Re. Questi prestarono volentieri l'orecchio a' principii la cui applicazione doveva, prima di tutto, umiliare i patrizi. In seguito, le idee democratiche si rivolsero agli operai occupati nelle manifatture, ne fecero il perno della fazione che esse componevano e, come agenti attivi degli intrighi e delle cospirazioni, si scelsero quegli uomini che vivevano accanto al lusso, in mezzo alle grandi seduzioni del potere, senza, però, alcun diritto d'aspirarvi, tutto al più favoriti da qualche potente, ma soprattutto, disprezzati dai nobili; si scelsero, in poche parole, gli schiavi della casa reale, gli eunuchi di palazzo, i favoriti o quelli che aspiravano a divenirlo. In tal modo si com-

pose quel partito che mirò a distruggere l'ordine aristocratico.

Gli avversari di esso partito, però, possedevano delle risorse per difendersi. Contro i desideri e le velleità dei re, essi avevano la potenza legale, la dipendenza dei magistrati all'ordine aristocratico.

Alle masse turbulente degli operai e dei marinai, essi opponevano le spade e i dardi di truppe mercenarie che formavano la guardia delle città, e alle quali, essi soli potevano comandare. Infine, alle mene degli schiavi reali, essi opponevano una grande pratica negli affari, una conoscenza abbastanza fine della natura umana, una saggezza pratica, ben superiore alle insidie dei loro rivali; in una parola: contro gl'intrighi degli uni, la forza brutale degli altri, l'ambizione ardente dei più grandi, l'ingordigia grossolana dei più piccoli essi potevano usar dell'immensa risorsa d'essere i padroni; arma che non si spezza tanto facilmente nel pugno dei forti.

Certamente essi avrebbero difeso il loro impero come lo avrebbe difeso qualsiasi aristocrazia, vale a dire, perpetuamente, se la vittoria non fosse risultata che dall'energia degli assalitori; viceversa essa doveva nascere dalla loro debolezza, la sconfitta non poten-

dosi prevedere se non dalla mescolanza fatale dei tipi delle razze diverse.

Negli stati dove il commercio dà la ricchezza e la ricchezza dà la potenza, i matrimoni disparati difficilmente si possono evitare. Il marinaio di ieri è il ricco armatore di domani e le sue figlie penetrano, a guisa di pioggia d'oro, nel seno delle più orgogliose famiglie. Il sangue dei patrizi fenici era così mescolato che non c'era bisogno di garantirlo contro altre modificazioni; la poligamia, così cara ai popoli neri, rendeva pure inutile ogni precauzione. L'omogeneità aveva dunque cessato d'esistere fra le razze sovrane delle coste di Canaan, e la democrazia trovò mezzo di fare tra esse dei proseliti.

L'aristocrazia, accorgendosi di questa piaga aperta al suo fianco, si difese per mezzo della deportazione. Quando le sedizioni erano sul punto di scoppiare o quando una sommossa era domata, si sceglievano i colpevoli, il governo li imbarcava forzatamente con truppe incaricate di sorvegliarli e li inviava sia nella Libia, sia nella Spagna, sia al di là delle colonie d'Ercole — in luoghi lontani tanto che se ne trovarono tracce fino nel Senegal. I nobili apostati, frammischiati alla turba, dovevano, in questo eterno esilio, formare a loro

volta il patriziato delle nuove colonie e non si sentì mai ch'essi, nonostante il loro liberalismo, abbiano disobbedito al minimo ordine della madre patria.

Non pertanto arrivò il giorno in cui la nobiltà dovette soccombere e di questa disfatta se ne conosce la data, nonchè la forma assunta, la causa determinante. La data è l'anno 829 a. C.; la forma è l'emigrazione aristocratica che fondò Cartagine; la causa determinante è indicata dall'estrema varietà a cui erano arrivate le popolazioni sotto l'azione d'un elemento nuovo che, da quasi un secolo, fomentava in una maniera irresistibile l'anarchia degli elementi etnici.

I popoli elleni avevano preso uno sviluppo considerevole. Dal canto loro avevano incominciato a creare delle colonie e la loro potenza estendendosi sulla costa dell'Asia Minore, non aveva tardato d'arrivare fino a Canaan. I nuovi venuti, ben più intelligenti dei Semiti, ben più vigorosi di corpo e di spirito, portarono un prezioso concorso di forza all'idea democratica e affrettarono, colla loro presenza, la rivoluzione.

Sidone fu la prima a soccombere. La popolazione vittoriosa aveva cacciato i nobili che erano andati a fondare a Arados una nuova

città dove, conseguentemente, s'erano riuniti la prosperità e il commercio, a danno dell'antica città rimasta completamente rovinata.

Tiro ebbe pure una simile sorte.

I patrizi, temendo le sommosse degli operai, temendo il popolo, gli schiavi e i re; avvertiti, a cagione dell'assassinio del pontefice Melkart, ch'era uno dei loro, del destino che li minacciava e constatando di non poter più a lungo mantenere la loro autorità, nè rinsaldar la lor vita davanti ad una generazione troppo varia, presero il partito d'espatriare. A loro apparteneva la flotta e le navi erano salvaguardate dalle loro truppe. Essi, rassegnati, s'allontanarono coi lor tesori e, soprattutto, coi loro documenti governativi e amministrativi, colla loro lunga e tradizionale pratica commerciale, e se ne andarono a portare le loro tende sulla costa dell'Africa di faccia alla Sicilia. In tal modo si compì un atto eroico mai prima veduto. Per due volte, nei tempi moderni, si credette vederlo rinnovato quando, cioè, il Senato di Venezia, nella guerra di Chiozza, deliberò se doveva o no imbarcarsi per il Peloponneso con tutta la Nazione; e quando, ancora, non sono molti anni, una deliberazione simile fu portata e discussa alla Camera inglese.

A Tiro l'anarchia era divenuta completa dopo la partenza dei nobili i quali soli avevano posseduto un'ombra dell'antico valore di razza, soprattutto della sua omogeneità relativa. Quando i re ed il popolo si trovarono soli ad agire, la diversità delle origini si gettò a traverso la piazza pubblica per impedire ogni seria riorganizzazione.

Lo spirito camitico, la molteplicità dei rami semitici, la natura greca, tutti questi disparati elementi si fecero sentire insieme.

Fu impossibile l'intendersi, e, lontani dal trovare un sistema logico ben delineato, quei di Tiro compresero che sarebbe stato anche troppo il poter ottenere reciproche concessioni temporanee.

Dopo la fondazione di Cartagine, Tiro non creò delle nuove colonie. Le antiche, disertando dalla sua causa, si unirono, una dopo l'altra, alla città patrizia che divenne, così, la loro capitale: nulla di più logico. In realtà non fu cambiato che l'ambiente, perchè la razza dominatrice restò la stessa e fu essa che formò la colonia.

Alla fine del secolo ottavo (non avendo ancora un secolo d'esistenza) essa ebbe dei possedimenti in Sardegna, cinquant'anni dopo s'impossessò delle isole Baleari e nel vi se-

colo faceva occupare le città fenicie d'Occidente. Nei nuovi venuti il sangue vero dominava più che sulla costa di Canaan da dove erano venuti i loro predecessori; così quando, poco prima di Gesù Cristo, Strabone scriveva che la maggior parte della Spagna era in potere dei Fenici, che per lo meno trecento città del litorale Mediterraneo non avevano altri abitanti, ciò voleva dire che queste popolazioni erano basate sulla razza negra — alla quale erano venuti a sovrapporsi, in minor proporzione, degli elementi d'origine bianca e gialla portati da emigrazioni cartaginesi.

Fu appunto dal suo patriziato camitico, che la patria d'Annibale ricevette la preponderanza su tutti i popoli neri, e Tiro, priva di questa forza e abbandonata ad una completa incoerenza di razza, s'inoltrò nell'anarchia a passo di gigante. Poco dopo la partenza dei suoi nobili, essa cadde per sempre nella servitù straniera dapprima assira, poi persiana, infine macedone, rimanendo, nulla più che una città sottomessa. Durante i pochi anni che le restarono ancora (soltanto settantanove dopo la fondazione di Cartagine) essa si rese celebre pel suo spirito sedizioso, colle sue rivoluzioni costanti e san-

guinose. Gli operai delle sue fabbriche si lasciarono trasportare a violenze inaudite, massacrando i ricchi, impossessandosi delle loro donne, delle loro figlie, delle loro ricchezze, vivendo da padroni nelle case usurpate. In poche parole Tiro divenne l'orrore di tutta la terra di Canaan, di cui era stata la gloria, ispirando nei popoli dei dintorni un odio e una indignazione di sì lunga durata, che quando Alessandro pose la sua sede davanti le sue muraglie, tutte le città vicine s'affrettarono a dissuaderlo da ciò; e secondo la tradizione si applaudì vivamente al conquistatore che condannò i vinti ad essere messi in croce. Era il supplizio legale degli schiavi ribelli, e a Tiro la posizione degli abitanti era tale.

Tale fu, nella Fenicia, il risultato delle mescolanze smodate e disordinate delle razze: mescolanze troppo complicate per avere avuto il tempo di fondersi, poichè, non riuscendo che a sovrapporre, gli uni agli altri, istinti diversi, nozioni multiple, antipatie di tipi differenti, favorirono, crearono ed eternizzarono delle ostilità mortali.

CAPITOLO XVII.

Gli Egiziani non furono conquistatori
perchè la loro civiltà fu stazionaria.

La critica attribuisce, e assai giustamente, un'alta idea di superiorità civilizzatrice al mezzo onde fissare il pensiero, e il merito è tanto più grande, quanto più questo mezzo è meno complicato. Infatti un alfabeto ridotto ad elementi semplicissimi, dà un'idea chiara della riflessione profonda d'un popolo, della sua giustezza di deduzione, della sua potenza d'applicazione alle necessità della vita.

Da questo punto di vista gli Egiziani sono ben lontani dall'occupare uno dei posti d'onore, viceversa sono molto al disotto nella categoria delle nazioni colte. I Cinesi stessi li superano, poichè essi hanno saputo passare, nettamente, dal sistema figurato ad un'espressione convenzionale di suoni, operazione che

è, senza dubbio, ancora imperfetta, ma che ha permesso di riunire in un numero, sia pure ristretto, gli elementi della scrittura.

È certo, però, che questo sforzo, più abile di quello degli uomini di Tebe, è ancora inferiore alle intelligenti combinazioni degli alfabeti semitici, e perfino alle scritture cuneiformi le quali, indubbiamente, sono meno perfette di quelle che, a loro volta, devono cedere la palma alla bella riforma dell'alfabeto greco, il quale non può essere uguagliato dal sistema sanscrito, che è pure tanto bello. E perchè non può essere uguagliato? Per quest'unica ragione: perchè nessuna razza, comprese le famiglie occidentali, era stata prima dotata di quella potenza d'astrazione, che, unita al vivo sentimento dell'utile, è la vera sorgente dell'alfabeto.

Così, dunque, pur considerando la scrittura geroglifica come un mezzo con cui la nazione egiziana può prendere posto fra i popoli civilizzati, non si può disconoscere che il genere di questa concezione, giunta alla sua ultima perfezione, non classifichi i suoi inventori al disotto degli Assiri. E non è tutto: nel fatto stesso di questa idea sterilizzata vi è ancora qualche cosa da osservare. Se i popoli neri dell'Egitto non fossero stati gover-

nati, fin da prima del regno di Menete, da iniziatori bianchi, il primo passo nella scoperta della scrittura geroglifica, non sarebbe stato fatto. E, d'altra parte, se l'inattitudine della specie nera non avesse, a sua volta, dominata la tendenza naturale degli Arianì a tutto perfezionare, la scrittura geroglifica e, dopo essa, le arti egiziane, non sarebbero state colpite da quella immobilità, che non è uno dei caratteri meno speciali nella civiltà dei paesi del Nilo.

Finchè il paese non fu sottomesso che a dinastie nazionali, fin ch'esso fu diretto, illuminato da idee nate sul suo suolo e uscite dalla sua razza, le sue arti si poterono modificare; esso, nell'insieme, non cambiò mai, nessuna innovazione potente lo sconvolse.

Ebbe regime rude sotto la seconda e la terza dinastia, e non ottenne sotto la diciottesima e la diciannovesima che un addolcimento di questa ruvidezza. Sotto la ventinovesima, che precedette Cambise, la decadenza non si espresse che mediante la perversione delle forme e non per l'introduzione di principii fin là sconosciuti. Il genio locale invecchiò, ma non si cambiò mai. Fu elevato, portato al sublime fin che l'elemento bianco esercitò la sua preponderanza; rimase stazionario tanto

quanto questo elemento potè mantenersi sul terreno civilizzatore; decrebbe tutte le volte che il genio nero prese, accidentalmente, il sopravvento, ed in questo caso non si rialzò più.

Le vittorie dell'influenza nefasta erano troppo costantemente sostenute dalla razza nera sulla quale riposava l'edificio. Questa misteriosa sonnolenza sorprese sempre, e i Greci e i Romani se ne meravigliarono prima di tutti, e poichè nulla rimane senza una spiegazione, si credette bene d'accusare i preti d'aver prodotto tale male.

Il sacerdozio egiziano fu dominatore senza dubbio, amico del riposo, nemico delle innovazioni come l'aristocrazia. Ma anche le società camitiche, semitiche, ecc., ebbero dei pontificati vigorosamente organizzati e godenti una vasta influenza. E allora come si spiega il fatto che in questi paesi la civiltà è stata smossa, ha camminato, ha traversato molte e differenti fasi; come si spiega che le arti hanno progredito, che la scrittura ha cambiato forma ed è arrivata alla sua perfezione? Si spiega così: che la potenza dei pontificati, per quanto immensa fosse, non fu nulla dinanzi all'azione esercitata dalle successive dinastie di razza bianca,

sorgente inesauribile di vita e di potenza. Gli stessi uomini dei santuari, compresi di quel bisogno di espansione da cui si sentivano soffocare, non erano gli ultimi a cercare, a creare! È un abbassare il valore e la forza degli eterni principî dell'esistenza sociale il voler supporre degli ostacoli insormontabili nel fatto essenzialmente mobile e transitorio delle istituzioni. Quando, per talune invenzioni della convenienza umana, la civiltà si trova molestata nel suo cammino, essa, che le ha create unicamente per trarne profitto, è perfettamente armata per distruggerle, e si può quindi arditamente decidere che, quando un regime dura, vuol dire che esso conviene a quelli che non lo cambiano e lo sopportano.

La società egiziana, avendo avuto pochi rapporti cogli elementi bianchi, non ebbe motivo di rinunciare a ciò che, primieramente, ella aveva trovato buono e completo e che credette sempre tale.

Gli Etiopi, i negri, autori delle più antiche e numerose invasioni, non erano gente da trasformare l'ordine dell'impero. Dopo averlo saccheggiato, essi non avevano che due alternative: o ritirarsi, od obbedire alle regole stabilite prima della loro venuta.

Essendo stati modificati i mutui rapporti degli elementi etnici nell'Egitto, causa l'invasione, sempre crescente della razza negra (e ciò fino alla conquista di Cambise) non vi è invero da meravigliarsi che ogni movimento abbia incominciato a rallentare e poi si sia arrestato; che le arti, la scrittura, tutto l'insieme della civiltà si sia, fino al settimo secolo a. G. C. sviluppato in un senso unico, senza abbandonare alcuna delle convenzioni che finirono, seguendo la regola, per costituire la parte più saliente dell'originalità nazionale.....

Fino al diciassettesimo secolo, a. G. C. l'influenza egiziana, l'Africa eccettuata, esercitava un debole prestigio, essendo appena conosciuta.

I lavori di difesa del genere di quelli che i re avevano fatto costruire sulle frontiere orientali per fermare il passaggio alle sabbie e soprattutto agli stranieri, sono sempre l'opera d'un popolo che, garantendosi dalle invasioni, limita lui stesso il suo terreno. Gli Egiziani erano, quindi, volontariamente, separati dalle nazioni orientali, e i rapporti di guerra o di pace non essendo mai distrutti, non risultavano scambi durevoli d'idee; e, per conseguenza, la civiltà restò confinata

al suolo che l'aveva vista nascere e non portò le sue meraviglia nè all'est, nè al nord e nemmeno all'ovest africano. Quale differenza colla coltura assira! Questa abbracciò, nel suo immenso volo un così vasto giro di paesi che sorpassò il limite stesso a cui poterono arrivare, in tempi posteriori, dapprima la Grecia e poi Roma. Essa dominò dapprima l'Asia minore, scoperse l'Africa, l'Europa, seminò in tutti questi luoghi, i suoi meriti e suoi vizi, si installò dappertutto nel modo più assoluto; a suo confronto il perfezionamento egiziano rimase locale e si trovò in una situazione simile a quella in cui si trovò la Cina a confronto delle altre parti del mondo.

Semplicissima è la ragione di questo fenomeno, se si vuole cercarla nelle cause etniche. Dalla civiltà assira, prodotto dei Camiti bianchi mescolati con popoli neri e con differenti rami di Semiti, risultò la formazione di masse dense che si spinsero e penetrarono in mille modi e che portarono in cento paesi diversi, tra il golfo Persico e lo stretto di Gibilterra, le nazioni composite nate dalla loro incessante fecondazione. Al contrario la civiltà egiziana non potè mai ringiovanire nel suo elemento creatore che stette sempre

sulla difensiva e sempre perdettero terreno. Uscita da un ramo degli Ariani mescolato a razze negre, a Camiti e a Semiti, la civiltà egiziana rivestì un carattere particolare che fin dai suoi primi tempi, fu perfettamente fissato e si sviluppò per lungo tempo in un senso proprio, prima d'essere attaccato da elementi stranieri. Essa era già matura quando invasioni o introduzioni semite vennero a sovrapporsi, anzi queste correnti avrebbero potuto trasformarla se esse fossero state considerevoli, invece restarono deboli e l'organizzazione delle caste, per quanto imperfetta, bastò per lungo tempo a neutralizzarle. Gli emigranti del nord che, penetrando in Assiria, si facevano re, preti, nobili, tutto, sul suolo egiziano, invece, incontravano una legislazione gelosa che incominciava col chiudere loro l'entrata nel territorio col pretesto che erano impuri e quando, nonostante questa difesa, mantenuta fino al tempo di Psammetico (664 a. C.) giunsero a penetrare, solo con molta lentezza poterono stanziarsi definitivamente in questa rigida società. Ma con quale risultato? Per imitare l'opera del sangue ellenico nella Fenicia. Come esso, contribuivano, uniti all'azione negra, ad affrettare la dissoluzione

di una razza che essi, se più numerosi, avrebbero fatto vivere e rigenerare. Se, fin dai primi anni in cui regnò Menete, all'unione degli Ariani coi Camiti e coi Negri, si fosse potuto aggiungere una buona dose di sangue semitico, l'Egitto sarebbe stato profondamente agitato e sconvolto; non sarebbe rimasto isolato dal mondo, e si sarebbe trovato in comunicazione diretta ed intima cogli stati assiri.

CAPITOLO XVIII.

Rapporto etnico fra le nazioni Assire e l'Egitto. Le arti e la poesia lirica sono prodotte dal connubio dei bianchi coi popoli neri.

Tornando ai popoli neri, io mi domando cos'è che distingue la loro natura e quali sono i caratteri ch'essi hanno portato nelle due civiltà dell'Assiria e dell'Egitto. La risposta è evidente poichè è un prodotto dei fatti.

Non v'è nessun dubbio che sia appunto il gusto squisito dell'immaginazione, la passione veemente per tutto ciò che può infiammare l'intelligenza, la devozione a tutto ciò che cade sotto ai sensi e, finalmente, la sottomissione ad un materialismo che, pur ornato, abbellito, nobilitato, è invero completo. Ecco ciò che collega le due civiltà primitive dell'Occidente. Tanto nell'una, come nell'altra, si possono constatare gli stessi intendimenti: in tutte e due vi sono i grandi monumenti, le arti per la rappresentazione

dell'uomo e degli animali; la pittura e la scultura applicate ai templi ed ai palazzi e pubblicamente apprezzate dalle popolazioni; in entrambe è notevole l'amore per gli Harem sontuosi, l'affidamento delle donne agli eunuchi, la passione del riposo, il crescente disgusto per la guerra e per tutto ciò che è inerente ad essa, ed infine le stesse dottrine per governare: un dispotismo talvolta ieratico, talvolta reale, talvolta nobile e sempre senza limiti; l'orgoglio delirante nelle classi alte e l'abbiezione sfrenata nelle classi basse. Le arti e la poesia dovevano essere, e furono infatti, l'espressione la più evidente, la più costante di quei tempi e di quei luoghi.

Nella poesia regna l'abbandono completo dell'anima alle influenze esteriori. Riassumo, così a caso, questa specie di lamento fenicio in memoria di Sonthoul, figlia di Kabirchis, impresso sulla sua tomba:

« — Le montagne d'Eryz gemono. Si odono
« i canti e il suono delle cetre e il pianto
« delle arpe nella casa di Mecamosch.

« Il popolo ne ha un'altra d'eguale? La
« sua magnificenza era come un torrente di
« fuoco. Più che la neve brillava il suo sguardo...
« Il suo petto velato era come il cuore della
« neve.

« Come un fiore appassito, la nostra anima
« è appassita dalla tua perdita; essa è spezzata dal gemito dei canti funebri.

« Sul nostro petto scorrono le nostre lagrime ».

Ecco lo stile adoperato dai Semiti per le lapidi.

In questa poesia tutto è bruciante, tutto mira a esagerare il significato, tutto è esteriore poichè tali strofe non hanno lo scopo di risvegliare lo spirito e di trasportarlo in un mondo ideale; se, ascoltandole, non si piange, non si grida, non si lacerano gli abiti, non si copre il volto di cenere, esse non hanno raggiunto il fine. Questo è il soffio che passò, in seguito, nella poesia araba: lirismo senza limiti, specie d'intossicazione che arriva alla follia e nuota qualche volta nel sublime.

Quando si tratta di dipingere in uno stile di fuoco, con l'espressione di un'energia furiosa e vagabonda, certe sensazioni sfrenate, i figli di Cam e quelli di Sem, hanno saputo trovare degli effetti d'immagini, delle violenze d'espressione che, nella loro incoerenza, in qualche modo vulcanica, lasciano ben addietro tutto ciò che l'entusiasmo o la disperazione abbian saputo suggerire ai cantori delle altre nazioni.

La poesia dei Faraoni ha lasciato meno tracce di quella degli Assiri dei quali tutti gli elementi necessari si ritrovano sia nella Bibbia, sia nelle compilazioni arabe del Kital-Alaghani, del Hamasa e dei Moallakats. Ma Plutarco ci parla delle canzoni degli Egiziani e sembrerebbe che la pacatezza della nazione abbia ispirato ai suoi poeti, degli accenti, se non più ragionevoli, almeno un po' più calmi. Del resto tanto per l'Egitto quanto per l'Assiria, la poesia non aveva che due forme: o lirica o didattica, freddamente e debolmente storica; in tale caso, poi, non aveva altro scopo che di raccogliere i fatti in una forma cadenzata e comoda per la memoria.

Nè in Egitto, nè in Assiria, non si trovano quei grandi e bei poemi che hanno bisogno, per prodursi, di facoltà ben superiori e da cui però scaturisce l'effusione lirica. Noi vedremo, quindi, che la poesia epica è il privilegio della famiglia ariana; essa svolge tutto il suo fuoco, tutto il suo splendore nelle nazioni nelle quali ebbero luogo dei connubbi melanesiani.

Il negro possiede al più alto grado la facoltà sensuale senza la quale non è possibile l'arte; mentre l'assenza d'attitudini intellettuali

lo rende completamente inabile alla coltura dell'arte, perfino all'apprezzamento di quanto la nobile applicazione dell'intelligenza può produrre di elevato. Per dare valore alle sue facoltà, bisogna che egli si unisca ad una razza che ne possiede di differenti. In questo cambio la specie melanesiana appare come una personalità femminile, mentre il genere maschile è quasi sempre rappresentato dall'elemento bianco. Il prodotto che ne risulta non riunisce le qualità delle due razze, esso ha in più la qualità stessa che spiega la fecondazione ulteriore. Meno veemente, nella sensualità dell'individualità assoluta del principio femminile, meno completo nella potenza intellettuale di quella del principio maschile, esso gode d'una combinazione delle due forze che gli permette la creazione artistica interdetta all'una e all'altra delle razze dissociate.

Si vedono raramente, e in seguito a multiple circostanze, degli enti nei quali i principi generatori si riproducano e si affrontino con forze convenientemente ponderate. In ogni caso, se si può credere a tali combinazioni presso uomini isolati, non bisogna pensarlo un minuto per le nazioni: gli elementi etnici sono in costante oscillazione nelle masse.

È difficilissimo lo stabilire i momenti in cui essi si trovino presso a poco in equilibrio: questi momenti sono così rapidi, così impossibili a prevedersi, che è meglio non parlarne e ragionare soltanto di quelli in cui un elemento, superando l'altro, influisce un po' più a lungo sui destini nazionali.

Le due civiltà primordiali fortemente imbevute dei germi melanesiani, diretti e ispirati al tempo stesso dalla potenza propria alla razza bianca, hanno dovuto al predominio sempre più evidente dell'elemento negro l'esaltazione che le caratterizza: la sensualità fu dunque la loro impronta principale e comune.

L'Egitto, poco o punto rigenerato, si mostrò meno attivo delle nazioni camite, così felicemente rinnovellate dal sangue semitico. Il paese, nonpertanto, aveva qualche cosa di evidentemente superiore; ma la marea saliente del sangue melanesiano, senza distruggere assolutamente le prerogative di questo sangue, le dominò e, dando alla nazione quell'immobilità che le si rimprovera, non le permise d'uscire dall'immenso che per cadere nel grottesco.

La società Assira ricevette, dalla serie di invasioni bianche che la rinnovarono, maggior

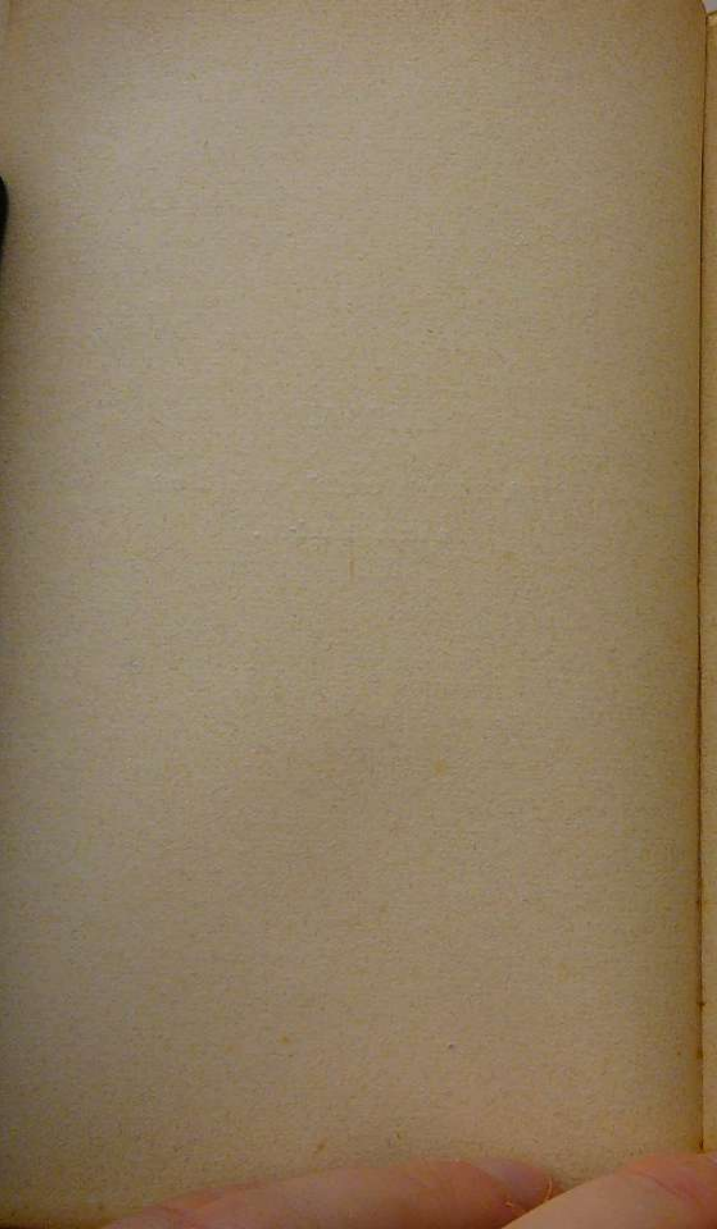
indipendenza nelle sue ispirazioni artistiche; essa vi guadagnò, bisogna ammetterlo, uno splendore più appariscente, poichè, se nulla, nel genere sublime, sorpassa la maestà delle piramidi e di certi templi dell'alto Egitto, questi meravigliosi monumenti non offrono rappresentazioni umane che, per l'esattezza nell'esecuzione, la scienza nelle forme, possano essere comparati ai superbi bassorilievi di Khorsabad. Quanto alla parte ornamentale degli edifici, come i mosaici, gli smalti, ecc., io ho già detto tutto ciò che il giudizio il meno favorevole sarebbe costretto a riconoscere: vale a dire che i Greci stessi non hanno saputo che copiare queste invenzioni e non ne hanno mai sorpassato il gusto sicuro e squisito.

Disgraziatamente il principio melanesiano era troppo forte e doveva vincere. Le belle sculture assire, che bisogna rimandare ad una antichità anteriore al settimo secolo a. G. C. non segnarono che un periodo assai breve; dopo il quale la decadenza fu profonda e il culto della bruttezza, così caro all'incapacità dei negri, questo culto ognora trionfante, sempre praticato, perfino a lato dei migliori capolavori, finì per dominarlo completamente. Da ciò risulta che, per assicurare alle arti

una vera vittoria, bisognò ottenere la combinazione del sangue nero con quello dei bianchi, nella quale combinazione, poi, quest'ultimo entrò in parte maggiore di quanto si riuscì ai tempi di Menfi e di Ninive, e formò così una razza dotata d'immaginazione e di sensibilità, unite e molta intelligenza. Questo connubio si realizzò allor quando i Greci meridionali apparvero nella storia del mondo.

LIBRO III.

Civiltà dell'Asia centrale verso il sud
e verso il sud-est.



CAPITOLO XIX.

Gli Ariani, i Bramini ed il loro sistema sociale.

Gli Ariani, più fortunati dei Camiti, hanno conservato per una lunga serie di secoli, con la loro lingua nazionale, resa sacra dall'idioma bianco primitivo, un tipo fisico così particolare che non li confuse con le popolazioni nere.

Per ispiegare questo fenomeno, bisogna ammettere che, dinanzi a loro, le razze aborigene scomparivano distrutte da scorrerie nemiche o disperse nelle valli del Cascemir primo paese indiano invaso dai conquistatori. Del resto non c'è da dubitare che la prima razza di questi paesi abbia appartenuto al tipo negro; ne sono testimonio le tribù melanesiane che s'incontrano anche oggi nel Kamaoun. Esse sono formate dai discendenti dei fuggitivi, che, non avendo seguito i loro congeneri al tempo del grande

riflusso verso i monti Vyndhia e verso il Dekkan, si sono gettati fra le gole alpestri, asilo sicuro, e conservarono la loro individualità per una quantità incalcolabile di anni.

Prima d'internarci nel suolo dell'India, riuniamo tutto l'insieme della famiglia ariana primitiva, in questo momento in cui il suo cammino verso il sud è già segnato, ma in cui, tuttavia, se essa ha incominciato a invadere la vallata del Cascemir, il grosso delle sue nazioni non ha ancora passato la Sogdiana.

Gli Ariani sono già separati dalle nazioni celtiche, incamminati verso il nord-ovest, sopra il mar Caspio; mentre gli Slavi, pochissimo diversi da questo ammasso di popoli, seguono verso l'Europa una strada più settentrionale ancora. Gli Ariani dunque, molto prima di arrivare all'India, non avevano nulla di comune con le nazioni che stavano per divenire europee, essi formano un'immensa moltitudine completamente distinta del resto della specie bianca, che ha bisogno d'essere definita con un nome speciale. Disgraziatamente molti studiosi di primo ordine non hanno apprezzata questa necessità. Assorbiti dalla filologia, essi, un po' legger-

mente, hanno dato il nome inesattissimo di indo-germanico, all'insieme delle lingue di tali razze, senza fermarsi a una considerazione serissima: che, di tutti i popoli che possiedono questi idiomi, uno solo è andato nell'India, mentre gli altri non vi si sono mai avvicinati. Il bisogno imperioso delle classificazioni è stato la sorgente principale degli errori scientifici. Le lingue della razza bianca non sono più indiane che celtiche e io le vedo molto meno germaniche che greche. Quanto più presto si rinuncerà a queste denominazioni germaniche, tanto più sarà meglio.

Il nome d'Ariano possiede questo vantaggio prezioso, d'essere, cioè, stato scelto dalle tribù stesse alle quali si applica, e di seguirle dappertutto, indipendentemente dai luoghi ch'esse abitano o che hanno potuto abitare.

Questo nome è il più bello che una razza possa adottare: esso significa: « onorabile »; perciò le nazioni ariane, erano nazioni di « uomini onorabili », di uomini degni di stima e di rispetto, e, per estensione, di uomini capaci di prendere, se non era dato posto, ciò che a loro era dovuto.

Se questa interpretazione non è stretta-

mente nella parola, vedremo ch'essa si trova nei fatti.

I popoli bianchi che si diedero questa denominazione, ne compresero l'importanza e vi si attaccarono con la forza e non la lasciarono scomparire che assai tardi, sotto, però, qualificazioni particolari che ciascuno d'essi si diede in seguito. L'India legale, il paese sacro, fu chiamato dagli Hindous: « Arya-varla: » la terra degli uomini onorabili, Più tardi, quando essi furono divisi in caste, il nome di Arya restò al grosso della nazione, ai Vaycias, l'ultima categoria dei veri Hindous.

Per la conformazione fisica non vi è nessun dubbio: è la migliore razza di cui si possa ancor parlare. La nobiltà dei suoi tratti, il vigore e la maestà della sua statura slanciata, la sua forza muscolare ci sono confermati da testimoni che, per essere posteriori all'epoca in cui essa era riunita, non sono meno importanti. Tutti confermano una vera identità di tratti generosi in essi e segnalano le deviazioni locali solo come conseguenze di alleanze posteriori. Nell'India gl'incrociamenti avvennero con razze negre: nell'Iran con Camiti, Semiti e Neri; in Grecia con popoli bianchi e con Semiti. Ma il fondo

del tipo fu dappertutto lo stesso; perciò, anche esagerandone la bellezza primordiale, la sorgente la quale fornì dei tipi come quelli degli abitanti attuali del Cascemir e come la più parte dei Bramini del nord, la cui rappresentazione è stata figurata sotto i primi successori di Ciro nelle costruzioni di Nakshi-Roustam e di Persepoli; in poche parole il tipo d'uomini il cui aspetto fisico ispirò gli scultori dell'Apollo Pitico, del Giove di Atene, della Venere di Milo, fu quello che formò la più bella specie la cui vista abbia potuto rallegrare gli astri e la terra.

La carnagione degli Ariani era bianca e rosa: tali furono i più antichi Greci e i Persi, tali si mostrarono pure gli Hindous primitivi. Fra i colori dei capelli e della barba, il biondo predominava e non si può dimenticare la predilezione che per esso avevano gli Elleni i quali non sapevano figurarsi le loro divinità con colori diversi. Tutti i critici hanno veduto, in ciò il capriccio d'una epoca in cui i capelli biondi erano diventati assai rari in Atene e sulle rive dell'Eurota, un ricordo delle prime età della razza ellenica; oggi, nell'India, non è perduto questo carattere, specialmente al Nord, cioè nella parte dove la razza ariana ha meglio con-

servata e rinnovata la sua purezza; nel Kattivar si trovano spesso i capelli rossastri e gli occhi azzurri.

Per gli Hindou's l'idea della bellezza è rimasta unita a quella della bianchezza e nulla lo prova meglio della descrizione dei fanciulli predestinati, così frequente nelle leggende buddistiche. Queste descrizioni dipingono la creatura divina, fin dal suo nascere con una tinta chiara, la pelle color d'oro, la testa formata a parasole, ossia rotonda e lontana dalla configurazione piramidale dei negri, le braccia lunghe, la fronte larga, le sopracciglie riunite, il naso prominente.

Siccome questa descrizione, posteriore al VII secolo a G. C. s'applica ad una razza i cui rami migliori erano abbastanza frammischiati, non devono sorprendere certe esigenze un po' anormali, per esempio il color d'oro per la pelle e le sopracciglia riunite. Quanto alla tinta chiara, alle braccia lunghe, alla fronte larga, alla testa rotonda, al naso prominente: sono altrettanti segni che rivelano la presenza della specie bianca e che, avendo continuato ad essere la caratteristica delle alte caste, autorizza a pensare che la razza ariana, nel suo insieme, li possedeva ugualmente. Questa varietà umana,

avente una certa bellezza del corpo, non era meno intelligente; al contrario essa aveva un'esuberanza di vivacità e di energia e l'ordine di governo che aveva stabilito, coincide perfettamente coi bisogni di una natura così attiva.

Gli Arianî divisi in tribù, o in piccoli gruppi di popolo, concentrati nei grandi villaggi, mettevano alla propria testa dei capi, il cui potere limitatissimo non aveva nulla di comune coll'onnipotenza assoluta esercitata dal sovrano presso i popoli neri o presso le nazioni gialle. Il nome sanscrito, il più antico che dava l'idea d'un re, d'un direttore della associazione politica è *vic pati* (capo della casa); lo zendico *vic paütis*, l'ha perfettamente conservato e il lituano, *wiespati*, indica ancor oggi, un possessore di molte terre. Il significato è chiaro nel « basileus » così frequente in Omero e in Esodo, e siccome la monarchia greca dell'epoca eroica così conforme a quella degli Iranici, prima di Ciro, dimostra, nei sovrani, un'autorità delle più limitate, e siccome le epopee del Ramayana e del Mahabhrata ammettono l'assunzione al trono soltanto per mezzo dell'elezione conferita dagli abitanti delle città, dai brahmini, e perfino dai re alleati, tutto ci porta

a concludere che un potere derivato, in maniera completa, dalla volontà generale, non doveva essere che una delegazione debole, forse precaria, dell'organizzazione germanica anteriore alla specie di riforma che ne fece presso noi Klodovico.

Questi re Ariani, la cui sede era nei loro villaggi, fra le mandre e le greggi, erano circondati da uomini i quali, più che pastori, potevano essere soldati.

Parlando della nazione Ariana, della famiglia Ariana, io non ho inteso dire che i differenti popoli che la formarono vivessero fra loro con sentimenti affettuosi di parentela: all'opposto il loro stato ordinario era una continua, evidente ostilità, e nulla era allora più degno d'ammirazione che la vista d'un guerriero in sella, aiutato dal suo scudiero, pronto ad esaurire la sua provvista di frecce contro una tribù vicina... Questo scudiere, sempre presente nelle sculture egiziane, assire, perse, nei poemi greci o sanscriti, nel Schah-nameh, nei canti scandinavi, nelle epopee cavalleresche del Medio Evo, fu invero nell'India, una figura militare assai importante.

Gli Ariani, dunque, guerreggiavano fra di loro, e siccome essi non erano nomadi, ma

restavano lungamente nella terra adottata come patria, le loro spedizioni più frequenti, le loro campagne più lunghe, i loro disastri più completi, come pure i loro più bei trionfi, non avevano ch'essi stessi per attori.

La virtù era l'eroismo del combattente e, prima d'ogni altra considerazione, la bravura era data dalla bontà: questa nozione la ritroviamo, molti e molti anni dopo, nelle poesie italiane dove il buon Rinaldo è pure il gran virtuoso dell'Ariosto. Le migliori ricompense erano per i più energici campioni i quali venivano chiamati *coura* (i celesti) perchè se essi cadevano in battaglia, andavano ad abitare Svarga, palazzo splendido dove li riceveva Indra, il re degli dei, e questo onore era così grande, così al disopra di quanto altro poteva riservare l'altra vita che, nè per ricchi olocasti, nè per la vastità e la profondità del sapere, nè per alcun mezzo umano, non era permesso a nessuno di occupare nel cielo lo stesso posto dei *couras*. Ogni merito s'eclissava dinanzi alla morte trovata combattendo. Ma la prerogativa di questi intrepidi guerrieri non s'arrestava nemmeno in questo punto supremo. Poteva loro succedere non solo d'andare ad abitare, ospiti venerati, la dimora eterea degli dei, ma potevano persino

detronizzare gli dei stessi, perciò, nella sua potenza, Indra, minacciato continuamente di vedersi strappare lo scettro da un mortale indomito, tremava sempre.

Si rileveranno dei rapporti fra queste idee e quelle della mitologia scandinava: non solo dei rapporti, ma altresì un'identità perfetta che bisogna constatare appunto fra le opinioni di queste due famiglie bianche, così lontane nei secoli e nei luoghi. D'altra parte questa orgogliosa concezione di relazioni dell'uomo con gli esseri soprannaturali si incontra nelle stesse proporzioni grandiose presso i Greci dell'epoca eroica.

Dato questo sentimento esagerato della sua dignità, si potrebbe pensare che il cuore dell'uomo bianco avesse tendenza alla crudeltà. Ma sarebbe un errore il crederlo poichè il bianco è religioso per eccellenza; le idee teologiche lo preoccupano enormemente. Si è già veduto con quale cura egli ha conservato gli antichi ricordi cosmogonici, di cui la tribù semita degli Ebrei discendenti da Abramo, possedette, un po' per suo fondamento, un po' per trasmissione camitica, i frammenti i più numerosi. La nazione ariana, dal canto suo, prestava gran fede a qualcuna delle verità della Genesi. E, inoltre, ciò che essa cercava

soprattutto nella religione erano le idee metafisiche, le prescrizioni morali. Il culto, per se stesso, era dei più semplici ed egualmente semplice si mostrava, in quell'epoca, l'organizzazione del Pantheon. Qualche deità presieduta da Indra, dirigeva, più che dominare, il mondo. I fieri Ariani avevano messo il cielo in repubblica.

Però, questi dei che avevano l'onore di dominare su uomini così importanti, dovevano agli uomini stessi l'essere degni di omaggio. Contrariamente a ciò che accadde più tardi nell'India, e in accordo con ciò che si vede nella Persia e soprattutto nella Grecia, questi Dei furono d'un'impeccabile bellezza.

Il popolo Ariano li volle avere a sua immagine e siccome esso non riconosceva sulla terra nessuno superiore a lui, così pretese che tutto fosse perfetta, nel Cielo, quanto lui. Ma agli esseri sovrumani che conducevano il mondo, era necessaria una prerogativa distinta e l'Ariano la scelse in ciò che era ancora più bello della forma umana, cioè nella sorgente della bellezza che sembra pure la causa della vita: egli la scelse nella luce, per cui il nome degli esseri supremi derivò dalla radice *don* che vuol dire *illuminare*; l'Ariano creò, dunque, agli Dei, una natura luminosa.

L'idea parve buona a tutta la razza e la radice scelta portò dappertutto una maestosa unità nelle idee religiose dei popoli bianchi. Ebbe origine quindi, il *Devas* degli Indiani; il *Dios*, il *Zeus* degli Elleni; il *Diewas* dei Lituani; il *Duz* gallico; il *Dia* dei Celti d'Irlanda; il *Tir* dell'Edda; il *Zio* dell'alto tedesco; la *Dewana* slava; la *Diana* latina. Dappertutto, infine, dove penetrò la razza bianca, si trova all'origine della tribù, tale parola sacra. Vi fu opposizione nelle regioni dove esistevano dei punti di contatto con gli elementi veri, vale a dire coll'*Al* degli aborigeni melanesiani. Quest'ultimo rappresenta la superstizione, l'altro il pensiero: l'uno, opera dell'immaginazione in delirio e tendente all'assurdo, l'altro frutto della ragione.

Quando il *Deus* e l'*Al* si univano, ciò che, disgraziatamente successe assai spesso, avvenivano nella dottrina religiosa delle confusioni analoghe a quelle che risultavano, per l'organizzazione sociale, dai miscugli della razza nera con quella bianca. L'errore fu tanto più degradante, in quantochè sovente l'*Al* aveva la supremazia. Quando invece, predominava il *Deus*, l'errore era minore e, data l'attrazione che esercitavano le arti ammirabili, una filosofia sapiente e l'intelligenza del-

l'uomo, la sua caduta poteva significar pericolo, ma era, però, senza vergogna.

Il *Deus* è quindi l'espressione e l'oggetto della più alta venerazione presso la razza ariana, eccettuata la famiglia Iranica, e ciò per cause particolari (1).

(1) Un altro nome dato dalla razza Ariana alla Divinità è *Gott*, in gotico *Gouth*, che s'attribuisce al sanscrito *Gouddhah*. Questa parola significa: « Nascosto ».

CAPITOLO XX.

Sviluppo del Bramanesimo.

La morte e il giudizio d'oltre tomba sono le due preoccupazioni principali nell'esistenza di un Indiano e si può dire, dato il poco attaccamento ch'egli ha per la vita, ch'egli non esiste che per morire. — Nello spirito, quasi direi sepolcrale, dell'Egitto, così preoccupato della vita futura, vi sono similitudini così evidenti che rendono facile il parallelo fra due ordini d'idee che, partendo da un punto comune, si dividono formando, a mo' di dire, un angolo retto. Questa noncuranza per l'esistenza, questa fede solida e fidente nelle promesse religiose, danno alla storia di una nazione, una logica, una fermezza, una indipendenza, una sublimità che nulla ugualia. Ciò che l'uomo ha veduto col pensiero, contemporaneamente, nei due mondi, e che ha abbracciato coll'intelligenza, ciò che l'o-

rizzonte dell'altra vita ha di più oscuro per l'incredulo, egli lo illumina con luminose speranze e non si cura dei timori proprii alle società razionaliste, non teme più il passaggio dalla vita terrena alla vita d'oltre tomba. Il migliore momento, nelle civiltà umane, è quello in cui la vita non è ancora posta tanto in alto da non mettere, prima del bisogno di conservarla, altri scopi più utili agli individui. Da che cosa ciò dipende? Noi la vedremo sempre e dappertutto, correlativa alla maggiore o minore abbondanza di sangue ariano nelle vene di un popolo. La teologia e le ricerche metafisiche furono, dunque, la meta principale delle società indiane. Da esse ebbero origine le scienze politiche, le scienze sociali.

Il bramanesimo non divise la scienza del cittadino da quella del credente, poichè esso non ammise mai la teoria che divide la Chiesa dallo Stato. Senza religione non v'è società, poichè la religione che penetrava dappertutto, che verificava tutto, era cosa potentissima.

CAPITOLO XXI.

Il Buddismo e la sua disfatta.

Per quanto si può giudicare, il Buddismo meritò di essere vinto, perchè esso indietreggiò sempre dinanzi alle sue stesse conseguenze. Sensibile alle osservazioni, evidentemente meritate, con cui lo si accusava di smentire le sue pretese di perfezione morale, esso si lasciò persuadere d'ammettere dei motivi d'esclusione fisica e morale, cessando con ciò di rappresentare la religione universale e arrestando le adesioni più numerose se non le più onorevoli.

Inoltre, siccome non aveva potuto distruggere le caste, costretto a riconoscerle di fatto, pur negandole in teoria, dovette quindi far calcolo su esse. I re kschattryas e fieri di esserlo, quantunque buddisti, che, come i bramini convertiti, non avevano nulla da guadagnare dalla nuova fede, dovevano presto

o tardi, sia per se stessi, sia per i proprii discendenti, provare in mille modi delle tentazioni violente per romperla colla massa che si uguagliava ad essi, e riprendere completamente i loro antichi onori.

In cento modi il Buddismo perdette terreno, nell'XI secolo esso scomparve totalmente dall'India e si rifugiò in alcune colonie come a Ceylan e Giava, formate dalla coltura bramina e dove, causa la inferiorità etnica dei preti e dei guerrieri, la lotta potè continuare indecisa e finire a vantaggio degli eretici. Il culto dissidente trovò ancora un asilo nel nord-est dell'India dove, come nel Népal, lo si vede degenerato e senza forze indietreggiare dinanzi al bramismo.

In poche parole, esso potè esistere là dove non incontrò delle caste, cioè nella Cina, nell'Annam, nel Tibet, nell'Asia centrale, e vi si estese a suo agio, però contrariamente al parere di qualche critico superficiale, bisogna confessare che l'esame non gli è favorevole e mostra, in una maniera evidentissima, quanto poco sia riuscita a produrre per gli uomini e per le Società, una dottrina politica e religiosa che pretende d'essere basata unicamente sulla morale e sulla ragione. L'esperienza dimostra come questa pretesa sia vana e vuota.

La dottrina incompleta vuole riparare il suo sbaglio dandosi delle fondamenta, ma è troppo tardi: essa non crea che delle assurdità. Procedendo inversamente da ciò che si vede nella vera filosofia, invece di fare in modo che la morale derivi dalla ontologia, è l'ontologia che quì deriva dalla morale. Ecco, quindi i maggiori controsensi, ecco una teologia senza anima, tutta fittizia, ecco il cosiddetto: « cilindro di preghiera » (1) che, coperto di manoscritti d'orazioni e messo in rotazione perpetua da una forza idraulica, invia al cielo lo spirito religioso contenuto nelle sue parole. In quale avvilimento cade ben presto una teoria razionalista che s'allontana dalle scuole per operar su la condotta dei popoli! Il buddismo lo mostra chiaramente e si può dire che le immense moltitudini di cui dirige le coscienze appartengano alle peggiori classi della Cina e suoi dintorni. Tale fu la sua fine e tale è la sua sorte attuale.

Il Bramanismo non fece che approfittare

(1) Vedansi i numerosi dettagli a proposito di questo cilindro, assai in uso presso i mongoli, nei « Ricordi d'un viaggio nella Tartaria, nel Tibet e nella Cina, durante gli anni 1844-1845 e 1846 » di M. HUC, prete missionario della congregazione di San Lazzaro.

abilmente degli errori del suo nemico. Esso seppe perdonare ed accordare ciò che era indispensabile, non volendo violentare nè umiliare le coscienze, esso immaginò di fare della divinità buddistica Sakya-mouni un'incarnazione di Vischnou. In questa maniera esso permetteva, a coloro che volevano seguirlo, di venerare sempre il loro idolo, risparmiando ciò che le conversioni hanno di più amaro, vale a dire il disprezzo per ciò che si è adorato. A poco a poco il suo Panthéon accolse molte divinità buddistiche, facendo loro, però, occupare i posti inferiori. In poche parole esso manovrò così bene che oggi, nell'India, il buddismo è come non fosse mai esistito. I monumenti usciti dalle mani dei buddisti passano, nell'opinione generale, per l'opera del suo fortunato rivale, di Brahama.

L'opinione pubblica non li disputa ai vincitori, l'avversario è morto, e le sue spoglie sono rimaste ai bramini.

Che dire della potenza, della pazienza e dell'abilità d'una setta che, dopo una campagna di più di due mila anni, riporta una simile vittoria? Per me, lo confesso, non vedo nulla di così straordinario nella storia e non so neppur qual'altra cosa faccia più onore all'intelligenza umana. Che cosa dobbiamo

ammirare maggiormente? Forse la tenacità con cui il bramanesimo si conservò, durante questo lungo lasso di tempo, perfettamente coerente nei suoi dogmi essenziali e in ciò che il suo sistema politico aveva di più vitale, senza mai transigere sui due terreni? O, al contrario, è forse la sua condiscendenza a rendere omaggio alla parte onorifica nelle idee del suo avversario e a disinteressarne l'amor proprio nel momento supremo della disfatta? Non oserei decidere. Il bramanesimo dette prova di una doppia abilità, lodata altre volte, e giustamente, dall'aristocrazia inglese, di saper cioè conservare il passato sapendosi adattare alle esigenze del presente. In poche parole esso fu animato da un vero spirito di governo e ne ricevette la ricompensa nella salvezza stessa della Società che era opera sua. Il suo trionfo lo dovette al fatto d'essere compatto, ciò che mancava al buddismo. La parte migliore del sangue ariano era molto più presso di lui che non presso l'avversario che, reclutando principalmente nelle classi basse e meno strettamente attaccato alle leggi di separazione di cui negava il valore religioso, offriva dal punto di vista etnico, prerogative assai inferiori. Il bramanesimo rappresentava nell'India, la giu-

sta supremazia del principio bianco, quantunque molto alterato, e i buddisti, invece, rappresentavano i ranghi inferiori, ma ciò non nuoceva poichè il tipo ariano, nonostante le sue scissure, conservava ancora, nel suo isolamento, la maggior parte delle sue virtù speciali. Non è detto, però, che la lunga resistenza dei buddisti non abbia avuto dei risultati, come non dubito nemmeno che l'entrata nel seno di Brama delle numerose tribù della casta sacerdotale e di Kschattryas mediocrementemente fedeli, durante tanti secoli, alle prescrizioni etniche, non abbia considerevolmente sviluppati i cattivi germi che esistevano già.

Ma la natura ariana era abbastanza forte e lo è ancor oggi per mantenere la sua organizzazione al disopra delle più terribili prove che un popolo possa attraversare.

CAPITOLO XXII.

I Cinesi.

Era naturale che la civiltà cinese appoggiandosi, fin dal suo principio, ai popoli malesi e, più tardi, su agglomerazioni di razze gialle mescolate a qualche Ariano, fosse invincibilmente diretta verso l'utilità materiale (1).

Mentre nelle grandi civiltà del mondo antico occidentale, l'amministrazione propriamente detta e la polizia non erano che fini secondarissimi ed appena abbozzati, in Cina, rappresentarono la principale questione, tanto

(1) Ho detto che nella Cina, a differenti epoche, entrano dei bianchi; però il vantaggio del numero fu sempre alla razza gialla, prima di tutto perchè il fondo primitivo le apparteneva, in seguito perchè avvennero delle immigrazioni mongole che aumentarono la forza della massa nazionale. Un'invasione di Tartari, considerata la prima, avvenne nel 1531 a G. C. (GAUBIL, *Chronologie chinoise*, p. 28) così pure dalla Siberia veniva nel 398 dell'era nostra, la dinastia dei Wei.

da far sacrificare alla loro buona riuscita la guerra e le relazioni diplomatiche che, altrove, avevano una grande importanza.

Si ammise come principio che, perchè lo Stato si potesse mantenere in una situazione normale, fosse necessaria l'abbondanza dei viveri, che ciascuno potesse vestirsi, nutrirsi e ricoverarsi; che l'agricoltura fosse curata non meno dell'industria; e, come mezzo supremo per arrivare a questo fine, fosse necessaria la più profonda tranquillità e le più minuziose precauzioni contro tutto ciò che poteva turbare la popolazione e l'ordine. Se la razza nera esercitò qualche influenza sull'impero, è fuor di dubbio però, che nessun precetto suo vi fu lungamente adottato. Così avvenne che le teorie filosofiche e le opinioni religiose, questi incentivi ordinari allo svolgersi degli Stati, restarono per sempre senza forza dinanzi all'inerzia della nazione che, ben rimpinzita di riso e con indosso il suo abito di cotone, non si curò di affrontare gli uomini di polizia per la grande gloria d'un'astrazione (1).

(1) W. v. SCHLEGEL, *Indische Bibliothek*, t. II; p. 214: « L'idea della felicità è rappresentata in Cina, a quanto mi si dice, da un piatto di riso bollito e da una bocca aperta; quella del governo, da una canna di bambù e da un secondo *segno* che significa: agitare l'aria ».

Il governo cinese lasciò predicare tutto, lasciò affermare tutto, lasciò insegnare le assurdità più mostruose, a condizione che nessun delle novità le più ardite tendesse a un risultato sociale qualsiasi, nel qual caso l'amministrazione agiva senza pietà e reprimeva le innovazioni con una severità inaudita, confermata dalle disposizioni costanti dell'opinione pubblica.

Da ciò viene evidente questa riflessione: se le dottrine di quelle scuole che noi chiamiamo socialiste, venissero applicate con buon esito negli Stati d'Europa, il *nec plus ultra* del bene, sarebbe d'ottenere ciò che i Cinesi sono riusciti a immobilizzare. In tutti i casi è certo, e bisogna riconoscerlo in omaggio alla logica, che i capi di queste scuole non hanno menomamente respinto la prima e indispensabile condizione del successo delle loro idee, vale a dire il dispotismo. Essi hanno benissimo ammesso, come i politici del Celeste Impero, che non si devono forzare le nazioni a seguire una regola precisa ed esatta, se la legge non è armata, in ogni tempo, d'una completa e spontanea iniziativa di repressione, disposta anche a tiranneggiare, poichè il trionfo solo si ottiene a questo prezzo, e una volta stabilita la dottrina, gli uomini hanno così assicurato il nu-

trimento, l'alloggio, l'istruzione. Non sarebbe più necessario discutere sulle questioni per la circolazione del capitale, l'organizzazione del credito, il diritto al lavoro ecc. (1).

In Cina vi è senza dubbio qualche cosa che sembra cozzare colle teorie socialiste. Quantunque democratico nella sua origine, poichè esso è il risultato di esami e concorsi pubblici, il mandarinato è circondato da molte prerogative e da uno splendore contrastante colle idee d'uguaglianza. Così pure il Capo dello Stato che in principio non uscì necessariamente da una casa regnante, poichè fin dai tempi antichi più d'un imperatore venne nominato in vista dei suoi meriti, questo Sovrano, dunque, scelto tra i figli del suo predecessore, è troppo venerato, è posto troppo al disopra della folla.

Con tutto questo, se ben si riflette, si vedrà che queste distinzioni non sono che i risultati ai quali i signori Faurier e Proudhon, se gover-

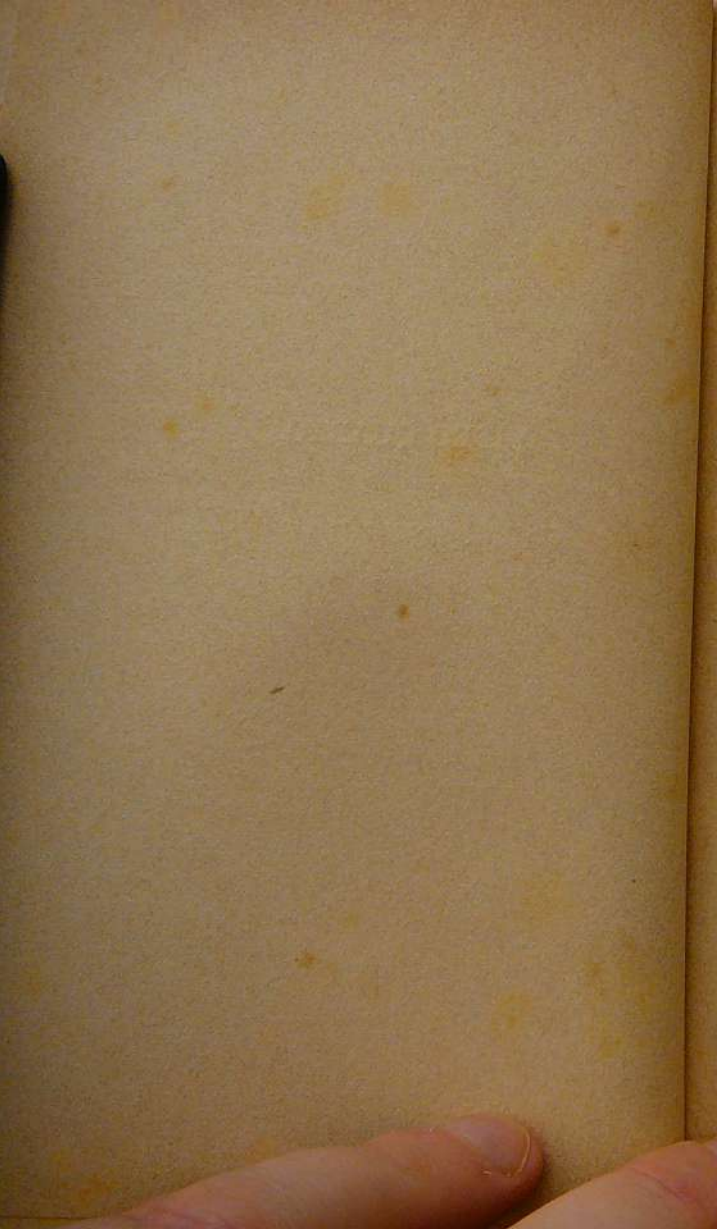
(1) L'organizzazione cinese è meravigliosa. Essa è sostenuta da un'idea unica, quella cioè che lo Stato è incaricato di provvedere a tutto ciò che può contribuire al bene pubblico, subordinando l'azione di ciascuno a questo scopo supremo. Tchou-Kong ha sorpassato in questa organizzazione, tutto ciò che gli Stati moderni più importanti e più burocratici, hanno provato, e s'è avvicinato a molte teorie socialiste dei nostri tempi (J. MOHL, *Rapport fait à la Société asiatique*, 1851, pag. 89).

nanti, sarebbero ben presto condotti. (1) In paesi in cui il benessere materiale è tutto e dove, per conservarlo, conviene tenere la folla nei limiti d'una stretta organizzazione, la legge immutabile come Dio (se essa non lo fosse, il benessere pubblico sarebbe incessantemente esposto ai più gravi sconvolgimenti) deve finire, un giorno o l'altro, per partecipare agli omaggi dovuti all'intelligenza suprema. Non è la sottomissione che abbisogna ad una legge così preservatrice, così necessaria, così inviolabile, ma ci vuole l'adorazione e più in là non si saprebbe andare. È dunque naturale che quanto essa istituisce per propagare dei benefici e vegliare per la salvezza, faccia parte del culto che le si accorda; e come essa è armata di tutto il suo rigore, è inevitabile che sappia farsi rendere ciò che le è dovuto.

(1) Faurier e Proudhon: i noti sociologi francesi che verso il 1850 avevano enunciate teoriche sociali di tipo filantifico socialista e nelle quali il Gobineau ravvisa un'analogia colla dottrina di governo dei Cinesi.

LIBRO QUARTO.

Civiltà europee semitiche.



CAPITOLO XXIII.

Della schiavitù.

La schiavitù, come tutte le altre istituzioni umane, si basa su diverse condizioni oltre a quella della costrizione; essa si può definire come l'abuso di un diritto, per distruggere il quale, una civiltà avanzata può avere delle ragioni filosofiche assai efficaci da portare in soccorso a quelle etniche. In certe epoche la schiavitù è legittima e si potrebbe affermare che essa risulti tanto dal consentimento di colui che la subisce, quanto dalla predominanza morale e fisica di colui che la impone. Fra due uomini dotati di una intelligenza uguale, questo fatto non può sussistere un solo giorno senza che non si protesti per poi distruggerlo; viceversa esso è ammissibile tra il forte e il debole aventi entrambi piena coscienza della loro reciproca posizione essendo il debole convinto che si-

mile umiliazione è equamente giustificabile. La schiavitù non si mantiene mai in una società i cui elementi diversi si sieno fusi poichè, molto tempo prima che l'amalgama raggiunga la sua perfezione, questa posizione si modifica e poi cessa; tanto meno è possibile che la metà di una razza dica all'altra metà: — Tu devi servirmi! — e che l'altra metà obbedisca. Simili esempi non si sono mai avuti e ciò che si potrebbe ottenere momentaneamente per mezzo delle armi, non potendo venir approvato dalle coscienze degli oppressi, si distruggerebbe subito. Così dappertutto dove vi è schiavitù, vi è dualità o pluralità di razze, vi sono vincitori e vinti e quanto più le razze sono distinte, tanto più l'oppressione è completa. Presso i Galli, gli schiavi, i vinti, furono i Finni.

CAPITOLO XXIV.

Roma Italica.

La lotta dei partiti greci s'aggirò costantemente attorno a teorie estreme. I ricchi di Atene miravano a governare, ad assimilare i vantaggi dell'autorità; il popolo non mirava che alla dilapidazione delle casse pubbliche per mezzo della democrazia; e coloro che erano imparziali, immaginavano delle dottrine tutte letterarie e fantastiche e volevano realizzare dei sogni per correggere dei fatti. In tutti i partiti, da tutti i punti di vista, non si desiderava che « tabula rasa », e la tradizione, la storia non contavano per nulla in una terra in cui il sentimento del rispetto era assolutamente sconosciuto. Ma non è il caso di maravigliarvene perchè ciò doveva accadere, dati il fondo etnico della società ateniese e la dissoluzione completa della razza che riuniva, senza averli mai potuti fondere,

gli elementi più disparati, la predominanza, dell'elemento spirituale, ma insensato, dei Semiti. Una cosa sola resisteva in mezzo a tanta anarchia: il sentimento della patria. A Roma, essendo le razze soprattutto utilitarie, la cosa fu diversa. Esse possedevano quel senso pratico, non conosciuto dai Greci, e, attraverso alle passioni provocate in difesa di ciò che costituiva il vero bene dello Stato, inorridivano dell'anarchia per la quale ricorsero assai spesso alle risorse della Dittatura, tanta era la sincerità del loro orrore. Esse erano un risultato della razza bianca colla gialla, avevano il gusto della libertà e, malgrado i molti sacrifici che la necessità della salvezza sociale loro imponeva, il loro ingenuo spirito d'indipendenza emergeva da quel sentimento dell'amor di patria che faceva parte delle loro virtù politiche. Questo sentimento della patria, vivo così come presso le nazioni elleniche, non s'imponeva però dispoticamente perchè nei Romani vi era qualche cosa di più regolare, di meno grave, di più moderato. Senza dubbio la patria regnava, ma non governava, e nessuno avrebbe sognato, come presso i Greci, di giustificare i capricci delle fazioni, le loro enormità, dicendo: è la volontà della patria. La legge, presso i Greci,

essendo fatta e disfatta tutti i giorni, non aveva nè prestigio, nè autorità, nè forza; a Roma, invece, la legge non veniva quasi mai abrogata, essa era sempre viva, sempre in esercizio, la si incontrava dappertutto perchè essa sola ordinava; e infatti la patria restava al suo stato d'astrazione e non aveva il diritto, quantunque onorabilissimo, d'incapricciarsi di qualsiasi nuova rivoluzione. Nella società romana nulla dimostrava meglio l'onnipotenza della legge, come il vedere il potere delle convenzioni augurali prolungarsi fino alla fine della repubblica. Quando si legge che, al tempo di Cicerone, l'annuncio di un prodigio metereologico bastava per far rompere i comizi e levare le sedute, in un tempo in cui gli uomini politici ridevano non solo dei prodigi, ma degli dei stessi, troviamo in ciò un indizio irrecusabile del gran rispetto per la legge, anche se giudicata assurda.

I Romani, così, rappresentavano il primo popolo d'Occidente che seppe mettere a profitto della sua stabilità e della sua libertà, queste specie di difetti della legislazione che sono o organici o prodotti dai cambiamenti dei costumi. I Romani constatarono che nelle costituzioni politiche vi erano due elementi necessari: l'azione vera e la commedia: (verità

assai ben conosciuta e studiata dagli Inglesi) e seppero modificare gl'inconvenienti del loro sistema colla pazienza nel cercare, coll'abilità nello scoprire i mezzi onde paralizzare i vizi della legislazione, senza toccare menomamente a quel grande principio di venerazione senza limiti di cui avevano fatto il loro paladio, segno evidente di una ragione sana e d'una grande profondità di giudizio. Infine, nulla di tutto ciò che si potrebbe dare come esempio renderebbe più chiara la differenza fra la libertà greca e quella romana, che non queste parole: — i Romani erano uomini positivi e pratici, i Greci erano degli artisti; i Romani sortivano da una razza maschia, i Greci si erano femminilizzati; ecco quindi perchè i Romani poterono condurre i loro successori, i loro eredi alle soglie dell'impero sul mondo, con tutti i mezzi sufficienti a garantirne la conquista, mentre i Greci, dal punto di vista politico, non ebbero che la gloria d'aver favorita la decomposizione governamentale quanto lontano essa potè ginnere, prima d'incontrare la barbarie o la servitù straniera.

CAPITOLO XXV.

Roma semitica.

Al periodo imperiale ho dato il nome di periodo semitico. Non bisogna prendere questa parola nel senso ch'essa indichi una varietà umana identica a quella che risulta dalle antiche combinazioni caldee e camite. Io ho solo inteso indicare che nelle moltitudini sparse con la fortuna di Roma su tutti i paesi sottomessi ai Cesari, la maggior parte era più o meno macchiata di sangue nero e rappresentava così una combinazione non equivalente, ma analoga alla fusione semitica. Sarebbe impossibile trovare abbastanza nomi per determinare le innumerevoli sfumature dotate ciascuna d'una individualità propria che l'instabilità delle alleanze combinava ogni momento con un'altra. Però, siccome l'elemento nero si presentava in maggior abbondanza, alcune attitudini fondamentali di

questa razza si fecero dominatrici e noi sappiamo che, ben contenute in certi limiti e pareggiate con alcune qualità «bianche» esse servirono allo sviluppo delle arti e al perfezionamento intellettuale della vita sociale.

Ma la separazione delle razze, distruggendo gl'istinti e le attitudini generali da cui solo risulta la stabilità delle istituzioni, non giungeva solamente a rendere impossibile un governo regolare; poichè questo stato di cose intaccava ancora, in un'altra maniera, la salute normale del corpo sociale facendo sviluppare una folla di individualità provvedute fortuitamente di troppe forze, ma esercitava un'azione funesta sull'insieme dei gruppi di cui esse facevano parte. In quale modo la società avrebbe potuto restare tranquilla quando, ad ogni momento, una qualche combinazione degli elementi etnici in perpetua fusione, creava in tutta la scala umana, soprattutto nei bassi gradini, delle individualità che nascevano armate di facoltà abbastanza potenti per agire, ognuna in un senso differente, sui vicini loro e contemporanei?

Nelle epoche in cui le razze nazionali si combinano armoniosamente, gli uomini di talento gettano un più vivo splendore perchè sono più rari, e tanto più sono rari in quanto

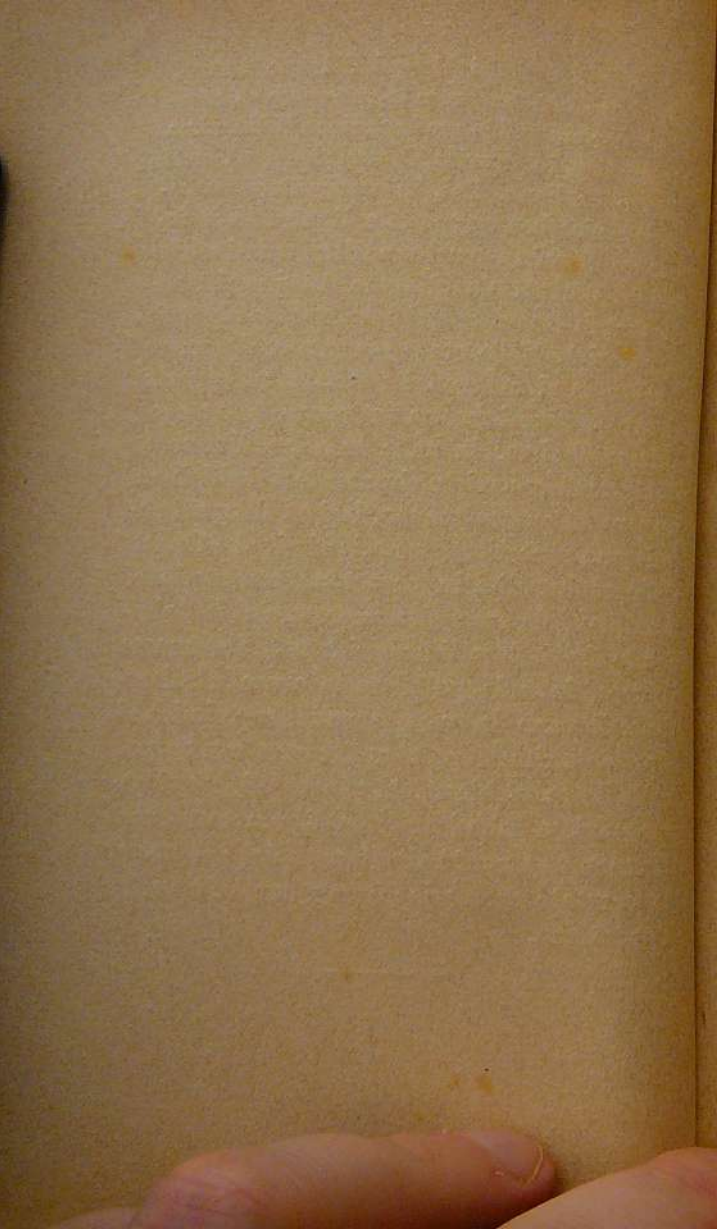
che non potendo riprodurre che attitudini ed istinti sparsi attorno ad essi (dato che sono usciti da una massa omogenea), la loro distinzione non viene dalla disparità delle loro facoltà con quelle degli altri uomini, ma bensì dall'opulenza più grande nella quale essi possiedono i meriti generali. Queste creature sono, dunque, realmente grandi, e siccome il loro potere superiore non consiste che in meglio distinguere le vie naturali del popolo che le circonda, così esse sono comprese, sono imitate e fanno fare, non delle frasi brillanti, nemmeno delle illustri cose, ma delle cose utili al loro paese. Il risultato di tale concordanza perfetta, intima, del genio etnico d'un uomo superiore con quello della razza da cui esce, si manifesta in questo che, se il popolo è ancora nell'età eroica, più tardi o il Capo si confonde con la popolazione o è la popolazione che si assimila col Capo. Ecco perchè Ercole è ricordato sempre solo, senza nominare i compagni dei suoi viaggi; mentre, al contrario, nelle grandi immigrazioni si è dimenticato generalmente il nome della guida per non ricordare che quello delle masse condotte. Poi, quando la luce della storia, divenuta troppo intensa, impedisce tali confusioni, difficilmente si distingue nelle azioni e

nel successo d'un sovrano eminente, ciò che costituisce la sua opera personale da ciò che appartiene all'intelligenza della sua nazione.

In momenti simili della vita delle società, è difficilissimo l'essere un uomo *grande* perchè non vi è mezzo d'essere un uomo originale. L'omogeneità del sangue vi si oppone, e per distinguersi dal volgare bisogna, non solo essere fatti diversamente, ma sorpassare e vincere questa omogeneità. Quando non è si abbastanza grandi ci si perde più o meno nelle moltitudini e le mediocrità non sono notate perchè esse non fanno che riprodurre la fisionomia comune; così gli uomini di scelta restano isolati, come lo sono certi alberi d'alto fusto in un bosco ceduo. Scoprendoli da lontano per la loro grandezza, gli uomini li ammirano assai più che non lo facciano in certe epoche in cui i principii etnici, troppo numerosi e male amalgamati, lasciano emergere la potenza individuale di fatti completamente differenti dal genio della razza.

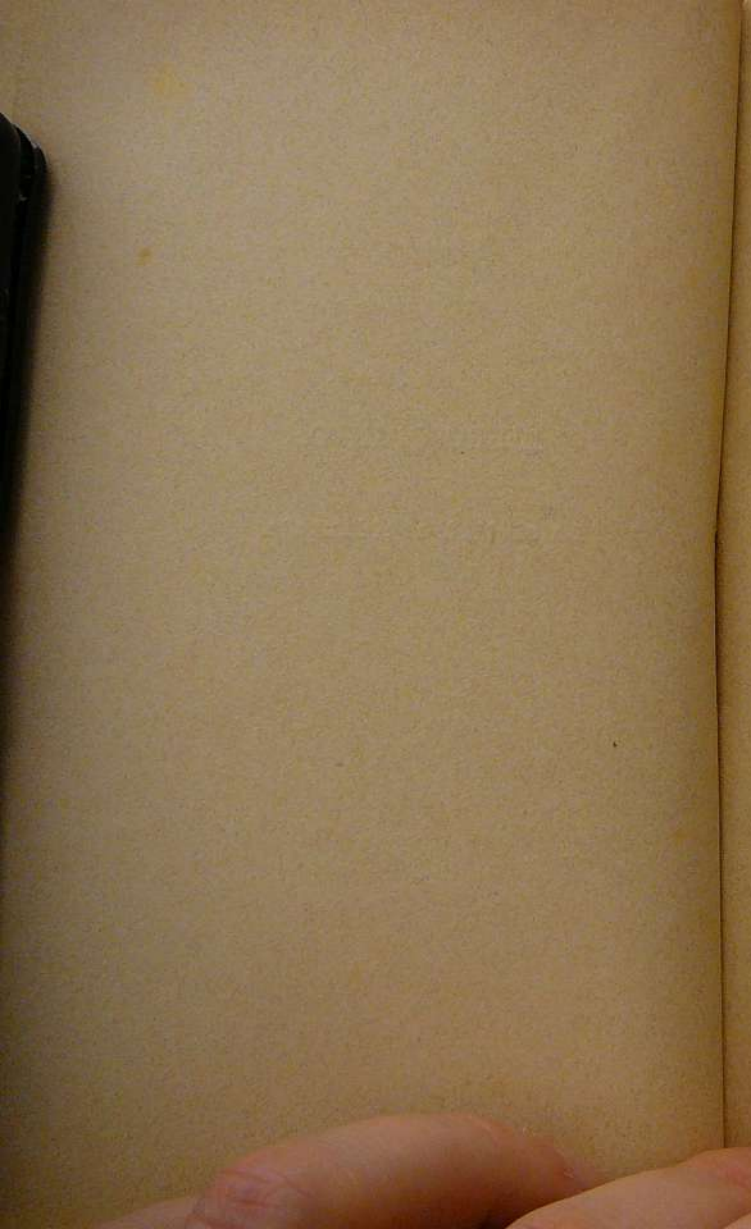
In quest'ultimo caso non è unicamente perchè un uomo ha delle facoltà superiori che può essere dichiarato grande (non esiste più un livello ordinario, le masse non hanno più una maniera uniforme di vivere e di sentire) ma è perchè, in certi casi, l'uomo ha scelto

il lato saliente dei bisogni del suo tempo, ovvero perchè ha preso la sua epoca « a rovescio » per cui egli si rende glorioso. Nella prima alternativa io ravviso Cesare, nella seconda Silla o Giuliano. Poi, in virtù d'una situazione etnica ben composta e di migliaia di sfumature di sviluppo nel seno degli istinti e delle facoltà umane, da ciascuno dei gruppi fondamentali esce necessariamente una qualunque superiorità. Nello stato omogeneo, il numero degli uomini notevoli è ristretto, ma quando si svela, esso si mostra tutto a un tratto considerevolissimo, in mille maniere diverse e, dal grande guerriero che stende i limiti di un impero al punto estremo, legioni di genti acquistano notorietà, slanciandosi al disopra delle moltitudini in perpetua fermentazione, trascinandole ora a destra ora a sinistra, abusando della loro incapacità nel distinguere il vero, facendo pullulare le cause di disordine. Invano la vera e seria superiorità si sforza di rimediare al male; essa, o si spegne nella lotta, o riesce, al prezzo di sforzi sovrumani, a fabbricare una diga momentanea. Ma non appena s'è allontanata dal suo posto, la corrente contraria sopraggiunge e travolge l'opera sua.



LIBRO QUINTO.

La civiltà occidentale.



CAPITOLO XXVI.

Capacità delle razze germaniche.

Le nazioni ariane dell'Europa e dell'Asia, prese nella loro totalità, osservate nelle loro qualità comuni e tipiche, ci hanno egualmente meravigliato per quell'impero che esse esercitano costantemente sugli altri popoli, perfino sui Meticci e sui Bianchi, in mezzo ai quali e dopo i quali esse vissero. Per questo solo è già difficile non riconoscere in esse, rispetto al resto della specie umana, una vera supremazia, poichè in simile imperio, non vi è della parvenza, bensì della realtà. Però non bisognerebbe cercare questa supremazia, o pretendere di trovarla nei fatti che non le apparterrebbero; e non bisogna nemmeno crederla oscurata e discuterla su certi dettagli che accentuano la prevenzione volgare sulla idea di superiorità generalmente ammessa. Quella degli Ariani non risiede in uno svi-

luppo eccezionale e costante di qualità morali; essa esiste in una grande provvista di principî da cui queste qualità hanno origine. Non bisogna dimenticare che quando si studia la storia delle società, non vi si tratta della moralità per sè stessa perchè non sono i vizi nè le virtù che fanno distinguere una civiltà da un'altra: ciò che rappresenta essenzialmente la loro fisionomia, sono le capacità che esse possiedono e che sviluppano.

L'uomo è l'animale cattivo per eccellenza. I suoi bisogni, originati da sofferenze o da altro, aumentano in proporzione della sua intelligenza e lo bersagliano colle loro punte acute. Sembrerebbe dunque naturale che i suoi cattivi istinti ammontassero in ragione diretta della necessità di vincere gli ostacoli per arrivare ad uno stato di soddisfazione. Ma, fortunatamente, non è così. La ragione più perfezionata, nello stesso tempo che mira in alto, illumina la creatura che essa conduce, su tutti gl'inconvenienti materiali provenienti da un abbandono, troppo assoluto, a tutte le suggestioni dell'interesse, e la religione, quantunque imperfetta, concepita sempre in una maniera elevata, gli impedisce di cedere, in ogni occasione, a' suoi istinti distruttori.

Ecco perchè l'Ariano è sempre, se non il migliore degli uomini, dal punto di vista della pratica morale, almeno il più illuminato sul valore intrinseco delle sue azioni e le sue idee dogmatiche sono sempre le più sviluppate e le più complete, quantunque strettamente dipendenti dallo stato della sua condizione. Fin che la sua situazione è troppo precaria, il suo corpo ed il suo cuore ne son ben caratterizzati: severo con se stesso, non v'è nulla da meravigliarsi ch'egli sia spietato cogli altri, da ciò deriva appunto quell'ingiustizia di cui Erotodo vantava l'integrità presso gli Sciti bellicosi. Il merito consiste nella lealtà colla quale è accettata una legge feroce che s'addolcisce nella proporzione in cui l'atmosfera sociale riesce a temperarsi, per cui l'Ariano è superiore agli altri uomini principalmente colla sua intelligenza e colla sua energia, per mezzo delle quali, quando esso riesce a vincere le sue passioni e i suoi bisogni materiali, gli è possibile arrivare ad una moralità infinitamente più alta; quantunque, nel corso ordinario delle cose, si possano rilevare in lui tanti atti repressibili come presso gli individui delle altre specie inferiori.

Osservato nel ramo occidentale della sua famiglia, l'Ariano si presenta vigoroso, bello

d'aspetto, bellicoso, come l'abbiamo già ammirato nell'India, nella Persia e nell'Ellade omerica. Una prima considerazione alla quale dà origine il mondo germanico è questa: che in esso l'uomo è tutto e la nazione è poca cosa. Vi si scorge l'individuo prima di vedere la massa associata; cosa che ecciterà maggiormente l'interesse, quanto più si prenderà cura di compararla con lo spettacolo offerto dalle aggregazioni di meticci semiti, elleni, romani, celti e slavi. Nelle quali non vi si vedono che le moltitudini (1). Così, posto su una specie di piedistallo, l'Ariano Germanico è una creatura potente che incita all'esame di lui stesso, prima di permetterlo su ciò che di meglio lo circonda. Tutto ciò ch'egli crede, tutto ciò ch'egli dice, tutto ciò ch'egli fa, acquista una maggiore importanza, che non le opinioni collettive dell'ambiente.

*
* *

Il Germanico formò la sua proprietà in una maniera tutta conforme ai suoi fieri istinti. Presso di lui erano in uso due forme di proprietà.

(1) V. in proposito il precedente capitolo sulla *Civiltà germanica*.

(N. d. T.)

La più antica era quella di cui aveva portato la prima idea dall'Asia, ed era l'*Odel* (1).

Questa parola ha in sè le stesse idee di nobiltà e di possesso, e così intimamente combinate, che non si può capire se l'uomo era proprietario perchè era nobile, o viceversa (2). Probabilmente l'organizzazione primordiale non riconoscendo per uomo vero che l'Ariano, non vedeva nessun'altra proprietà regolare e legale se non quella ch'egli possedeva, non potendolo immaginare privo di questo vantaggio.

L'*Odel*, apparteneva al proprietario e nessuno poteva esercitare sopra simile possesso la rivendicazione la più leggera, il minimo diritto: esso era assolutamente libero e non pagava nessuna imposta, costituendo una vera sovranità, oggi sconosciuta, in cui la nuda proprietà, l'usufrutto, l'alto dominio si confondevano. Il sacerdozio era inseparabile e inseparabile pure la giurisdizione sia civile come criminale.

L'Ariano Germanico era padrone asso-

(1) Questa parola è una delle più antiche che si possano trovare ed il significato è altrettanto antico.

(2) Presso gli Anglo Sassoni la perdita dell'*Odel* portava quella dei diritti politici, e, per conseguenza, di tutti i privilegi d'uomo libero.

luto di tutto ciò che gli apparteneva. Donne, fanciulli, servitori, schiavi, non riconoscevano che lui, non vivevano che per lui, non rendevano conto che a lui solo, il quale, viceversa, non rendeva conto a nessuno.

Sia ch'egli avesse posta la sua dimora in un terreno deserto, sia che le sue sole forze gli fossero bastate per ispogliare i Finni, gli Slavi, i Celti, tutte le genti viventi fuori legge, per lui non esistevano limiti. Non era però la stessa cosa quando, in società con altri Ariani, guerreggiando sotto la direzione comune di un capo, egli partecipava alla conquista d'un territorio di cui una porzione, grande o piccola, doveva essergli aggiudicata. Questa situazione creava un altro sistema di possesso tutto differente, e siccome esso si realizzò soltanto quando vennero le grandi immigrazioni sul continente Europeo, bisogna cercarvi la vera origine delle principali istituzioni politiche della razza germanica. Per poter esporre chiaramente questa forma di proprietà e le sue conseguenze, bisogna prima di tutto conoscere i rapporti dell'uomo ariano colla sua nazione.

Fin ch'egli era capo di famiglia e possessore d'un odel, questi rapporti si riducevano a pochissima cosa. D'accordo con gli altri

guerrieri, per conservare la pubblica pace, egli eleggeva un magistrato che gli Scandynavi chiamavano *drottinn* e che i popoli, usciti dal loro sangue, chiamarono *graff*. Scelto fra le razze più antiche e più nobili, fra quelle che potevano vantare un'origine divina, esso esercitava un'autorità delle più ristrette, se non la più precaria. La sua azione legale assomigliava a quella dei Capi presso i Medi prima di Astiage, o a quella dei re elleni prima dei tempi omerici.

Data questa regola, ogni Ariano, col suo odel, era meno legato al vicino della stessa nazione che non lo fossero fra di loro gli Stati formanti un governo federale.

Tale organizzazione, ammissibile presso popolazioni deboli o completamente soggiogate dalla coscienza della loro inferiorità, non era compatibile con lo stato di guerra o con quello di conquista presso le masse limitrofe.

L'Ariano, nel suo carattere originale, vivendo principalmente nell'una o nell'altra di queste situazioni difficili aveva troppo senso pratico per non indovinare il rimedio del male e cercare i mezzi di conciliare l'applicazione con le idee d'indipendenza personale che gli permettevano tanto.

Egli immaginò quindi che, al momento di entrare in campo dovessero intervenire fra il capo ed i soldati dei rapporti tutti particolari, tutti speciali, completamente estranei all'organizzazione regolare del corpo politico. Ecco come si fondò il nuovo ordine di cose:

Un guerriero conosciuto si presentava alla assemblea generale ed esibiva se stesso per comandare la progettata spedizione, ideando o proponendo perfino i suoi piani o i mezzi d'aggressione. Questo candidato al comando aveva cura di basare le sue pretese sulle sue gesta anteriori facendo valere la sua provata abilità; il miglior mezzo, però, di seduzione e che, con maggiore probabilità, gli procacciare la preferenza sugli altri concorrenti, era la offerta e la garanzia per tutti quelli che combattevano sotto i suoi ordini, di assicurare loro dei vantaggi individuali, degni di cimentare il loro coraggio e la loro cupidigia. Si stabiliva così un dibattito, una specie di asta, fra candidati e guerrieri i quali ultimi venivano attratti da colui che meglio sapeva mettere in mostra una seducente visione di gesta, di gloria, di bottino.

Da ciò si comprende che, per quelli che volevano comandare, era assolutamente necessaria molta eloquenza ed un passato degno

di stima. Non si chiedeva loro la grandezza della nascita, bensì il talento militare e più ancora una liberalità senza limiti verso i soldati, senza i quali non sarebbero andati incontro che a gravi pericoli senza speranza di vittoria o di remunerazione.

Una volta, però, che l'Ariano s'era lasciato convincere che questo candidato aveva tutti i requisiti necessari e che, dopo stabiliti i patti egli era legato a lui, uno stato nuovo si stabiliva fra essi (1). L'Ariano libero, l'Ariano sovrano assoluto del suo odel, abdicando, per un dato tempo a tutte le sue prerogative, diveniva, salvo il rispetto degli impegni reciproci, l'uomo del suo Capo, la cui autorità arrivava al punto di disporre della sua stessa vita s'egli mancava ai doveri stabiliti.

La spedizione incominciava, ed era una spedizione felice. Dapprima il bottino apparteneva tutto al capo, ma collo stretto e rigoroso obbligo di dividerlo fra i suoi compagni, non solo nella misura delle promesse scambiate, ma con una prodigalità estrema, e il mancare a questa legge era assai pericoloso. I conti scandinavi chiamano il capo di guerra « il

(1) Il diritto che aveva l'uomo libero di scegliersi il suo capo, si conservò lungamente nelle leggi anglo-sassoni.

nemico dell'oro » perchè egli non ne doveva tenere, « l'ospite degli eroi » perchè egli doveva essere orgoglioso d'ospitarli nella sua casa, di unirli attorno alla sua tavola, di prodigar loro sontuosi banchetti, divertimenti di tutte le specie e ricchi regali, essendo questi i soli mezzi possibili per conservare la loro amicizia, per assicurarsi il loro appoggio e, partendo, per mantenere la sua notorietà e la sua potenza. Un capo avaro ed egoista era ben presto abbandonato e rientrava nel nulla (1). Ciò rende evidente quale uso il capo vincitore poteva fare del bottino, vale a dire, dell'argento, delle armi, dei cavalli, degli schiavi. Quando, però, nel bottino, era compresa la possessione d'un bene immobile il principio di generosità era necessariamente applicato in modo diverso. Infatti il paese conquistato prendeva il nome di *rik*, vale a dire *paese sottomesso*, titolo che i paesi veramente ariani, i paesi a *odel*, disprezzavano e respinge-

(1) Vi è una somiglianza perfetta fra le virtù che si esigevano in un Capo di guerra e l'ideale del Capo di famiglia indo-ariano, come lo descrive il Ramayana; « Capi di famiglia che vissero casti colle lor consorti, coloro che donarono, con larghezze, vacche, oro, alimenti e terre, quelli che diedero altrui sicurezza e coloro che furon veridici » (GARRESIO, t. VI, p. 394).

vano, considerandosi essi essenzialmente liberi (1).

Nel rik, le popolazioni vinte erano completamente sotto lo scettro del capo di guerra che si ornava del titolo di *konungr*, titolo militare, pegno d'un'autorità che non apparteneva a nessun magistrato e di cui i Sovrani del Nord, non osarono impossessarsene che assai tardi.

Il *konungr* dunque (il *könig* tedesco, il *king* anglo-sassone, il *roi* ecc.) nel suo stretto obbligo di far partecipare i suoi uomini a tutti i vantaggi ch'egli stesso raccoglieva, concedeva loro dei beni stabili. Ma siccome i guerrieri non potevano portare con sè questi generi di regali, essi ne godevano tanto quanto durava la loro fedeltà verso il vincitore e questa situazione portava, nelle loro qualità di proprietari tutta una serie di doveri estranei alla costituzione dell'odel.

Il dominio acquistato a simile condizione si chiamava *feod*. Esso offriva, per lo sviluppo della potenza germanica, maggiori vantaggi dell'odel, perchè costringeva l'Ariano a dare, al potere dirigente, una più grande autorità,

(1) La Norvegia non ha mai portato il titolo di rik e nemmeno l'Islanda, mentre tutte le conquiste germaniche, nel resto dell'Europa portarono questo nome.

preparando, in tal modo, nuove istituzioni atte a mettere in accordo i diritti del cittadino con quelli dello Stato, senza distruggere gli uni per favorire gli altri. I popoli semiti del mezzogiorno, non avevano mai avuto la minima idea d'una simile istituzione perchè, presso di loro, era regola che lo Stato dovesse assorbire tutti i diritti.

*
* *

Possessore dell'odel, o godendo del feod, l'Ariano Germanico è sempre diverso dallo Slavo, dal Celto, dal Romano. L'alta idea del suo valore personale, il gusto d'isolamento, che ne è la conseguenza, dominano assolutamente il suo pensiero e ispirano le sue istituzioni. Lo spirito d'associazione non gli è, quindi, familiare, ed egli sa sfuggirgli perfino colla vita militare perchè questa organizzazione non è che un contratto stipulato fra il soldato ed il generale, fatta astrazione degli altri membri dell'armata. Avarissimo dei suoi diritti e delle sue prerogative, egli non li abbandona mai e se consente a restringerli e a sospenderne l'uso è solo quando trovi in questa concessione temporanea un vantaggio diretto ed evidentissimo: i suoi occhi sono sempre spalancati sui suoi interessi. In breve:

continuamente preoccupato della sua personalità e di ciò che vi ha rapporto diretto, egli non è materialmente patriota e non prova la passione del suo cielo, della sua terra natale; s'attacca agli esseri che ha sempre conosciuti e lo fa con amore e con fedeltà, ma alle cose egli non si affeziona per nulla e, con facilità, passa da un paese all'altro, da un clima all'altro. Ecco una delle chiavi del «cavalleresco» del medio evo e il motivo dell'indifferenza con la quale l'Anglo-Sassone d'America, pure amando il suo paese, abbandona la terra dov'egli è nato, o vende e cambia quanto ha ereditato da suo padre.

Indifferente per ciò che è genio locale, egli lo è anche per tutte le nazionalità e il suo amore e il suo odio per esse sono proporzionati ai rapporti colla sua personalità. Egli considera gli stranieri presso a poco tutti nella stessa maniera e, messa a parte la superiorità di cui si vanta e una certa parzialità per i suoi congeneri, egli è libero da certi pregiudizi verso quelli che l'avvicinano, da qualsiasi paese vengano, al punto che, se è dato loro il mezzo di mettere in evidenza i loro meriti, egli non rifiuterà di riconoscerli, anzi accorderà loro, in seguito, una stima proporzionata alle virtù guerriere, ai talenti dome-

stici di cui potranno disporre. Fin dai primi giorni delle sue conquiste, l'Ariano portò alla guerra i servitori del suo odel e gli uomini del suo feod così, mentre egli era il compagno del Capo della guerra, questo seguito di rango inferiore combatteva sotto la sua condotta e prendeva parte a tutti i suoi vantaggi permettendogli di raccogliere quegli onori riscciuti nobili.

Ammettendo, inoltre, il merito altrui, egli lasciò che il vinto divenisse ricco, agevolandogli il mezzo di diventare pari suo. Fin dalle invasioni del quinto secolo, questi grandi principi e tutte le loro conseguenze avevano agito e portato i loro frutti.

* * *

Quando l'Ariano Germanico, seduto sul suo seggio, a capo della tavola nella grande sala, vestito di ricchi abiti, cinti i fianchi da una spada preziosa lavorata dalle mani abili e magiche di operai slavi o finni, invitava i suoi bravi a godere con lui fra il rumore delle coppe e dei corni per bere guerniti d'argento o dorati agli orli, nessun schiavo e nessuno dei domestici volgari era ammesso all'onore di servire questa valente assemblea. Simili funzioni erano troppo elevate

per essere concesse a mani umili; e, come Achille s'occupava in persona dei pasti dei suoi ospiti, così pure gli eroi germanici si facevano un onore di conservare questa lontana tradizione della cortesia particolare alla loro famiglia. Coll'indivisibile spada al fianco, essi andavano a prendere le vivande, le disponevano sulle tavole poi si sedevano liberamente e chiacchieravano senza timore, seguendo il loro pensiero.

Nella casa non tutti occupavano lo stesso posto. Il padrone stimava dapprima il suo oratore, poi il suo seudiero e, quand'era ancor giovane, il suo balio, poi colui che gli aveva insegnato a maneggiare le armi e l'aveva preparato all'esperienza della vita. Questi personaggi, l'ultimo sopra tutti, avevano la preferenza su i loro compagni. Si accordavano, inoltre, riguardi particolari ai compagni di gesta gloriose.

Il banchetto incominciava. Calmato il primo appetito, le coppe si vuotavano rapidamente, la parola e la gioia circolavano come fuoco, le spedizioni di guerra, raccontate in mille modi, infiammavano quelle immaginazioni combustibili, quei cervelli violenti e moltiplicavano le loro bravate. Poi, tutto a un tratto, un convitato s'alzava rumorosamente,

annunciava il desiderio d'intraprendere una di tali ardite spedizioni e, colla mano tesa sulla coppa che conteneva la birra, egli giurava di vincere o morire. I presenti, esaltati fino alla follia, sguainavano e incrociavano le loro armi per meglio sfogare la loro allegrezza, circondavano l'eroe, lo abbracciavano, lo felicitavano.

In seguito si mettevano al giuoco, passione dominante e profonda presso spiriti avidi di avventure e che, abbandonandosi senza riserva e senza misura, a tutte le forme di pericolo, arrivavano spesso a compromettere se stessi, affrontando perfino la schiavitù che per essi era più spaventosa della morte stessa. È facile comprendere come simili sedute potessero far nascere orribili uragani e come il signore del luogo dovesse stare bene attento per evitarne l'occasione al punto che, prendendo queste attive immaginazioni dai loro lati più accessibili, talora ricorreva ai racconti dei viaggiatori, sempre ascoltati con viva e intelligente attenzione; ovvero proponeva degli enigmi, uno dei divertimenti preferiti, ovvero, infine, approfittando dell'influenza incalcolabile di cui godeva la poesia, ordinava al suo poeta di compiere il suo ufficio.

I canti germanici avevano, sotto la loro forma ornata, il carattere e la portata della storia, ma della storia passionale, preoccupata, soprattutto, di mantenere eternamente l'orgoglio delle giornate di gloria e di non lasciar morire la memoria degli oltraggi e il desiderio di vendicarli. Essa proponeva il grande esempio degli avi.

Non vi si trova del lirismo. Erano poemi alla maniera delle compilazioni omeriche e, oso perfino dirlo, i frammenti mutilati che sono venuti fino a noi, respirano una tale grandezza con un tale entusiasmo, sono rivestiti di una tale curiosa abilità di forma che, sotto questo rapporto, essi meritano quasi d'essere comparati ai capi d'opera del cantore di Ulisse. La rima vi è sconosciuta. Simili tracce di versificazione si potrebbero forse trovare alle prime epoche della razza bianca. Si giudichi, quindi la possente simpatia d'idee, l'ardente curiosità intellettuale che rilegava fra loro gli odel più lontani, riunendone i più fieri possessori, mentre lo spirito d'isolamento, sotto rapporti nobilissimi, non faceva spegnere il ricordo della comune origine, anzi, pure se rivali potessero divenire, ricordava loro costantemente che essi pensavano, sentivano, vivevano sulla

stessa base di dottrine, di credenze, di speranze e d'onore. Fin che esistette questo istinto, per così dire, germanico, esistette pure questa causa d'unità. Carlomagno era troppo grande per disconoscerla, egli ne comprese tutta la forza e il partito che doveva trarne; così, nonostante la sua ammirazione per i Romani e il suo desiderio di restaurare l'impero di Costantino, egli non ebbe mai la minima velleità di rompere queste tradizioni pure se disprezzate da la triste pedanteria gallo-romana. Egli fece riunire da ogni parte le poesie nazionali, ma, sfortunatamente, causa necessità d'ordine superiore, il clero dovette tenere una condotta differente. Per esso era impossibile il tollerare che questa letteratura, essenzialmente pagana, turbasse la coscienza non troppo sicura dei neofiti, e respingendoli verso i ricordi della loro infanzia, rallentasse il trionfo del Cristianesimo. Essa metteva un trasporto tale, un'ostinazione così maligna a celebrare gli Dei del Walhalla e a pubblicarne le orgogliose lezioni, che i Vescovi non poterono esitare dal dichiararle la guerra: e la lotta fu lunga e penosa. L'antico affetto delle popolazioni per i monumenti della gloria passata proteggeva gli ostinati fedeli al passato.

*
* *

Il genio germanico era generalizzatore quanto quello delle antiche nazioni. Quantunque egli partisse da una base apparentemente più ristretta delle istituzioni elleniche, romane o celte e che i diritti dell'uomo libero, presi individualmente, fossero per lui ciò che erano i diritti di cittadinanza per gli altri, la nozione che ne aveva e che egli mostrava con superba sicurezza, lo condusse assai più lontano di quanto egli credesse. Nulla di più naturale: l'anima di questo diritto personale era il movimento, l'indipendenza, la vita, la facile appropriazione di quanto era all'intorno; l'anima del diritto civile era la servitù, come sua suprema virtù era l'abnegazione.

*
* *

In queste pagine ho sempre ricordato, e non inutilmente, che i grandi fatti che io descrivo, le importanti evoluzioni ch'io noto, non avvengono in seguito ad un'espressa volontà, o dirette da masse ovvero da differenti personaggi storici; al contrario tutto si svolge all'insaputa o contro le viste di quelli

che vi contribuiscono. Così, io non m'occupo di rintracciare la storia dei «corpi» politici, nè le azioni buone o cattive dei loro conduttori: intento all'anatomia delle razze, non tengo conto che delle risorse dei loro organismi e delle conseguenze che ne risultano, non sdegnando il resto, ma lasciandolo da una parte quando esso non serve a spiegare meglio il punto di discussione. Approvando o biasimando, le mie parole han solo un senso comparativo e, per così dire, metaforico. In realtà non è un merito morale quello delle quercie di elevare, attraverso i secoli, le loro fronti maestose, coronate da un verde diadema, come non è una vergogna, per le erbe del prato, quella di appassire in pochi giorni. Le une e le altre non fanno che occupare il loro posto nella serie di vegetali, e la loro potenza o la loro umiltà concorrono ugualmente ai progetti del Dio che le ha create.

Io ammetto, però, che la libera azione delle leggi organiche (alle quali io limito le mie ricerche) è spesso ritardata dall'intromissione di altri meccanismi che le sono estranei. Bisogna passare, senza meravigliarsi, al disopra di queste perturbazioni momentanee che non possono cambiare il fondo delle cose le cui cause, attraverso qualsiasi devia-

zione, finiscono sempre col ritrovare la loro via. Esse vi mirano imperturbabili e non mancano di arrivarvi. Ciò avvenne anche per il sentimento conservatore dei Germani rispetto alla romanità. Esso fu invano combattuto e spesso oscurato dalle passioni da cui era circondato, ma alla fine persistette nel suo compito, rifiutandosi alla distruzione dell'impero fin tanto che l'impero rappresentò un insieme di nazioni sociali differenti dalle barbarie e fu così fermo in questa volontà e così inespugnabile ch'esso la mantenne per lo spazio di quattro secoli.

CAPO XXVII.

Roma germanica.

Il pensiero generale di Roma era falso, se si tiene conto delle forme di coltura di cui essa conservava i resti come un tesoro e come l'ultima parola verso un perfezionamento possibile; e lo era ancor più perchè non vedeva, nella barbarie, se non un'anomalia destinata a scomparire e perchè riteneva, come prossima, la riapparizione completa di un ordine di cose che immaginava ammirabili. Eppure, nonostante questi errori considerevoli, nonostante questi sogni così rudemente scherniti dai fatti, la coscienza pubblica indovinava questo fatto; che lo spirito romano, essendo l'espressione delle masse umane, infinitamente più potenti della barbarie, questo spirito romano doveva a lungo andare, distruggere la sua domatrice, come i flutti distruggono la roccia, e sopravvivere.

Le nazioni germaniche non potevano evitare di sciogliersi negli accumulati detriti potenti delle razze che le circondavano perchè la loro energia era condannata a spegnersi: ecco la verità, ecco ciò che l'istinto rivelava alle popolazioni romane. Solamente, lo ripeto, questa rivoluzione doveva operarsi con una lentezza straordinaria.

Bisognava aggiungere, inoltre, ch'essa non poteva essere così radicale da trascinare la società al suo punto di partenza semitico perchè gli elementi germanici potevano essere assorbiti, ma non scomparire a tal punto.

Nondimeno essi s'assorbono e in una maniera costante, ma la loro decomposizione nel seno degli altri elementi etnici è ben difficile a seguirsi. Essa è la ragione d'essere di tutti i movimenti importanti delle società moderne, come si può facilmente giudicare esaminando i differenti ordini di fatti che le servono per manifestarsi.

E' già stato stabilito come ogni società si fondi su tre classi primitive, rappresentanti una varietà etnica: la nobiltà, immagine più o meno somigliante della razza gloriosa; la borghesia composta di meticci simili alla grande razza; il popolo schiavo e assai depresso, appartenente a una varietà umana

inferiore: negra nel sud, finnica nel nord. Queste nozioni radicali furono presto distrutte perchè si scopersero più di tre categorie etniche e assai più di tre suddivisioni sociali. Ciò nonostante, lo spirito che aveva fondato questa organizzazione, è sempre rimasto vivo, lo è ancora, e non è mai venuto meno a se stesso, mostrandosi ancor oggi severamente logico.

Dal momento che le superiorità etniche scompaiono, questo spirito non tollera l'esistenza di istituzioni fatte per esse e che loro sopravvivano: esso non tollera finzioni e distrugge dapprima il nome nazionale dei vincitori, fa predominare quello dei vinti, poi riduce al nulla la potenza aristocratica; e, mentre distrugge tutte le apparenze che non hanno più un diritto reale e materiale di esistere, non ammette che con una ripugnanza crescente, la legittimità della schiavitù. Moltiplica le infinite sfumature delle posizioni sociali, facendole sempre più avvicinare ad un comune livello di eguaglianza.

CONCLUSIONI GENERALI.

I grandi uomini non si credono onnipotenti poichè riesce loro troppo facile il misurare ciò che fanno con ciò che vorrebbero fare. Questi uomini che sorpassano il livello comune, sanno bene che l'azione permessa alla loro autorità non ha mai raggiunto la vasta estensione d'un continente; e che nella storia voler ritardare o precipitare gli avvenimenti, è lo stesso come se un fanciullo intralciasse il corso d'un ruscello, il quale scorre-
rebbe egualmente. Le loro migliori opere non sono fatte d'invenzione, ma di comprensione e qui s'arresta la potenza storica dell'uomo operante nelle più favorevoli condizioni di sviluppo...

*
* *

In un'epoca primordiale della vita della specie umana, epoca che precede i più antichi annali, chi immagini di mettersi sull'altipiano dell'Altai scopre tre masse di

popoli, composte ciascuna di differenti tinte e aspetti, nelle regioni che si stendono all'ovest della montagna, dalla razza bianca; a nord-est, dalle orde gialle provenienti dall'America; al sud dalle tribù nere originarie dalle più lontane regioni dell'Africa. La varietà bianca, forse meno numerosa delle sue sorelle, e dotata d'un'attività combattente ch'essa fa ricadere su se stessa e che la indebolisce, brilla, però, di ogni genere di superiorità. Spinta dagli sforzi disperati ed accumulati dei nani, questa nobile razza si scuote, allarga i suoi territori dalla parte di mezzogiorno, e le sue tribù d'avanguardia cadono fra le moltitudini melanesiane, vi si disperdono, mescolandosi agli elementi che le circondano. Questi elementi sono rozzi, antipatici, ma la duttilità dell'elemento invasore, riesce a scegliere i migliori comunicando loro, dappertutto dove arriva, qualche cosa delle sue qualità, ovvero spogliandoli d'una parte almeno dei loro difetti, dando loro soprattutto la potenza di cooperare e ben presto, invece d'una serie di famiglie, di tribù incolte e nemiche che si disputano il suolo senza trarne alcun vantaggio, una razza mista si sparge sulle rive del golfo Persico e dell'Arabia, al di là dei laghi nubiani, penetra, per latitu-

dini sconosciute, verso il centro del continente africano, scorre lungo la costa settentrionale dei golfi delle Sirti, li sorpassa e, su tutta questa distesa, questa varietà melanesiana, formata in modi diversi perchè o completamente assorbita, o assorbente a sua volta, ma modificante soprattutto l'essenza bianca e modificata da questa, perde la sua purezza e qualche tratto dei suoi caratteri primitivi.

In mezzo a queste trasformazioni generali che alterano l'insieme delle razze pure, l'antica purezza della famiglia bianca scompare e, come risultato necessario a queste alleanze, quattro civiltà miste la sostituiscono: l'assira, l'indiana, l'egiziana, la cinese, una quinta si prepara: la greca, e si può addirittura affermare che tutti i principî che, in seguito, possederanno le moltitudini sociali, sono già trovati, poichè le società susseguenti, non aggiungendo loro nulla, non hanno presentate che delle nuove combinazioni. L'azione più evidente di queste civiltà, il loro risultato più notevole, più positivo, non è che quello d'aver continuato, senza mai rallentare, l'opera dell'amalgama etnica. A misura che esse si stendono, riuniscono nazioni, tribù, famiglie fino allora isolate e, senza mai appropriarle tutte alle forme, alle idee di cui

esse stesse vivono, riescono, ciò nonostante a far loro perdere l'impronta d'una propria individualità.

*
* *

E così sempre, dappertutto, miscellanea e incrociamiento: ecco l'opera più chiara, più sicura, più durevole, delle grandi società e delle potenti civiltà; e quanto più le prime hanno una distesa territoriale e le seconde un genio conquistatore, tanto più lontano i flutti etnici ch'esse sollevano, vanno a scegliere i flutti stranieri.

Quando i Germani apparvero nella società romana, contemporaneamente essi occuparono l'estremo nord-ovest dell'Europa che, poco a poco, divenne il perno delle loro operazioni. I matrimoni successivi con i Celti e con gli Slavi, coi popoli gallo-romani, moltiplicarono la forza di espansione dei nuovi arrivati, senza degradare troppo il loro naturale istinto di iniziativa. La società moderna nacque s'occupò, senza interruzione, a perfezionare a progredire l'opera aggregativa di tali antecessori. Infatti noi l'abbiamo veduta, quasi ai nostri giorni, scoprire l'America, unirsi alle

razze indigene e spingerle verso il nulla; noi la vediamo far rifluire gli Slavi presso le ultime tribù dell'Asia centrale per l'impulso che essa dà alla Russia; la vediamo ancora fra gli Indiani e i Chinesi, la vediamo picchiare alle porte del Giappone e fare alleanza con lui; in poche parole, noi la vediamo aumentare sulle terre e estendere su tutto il globo, in un'indescrivibile proporzione, i principî di confusione etnica di cui ella dirige l'applicazione.

La razza germanica era provvista di tutta l'energia di una varietà ariana e ciò era necessario perch'ella potesse occupare il posto al quale era stata chiamata.

Dopo di lei la specie bianca non aveva da dare più nulla di possente e di attivo; tutto era in lei, presso a poco, ugualmente solcato, esausto, perduto. Era necessario che gli ultimi operai non lasciassero nulla di troppo difficile a terminarsi poichè, all'infuori d'essi, nessuno sarebbe stato capace d'occuparsene; e lo tennero per detto. Essi completarono la scoperta del globo, se ne impossessarono e lo perlustrarono in tutti i sensi, non dimenticarono nessun angolo. Ed ora che non si tratta che di versare le ultime gocce dell'essenza ariana nel seno delle diverse popolazioni, di-

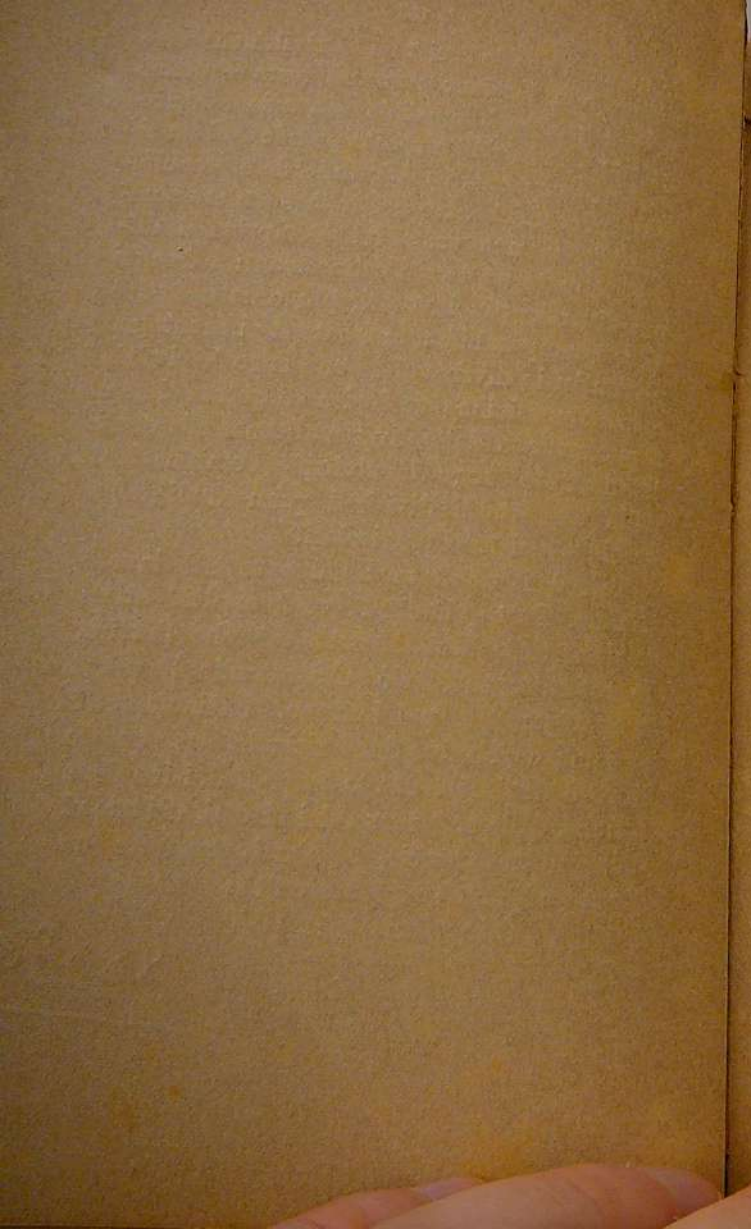
venute accessibili da ogni parte, il tempo servirà a sufficienza a questo lavoro che continuerà da solo e che non ha bisogno di un impulso nuovo per perfezionarsi.

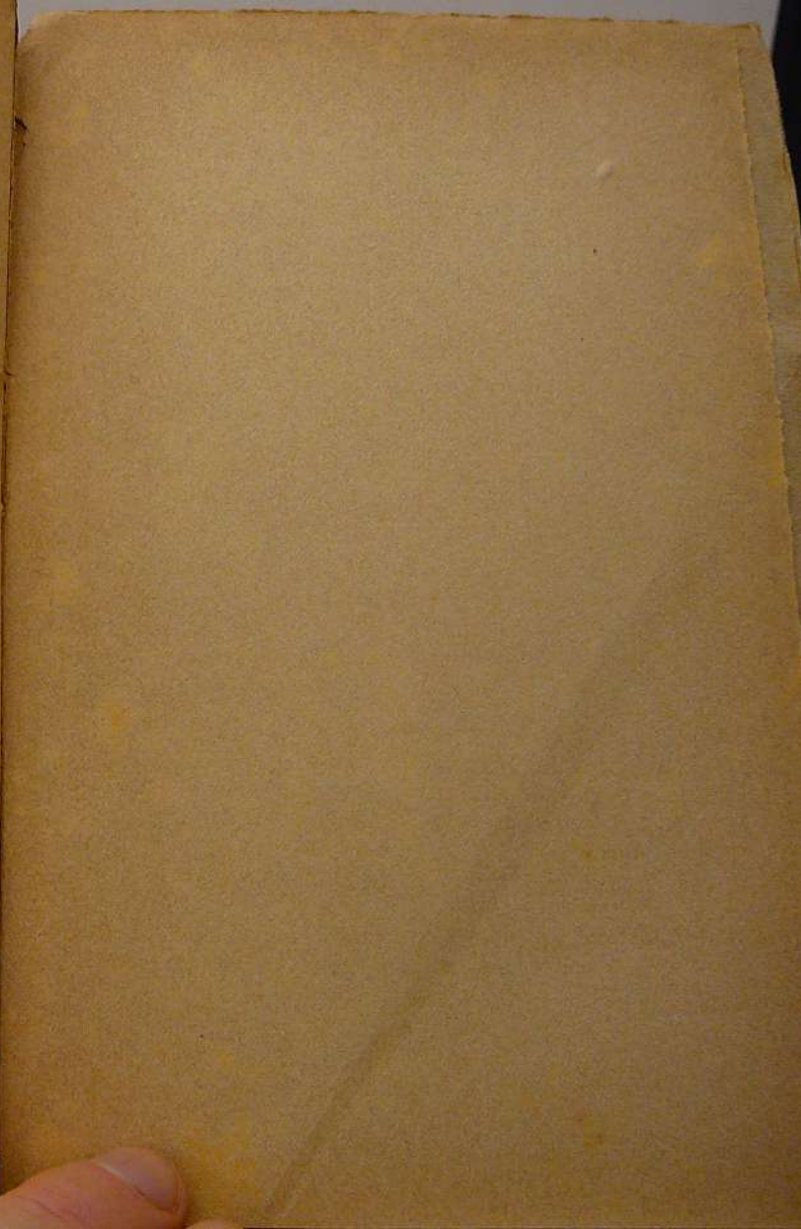
Con ciò si spiega non solo perchè non si trovino Ariani puri, ma l'inutilità della loro presenza poichè la loro vocazione generale era di favorire i ravvicinamenti e la confusione dei tipi unendo gli uni agli altri, malgrado le distanze. Ora, essi non hanno più nulla a fare ormai perchè questa fusione, con tutte le disposizioni necessarie è stata compiuta. Ecco, dunque, che l'esistenza della più bella varietà umana, della specie bianca tutta intera, dalle facoltà magnifiche concentrate le une nelle altre, ecco dunque che la creazione, lo sviluppo e la morte delle società e delle loro civiltà, rivelano un gran punto che è come il colmo, la cima, lo scopo ultimo della storia. Tutto ciò che nasce per ravvicinare le varietà, si sviluppa, brilla, s'arricchisce per accelerare la loro fusione e muore quando il principio etnico dirigente è completamente fuso negli elementi eterogenei che esso raccoglie e, per conseguenza, quando la sua opera locale è sufficientemente fatta. Per di più il principio bianco, e soprattutto ariano, sparso sulla superficie del globo, vi è posto

in maniera che le società e le civiltà che esso anima non lasciano nessuna terra e perciò nessun gruppo fuochi della sua azione aggregatrice. La vita dell'umanità prende così un significato che entra nell'ordine delle manifestazioni cosmiche. Ho detto che essa era comparabile a una vasta tela composta di differenti materie tessili e mostranti i disegni più diversi, più lavorati, più ornati; essa è altresì comparabile a una catena di montagne elevantisi in diverse cime che sono le civiltà, e la composizione geologica di queste cime è rappresentata dalle diverse alleanze alle quali hanno dato luogo le multiple combinazioni delle tre grandi divisioni primordiali della specie e dei loro particolari.

Tale è il risultato dominante del lavoro umano. Tutto ciò che serve la civiltà, attira l'azione della società, tutto ciò che l'attira, lo estende, tutto ciò che estende lo porta geograficamente più lontano. Mettiamo come assioma conclusivo delle ricerche cui questo libro è dedicato, che lo scopo definitivo delle fatiche, delle sofferenze, dei piaceri, dei trionfi della nostra specie, è d'arrivare forse un giorno ad una «suprema unità».







Collezione "Autori Celebri Stranieri"

1. - **Il Tesoro degli umili** di M. MAETERLINK. Tradotto da Bice Vanini e preceduto da un saggio di Arnaldo Cervesato sul « Valore dell'Umiltà ». — L. 2,50
2. - **Lumen** di C. FLAMMARION. Versione di M. G. Paolucci con prefazione di F. Zingaropoli. — L. 2,50
3. - **Le fonti della ricchezza** (*Unto this last*) di JOHN RUSKIN. A cura di Giovanni Amendola. — L. 2,50
4. - **Le forze che dormono in noi** di PRENTICE MURFORD. Tradotto da M. G. Paolucci con proemio di Guido Ferrando. — L. 2,50.
5. - **Post-scriptum della mia vita** di VICTOR HUGO. Tradotto da G. V. Callegari. — L. 2,50.
6. - **L'arte della creazione** di EDWARD CARPENTER. Versione e proemio di Guido Ferrando. — L. 2,50.
- 7-8 - **La personalità umana e la sua sopravvivenza** di F. H. MYERS. Versione di P. D. Pesce e G. M. Paolucci. Due volumi — L. 5.
9. - **Peer Gynt**. Poema drammatico di ENRICO IBSEN. Traduzione e prefazione di B. Villanova D'Ardenghi. — L. 2,50.
- 10-11 - **Il Cristianesimo al bivio** di G. TYRRELL. Versione di P. Balducci con prefazioni di A. Cervesato e M. D. Petre. — L. 5.
12. - **In armonia con l'infinito** di R. W. TRINE. Versione di Luisa e Lina Caico con un proemio di Arnaldo Cervesato. — L. 2,50.
13. - **Scritti e pensieri** di NAPOLEONE. A cura di A. Cervesato. Versione di C. Crispolti. — L. 2,50.
14. - **Le prose** di P. B. SHELLEY. Tradotte da F. M. Martini. — L. 2,50.
15. - **Saggio su l'ineguaglianza delle razze** di GOBIERNEAU, Tradotto da A. Sangiovanni. — L. 2,50.

In preparazione:

Il Papa e il Modernismo di GIORGIO TYRREL.